L'ATEO n. 2/2016 (105)

L'ATEO

ISSN 1129-566X

Bimestrale dell'UAAR
n. 2/2016 (105)
€ **4,00**

RELIGIONI E VIOLENZA

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

Bimestrale – Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Firenze

L'ATEO n. 2/2016 (105)
ISSN 1129-566X

EDITORE
UAAR – Via Ostiense 89
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORI EDITORIALI
Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO
Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE
Ettore Paris

REGISTRAZIONE
del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse negli articoli pubblicati, L'Ateo declina ogni responsabilità che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per la pubblicazione di testi, immagini, o loro parti protetti da copyright, di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

Contributi e articoli da sottoporre per la pubblicazione, vanno inviati per e-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO
Febbraio 2016 – Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Stefano Marullo
st.marullo@libero.it

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@hotmail.it

COLLABORATORI

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Marco Ferialdi
brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Stefano Scrima
stefano.scrima@gmail.com

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono avere le seguenti caratteristiche:
- battute comprese fra le 6.000 e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali note in parentesi quadre, nel corpo del testo e in cifre arabe, riunendole tutte a fine articolo (cioè non utilizzare la funzione note a piè pagina di Word, ma farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua italiana, se straniera tradotte in nota;
- qualche riga di notizie biografiche sull'autore a fine articolo.

L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

Sono liberamente scaricabili dal sito UAAR (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) tutti i numeri de L'Ateo fino al 2013.

"L'ATEO" È IN VENDITA

Feltrinelli
Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravegnana 1
Caserta: Corso Trieste 7
Cosenza: Corso Mazzini 86
Ferrara: Via Garibaldi 30/a
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via Ceccardi 16-24/R
Lecce: Via dei Templari 9
Milano: Via Foscolo 1-3; Piazza Piemonte 1
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: varco Corso A. Lucci (int. Stazione F.S.); Via Cappella Vecchia 3 (piano –2); Via T. d'Aquino 70
Padova: Via S. Francesco 7
Parma: Strada Farini 17
Pisa: Corso Italia 50
Ravenna: Via Diaz 14
Roma: Via V.E. Orlando 78-81; Largo di Torre Argentina 5-10
Torino: Piazza Castello 19
Varese: Corso Aldo Moro 3
Verona: Via 4 Spade 2

Rinascita
Empoli (FI): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36

Altre librerie
Andria (BT): Libreria Diderot, Via L. Bonomo 27/29
Barletta (BT): Punto Einaudi Barletta, Corso Garibaldi 129
Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara 4-6
Bisceglie (BT): Edicola Libreria Brescia, Via Imbriani 179
Bologna: Libreria IBS, Via Rizzoli 18
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via Andreas Hofer 4
Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (BI): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77
Ferrara: Libreria IBS, Piazza Trento/Trieste (pal. S. Crispino)
Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo S. Frediano 20/R; Libreria Cuculia, Via dei Serragli 1-3/R; Libreria IBS, Via de' Cerretani 16/R
Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76
Forlì (FC): La Botteghina del Libro: Via G. Regnoli 38/a
Genova: Libreria Buenos Aires, Corso Buenos Aires 5/R
Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Liborio Romano 23
Mantova: Libreria IBS, Via Verdi 50
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18
Minervino Murge (BT): Libreria Insabato, Corso Matteotti 99
Modena: Libreria "Il tempo ritrovato", Stradello Soratore 27/A
Nettuno (RM): Progetto Nuove Letture, P/le IX Settembre 8
Pescara: Libreria dell'Università – Eredi Cornacchia, Viale Pindaro 51
Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (FM): Libreria "Il gatto con gli stivali", Via C. Battisti 50
Ragusa: Società dei Libertari, Via Garibaldi 2
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Crispi 6; Associazione Mag 6, Via Vincenzi 13/a
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57
Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.), Piazza Vittorio Veneto
Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giulia 40/a; Libreria Comunardi, Via Bogino 2
Trani (BT): Luna di Sabbia, libri & caffè, Via Mario Pagano 193/195
Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23
Udine: Libreria Tarantola, Via Vittorio Veneto 20
Vicenza: Galla Libreria 1880, Corso Palladio 11
Vittorio Veneto (TV), Libreria Fenice, Viale della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35; Etruria Libri, Via Cavour 34

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 3: Charlie Hebdo; pag. 5: Stof; pag. 7, 15, 26, 28, 30, 34, 36, 38, 41-42, 46: fonte ignota; pag. 10, 40: © Chappatte (www.globecartoon.com); pag. 12: Enzo Apicella; pag. 14: (da http://www.logosquotes.org/); pag. 17: Maurizio Di Bona (www.thehand.it); pag. 18: Mario Piccolo (da http://www.satirareligiosa.it); pag. 21: Roberto Mangosi (http://www.enteroclisma.blogspot.it/); pag. 23, 25, 35: Creative Agency Zowart; pag. 31: Bandanax (https://it-it.facebook.com/VignetteBandanax); pag. 32: Mario Natangelo (http://www.natangelo.it); pag. 44: Vukic (http://vukicblog.blogspot.it/); pag. 45: Giancarlo Colombo.

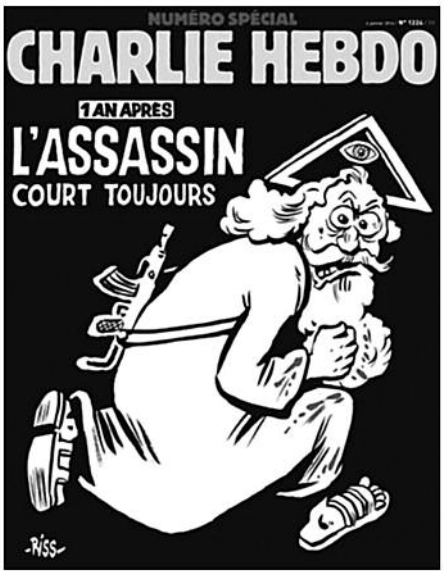
EDITORIALE

Bentrovati, cari lettori, micioni miei carissimi!

Noto con piacere che avete ripreso alla grande a scriverci, a commentare quanto pubblichiamo e a bacchettarci se qualcosa non va. Guardate ad esempio cosa ci scrive Giovanni Pagano, nella lettera che ospitiamo nel box in questa pagina: "abbiamo la chiesa di Roma e i suoi chierici come bersaglio esclusivo?" chiede. E ci invita ad essere più "ecumenici" nel criticare le religioni.

Ha ragione, caro Pagano. Dobbiamo fare autocritica su questo punto, soprattutto per questo numero. RELIGIONI E VIOLENZA: il pensiero corre subito ai fanatici islamici, alle stragi di Parigi, alle decapitazioni in nome di Allah. E invece tu guarda i contributi che abbiamo scritto e raccolto: tutti (o quasi) a dire che anche i cristiani non scherzano! Sì, c'è un accordo di fondo nell'identificare le più feroci istigazioni alla violenza nelle religioni bibliche – nel "monoteismo abramitico", per dirla con Pagano – ma poi il disco si incanta e il ritornello si ripete: anche i cristiani non scherzano!

Che vi devo dire? Evidentemente, tendiamo a prestare maggiore attenzione a quello che ci circonda, alla violenza che subiamo quotidianamente qui e ora, magari meno plateale e cruenta, più sottile e ipocrita eppure crudele, sistematica, diffusa (si veda l'articolo di Paolo Ferrarini, *La violenza dell'amore*). Tendiamo a ripercorrere e a ripensare soprattutto le nostre tradizioni, che ci sono più familiari e che riteniamo di comprendere meglio. Ed è senza dubbio utile percorrere ancora e conoscere di più una storia con cui siamo ancora lontani dall'aver chiuso tutti i conti (come mostra ad esempio il contributo davvero interessante di Alessandro Corvisieri, *La devastazione cristiana degli scritti pagani*). Un'altra preoccupazione è probabilmente quella di non consentire che papa Francesco, che ama mostrarsi pacioso e bonaccione, approfitti della situazione per dipingere la sua chiesa coi colori della non violenza. Altro che non violenza, Santità! La storia di Santa Romana Chiesa gronda sangue da tutte le parti. Lo sanno tutti, lo sa anche Lei che si affanna a chiedere perdono a destra e a manca – ma poi proclama santo un tipaccio come Junipero Serra, che evangelizzò i nativi californiani a suon di frusta, marchi a fuoco, mutilazioni e uccisioni ... come ricorda molto opportunamente Rodolfo Calpini nell'articolo *L'aggressione missionaria*.



Insomma è bene ribadire, ricordare, approfondire. Ma certamente è necessario anche far fronte alle novità, alle inedite emergenze che oggi insanguinano paesi europei che credevamo ormai, grazie ai processi di secolarizzazione, relativamente al riparo dalla violenza religiosa. Lo faremo, cari lettori, ve lo prometto: già a partire dal prossimo numero. In questo, cominciate del resto a farlo voi con interessanti lettere che propongono analisi del terrorismo islamico e suggeriscono letture appropriate.

Bravi, lettori! Continuate così. E intanto godetevi questo numero de *L'Ateo*, forse un po' a senso unico nel criticare il cristianesimo, ma non per questo meno interessante.

Solo un ultimissimo commento ancora a margine della lettera di Pagano. Che io sappia, nessuno in redazione "teme di fare la fine di Charlie Hebdo". Non siamo particolarmente eroici e sprezzanti del pericolo. Siamo semplicemente preoccupati come chiunque altro, e non siamo così presuntuosi da ritenerci un bersaglio particolarmente significativo. E per dirla tutta, siamo anche un po' stufi di questa solfa per cui chi non sbeffeggia Maometto è un vigliacco. Perfino a quelli del Charlie Hebdo hanno dato dei vigliacchi – cose da pazzi! – perché a un anno dall'aggressione sono usciti con una copertina che al titolo *Un an après. L'assassin court toujours* ("Un anno dopo. L'assassino è ancora a piede libero") associa l'immagine di un dio col triangolo in testa – dunque tipicamente un dio cristiano. Non è vigliaccheria, ragazzi: è che non si sa che aspetto abbia Allah, visto che è vietato rappresentarlo. Sono convinta che il disegnatore voleva indicare il dio abramitico, quello che comanda "non avrai altro dio all'infuori di me", quello cattivo, vendicativo e intollerante; voleva indicare la religione monoteista, che si pretende esclusiva ma che è oggetto di tante diverse versioni, così che gli uomini possano continuare a menarsi in suo nome. È anche il nostro messaggio, ragazzi.

Buona lettura.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

✉ **Bersagli e bersagli**

Cari amici, detto tra noi, con teste rette da colli buoni per i coltelli dell'IS: abbiamo la chiesa di Roma e i suoi chierici come bersaglio esclusivo? A leggere la nostra rivista, ad es. l'ultimo numero che ho ricevuto (il 103), pare che non abbiamo altro che i preti cattolici da criticare e sbeffeggiare.

Mi sembra un incordamento di tendini, o un riflesso condizionato: abituati a contrapporci a cardinali e papi romani, continuiamo a cantare lo stesso motivo come un disco incantato. Non sono certamente io a scoprire la catastrofe globale derivante dal monoteismo abramitico, né serve alla dotta redazione de *L'Ateo* che qualcuno rammenti fatti storici remoti quanto le tragiche cronache contemporanee: tutte sorte da questo sanguinario monoteismo (nelle sue varie salse e sette).

Ecco, mi piacerebbe che la nostra rivista qualche volta mostrasse una caricatura di un muftì, o di un rabbino, o di un Donald Trump, o di un allegro gruppetto a un Tea Party ... Forse qualcuno in redazione teme di "fare-la-fine" di Charlie Hebdo? Calma, ragazzi, non avete bisogno di oltraggiare il profeta. Vi basta solo guardarvi attorno: e troverete bersagli per articoli e vignette più "ecumenici" ... e meno esposti a vendette cruente.

Giovanni Pagano, gbpagano@tin.it

RELIGIONI E VIOLENZA

La violenza della Parola di Dio nei Testi Sacri

di Giuseppe F. Merenda, merenptah@tin.it

Chi facendosi vincere dalla bramosia dello studioso volesse andarsi a cercare la *Parola di Dio* nei Testi Sacri delle religioni più diffuse (in ordine alfabetico: Buddhismo, Confucianesimo, Cristianesimo, Ebraismo, Induismo, Islamismo, Mazdaismo, Shintoismo, Sikhismo e Taoismo) si accorgerebbe di essere di fronte a una impresa impossibile, ovverosia al doversi perdere (ammesso di aver superato le difficoltà linguistiche) nella lettura di migliaia di testi assolutamente ponderosi, considerando che il solo *Canone Tibetano* della religione buddhista è suddiviso in due raccolte: il *Kangyur* di 600 testi in 98 volumi e il *Tanjur* di 3.626 testi in 224 volumi o in 333 volumi in una edizione più completa.

Più facilmente si può risalire al periodo in cui i Testi Sacri sono stati scritti. Così per i *Veda* si può dire con quasi certezza che il *Mahabbarata* fu scritto nel 3.100 a.C.; il *Ramayana* nel 4.300 a.C. e il *Manu* addirittura nel 6.776 a.C. Queste date sono confermate dagli avvenimenti astronomici che per forza debbono essere stati visti da chi li ha descritti. Il *Rigveda*, infatti, riporta una ellissi centrale di sole che è stata datata dagli astronomi il 26 luglio del 3928 a.C. [1].

Per quanto riguarda le date di trascrizione della *Bibbia* le ipotesi sono più aleatorie, perché il *Libro dei Libri* è privo di riferimenti astronomici circostanziati e i calcoli sono molto più approssimativi. Sappiamo però che i popoli della Mesopotamia e gli Egizi nel quarto millennio della E.V. avevano cominciato a trascrivere testi storici, religiosi e letterari su tavolette di creta utilizzando inizialmente la scrittura pittografica e poi quella cuneiforme A tutt'oggi sono state portate alla luce circa due milioni di tavolette cuneiformi e ogni anno se ne rinvengono di nuove, per cui dato che solo un decimo delle iscrizioni cuneiformi rinvenute sono state tradotte [2] è possibile che fra le tavolette indecifrate vi siano anche i primi testi della *Bibbia* vergati dai contemporanei di Mosè e di Giosuè all'incirca 3.500 anni fa [3], dopo che per un periodo di tempo di 1.000/1.500 anni i racconti, le leggi, le profezie e i salmi erano stati tramandati oralmente [4].

L'individuazione della data di scrittura dei Testi Sacri origina dalla curiosità di sapere quando Dio ha iniziato a parlare all'uomo e quando l'uomo ha cominciato a fissare su materiale non neuronale la sua parola, perché, come affermano i rappresentanti di quasi tutte le religioni, i Testi Sacri sono d'ispirazione divina e dunque contengono la trascrizione della *Parola di Dio*. Prova ne sia che nell'*Antico Testamento* i capitoli iniziano con la frase «*Il Signore disse ...*» riferita a Yahweh; che i *Canoni Buddhisti* iniziano con l'espressione «*Così ho udito ...*» riferita al Buddha Sakyamuni e che nel *Nuovo Testamento* sono di frequente riscontro le parole «*In verità, in verità vi dico ...*» assegnate al Figlio di Dio.

Sulla base delle attuali conoscenze possiamo pertanto concludere che dopo due milioni e mezzo di anni di evoluzione Dio parlò all'uomo per la prima volta circa 5.000 anni fa e, restringendo la ricerca per le difficoltà di lettura sopra accennate ai testi delle tre religioni abramitiche, possiamo anche affermare che la *Parola di Dio* fu per la prima volta ufficialmente trascritta nero su bianco in lingua ebraica sul *Pentateuco.* E in quella occasione il Signore era molto arrabbiato: «*Sterminerò dalla terra l'uomo che ho creato*, con l'uomo anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo perché sono pentito di averli fatti» (Genesi 6,7).

Yahweh, il Signore-Dio della *Bibbia*, si era pentito. Inutilmente bestiame, rettili e uccelli protestarono dichiarandosi innocenti. L'Onnipotente scatenò il Diluvio Universale e poi, ripentitosi, diede una *chance* di salvezza agli uomini e agli animali facendoli stipare dentro una barca. Fatica inutile, perché il mondo ritornò punto e a capo, e così accadde che a Sodoma due angeli emissari del Signore dovettero subire delle umilianti attenzioni da parte degli abitanti. La reazione di Dio fu nuovamente assai violenta: «Il Signore fece piovere sopra Sodoma e sopra Gomorra zolfo e fuoco proveniente dal Signore. *Distrusse queste città con tutta la valle, con tutti gli abitanti* delle città e la vegetazione del suolo» (Genesi 19,24).

Una strage terribile, eppure gli uomini dimenticarono presto la lezione. In particolare gli Egiziani continuarono a vessare gli Israeliti migrati nelle loro terre. L'Altissimo intervenne a difesa del suo popolo prediletto e mandò ai reprobi egizi nove piaghe atroci, sopratutto la prima caratterizzata da fiumi, canali, stagni e raccolte d'acqua che divennero sangue. Yahweh, non pago e non contento, travolse e affogò nel Mar Rosso l'esercito del Faraone (Esodo 7,19 e 14,27), però a quel punto capì che doveva dettare agli uomini dei comandamenti, delle leggi di buona condotta. Scese sul monte Sinai, che per l'occasione divenne «*tutto fumante perché su di esso era sceso il Signore del Fuoco*» (Esodo 19, 18) e parlò con voce di tuono a Mosè. Gli dettò 17 comandamenti (Esodo 20,1-17). Mosè si attivò a inciderli su due tavole di pietra ma poi in uno scatto d'ira ruppe le tavole, per cui Yahweh, molto pazientemente, fu costretto a ridettargli i comandamenti aggiungendone altri quattro di modo che divennero 21 (Deuteronomio 5, 6-21). Ai nostri giorni i comandamenti, in seguito a varie vicissitudini, si sono ridotti a 12.

Dovendo in questo articolo trattare solo il tema della violenza è il caso di soffermarsi sul comandamento che più interessa questa materia, ossia sul comandamento del "*Non ammazzare*" che in *Deuteronomio* occupava la 17ª posizione, in Esodo la 13ª e che oggi nella versione diffusa nel contesto cattolico è risalito al 5° posto. Il "*Non ammazzare*" sarebbe il più importante dei comandamenti se obbiettivamente non fosse inapplicabile, perché tutti gli esseri viventi per vivere debbono mangiare e quindi dovendo mangiare debbono ammazzare. Ciononostante Yahweh vi ha aggiunto degli emendamenti, delle postille e delle eccezioni che lo hanno ancora di più relativizzato: «*Uccidi chiunque abbia una religione diversa dalla tua*» (Deuteronomio 17, 2-7). «*Uccidi tutti quelli che adorino altri Dèi*» (Esodo 22,20; Deuteronomio 13, 6-10). «*Uccidi tutti gli abitanti delle città dove andrai che adorino altri Dèi*» (Deuteronomio 13, 12-16). «Passate e ripassate dall'accampamento da una porta all'altra: *uccida ognuno il proprio fra-*

tello, ognuno il proprio amico, ognuno il proprio parente» (Esodo 32,27). «*Non lascerai vivere colei che pratica la magia*» (Esodo 22,17).

Le eccezioni e le controindicazioni al "*Non ammazzare*" non si fermano qui. Il Dio degli Ebrei ha ordinato ai suoi seguaci di estendere la pena di morte anche agli omicidi colposi e preterintenzionali: «*Colui che colpisce un uomo causandone la morte sarà messo a morte*» (Esodo 21,12).

E guai a chi osa lamentarsi e protestare: «Ora il popolo cominciò a lamentarsi malamente agli orecchi del Signore. Li udì il Signore e il suo sdegno si accese. E *il fuoco del Signore divampò in mezzo a loro*» (Numeri 11,1). E guai a chi osa mormorare. Yahweh sentendo il popolo mormorare contro Mosè e Aronne, suoi rappresentanti sulla terra, intervenne con una punizione feroce. La sua ira divampò incontenibile, inviò un flagello tremendo e «*quelli che morirono in quel flagello furono quattordicimilasettecento*» (Numeri 17,14).

Non solo Yahweh impone ai suoi seguaci di uccidere chiunque abbia una religione diversa, ma si gloria del merito di sterminare i miscredenti. Questa è la differenza importante fra Yahweh e Allah: il dio dei Mussulmani nel *Corano* incita i suoi ad ammazzare i nemici; il dio degli Ebrei e dei Cristiani nell'*Antico Testamento,* oltre a incitare i suoi, è lui stesso che dà l'esempio compiendo delle carneficine: «Quando il Signore, tuo padrone, avrà *sterminato* davanti a te le genti del paese in cui stai per entrare in possesso, allorché tu lo occuperai e lo abiterai, guardati bene dal cadere nel laccio: *non farti loro seguace* dopo che quelle saranno state annientate davanti a te; non cercare i loro dèi ...» (Deuteronomio 12, 29-31).

Se riflettiamo attentamente su queste parole del Signore-Dio riportate nel *Deuteronomio*, vi troviamo gli stessi precetti che i fondamentalisti islamici hanno estratto dal *Corano*: conquistare le terre degli infedeli e sgozzarli se continuano a credere nei loro dèi. «*Non c'è alcuna differenza fra Bibbia e Corano*», ha asserito seraficamente Jorge Bergoglio il 20/12/2015 a Roma, parlando di tolleranza religiosa in un ecumenico "*volemose bene*". «*Per secoli, il sangue è stato versato inutilmente a causa del desiderio di separare le nostre fedi ... Insieme, siamo in grado di determinare un periodo di pace senza precedenti ... Corano e Bibbia sono due facce di una stessa medaglia, di uno stesso Dio ...*».

Il papa dal pugno facile ha ragione. Su due punti la *Bibbia* e il *Corano* concordano: la predicazione dell'odio e lo scontro fra bene e male. Ritorniamo a leggere la parola di Allah: «*Uccidete chi vi combatte ovunque li incontriate*, e scacciateli da dove vi hanno scacciati: la persecuzione è peggiore dell'omicidio» (Corano 2,191). «*Vorrebbero che foste miscredenti come lo sono loro e allora sareste tutti uguali.* Non sceglietevi amici tra loro, finché non emigrano per la causa di Allah. *Ma se vi volgono le spalle, allora afferrateli e uccideteli ovunque li troviate. Non sceglietevi tra loro né amici, né alleati*» (Corano 4,89).

Parole taglienti e chiarissime per tutti. *Non possumus*. I Mussulmani non possono essere miscredenti come i Cristiani, non possono accettare la loro rilassatezza di costumi. Gli imam, veri sacerdoti, non possono diventare crapuloni e pederasti come i preti. I Mussulmani, veri credenti, non possono trasgredire i comandamenti del loro profeta, il vero profeta, per correre sotto la bandiera gialla del Vaticano. Al massimo possono intrupparsi dietro la bandiera nera dell'IS. E se ci fossero dei dubbi ecco come Allah ribadisce il concetto: «Altri ne troverete che vogliono essere in buoni rapporti con voi e con la loro gente. *Ogni volta che hanno occasione di seduzione, vi si precipitano.* Se non si mantengono neutrali, se non vi offrono la pace e non abbassano le armi, *afferrateli e uccideteli ovunque li incontriate*» (Corano 4,91).

Le parole di Allah non sono diverse dalle parole che Yahweh dice a Mosè sul monte Sinai: «Trattate i Madianiti da nemici e uccideteli, perché essi vi hanno trattati da nemici con le astuzie mediante le quali vi hanno sedotti ...» (Numeri 25,17-18).

Concordemente il dio degli Ebrei e il dio degli Israeliti hanno detto: «*Non lasciatevi sedurre dai nemici*», quindi è assolutamente inutile tentare di blandire gli appartenenti all'altra fede. Non lo permettono le parole che ciascuna Divinità ha voluto fossero eternate sul suo Testo. Del resto è palese che per ognuna delle tre religioni abramitiche tutto ciò che non rientra nei canoni deve essere espulso o ucciso perché è pericolosissima fonte di contagio e di contaminazione. Ecco dell'altra violenza nelle parole di Yahweh: «Il Signore disse a Mosè. *Uccidete ogni maschio fra i fanciulli e uccidete ogni donna* che si è unita con un uomo, ma tutte le fanciulle che non si sono unite con uomini conservatele in vita per voi» (Numeri 31,15-18).

Quello che Allah fa scrivere nel *Corano* non è molto più tenero: «La ricompensa di *coloro che fanno la guerra ad Allah e al Suo Messaggero e che seminano la corruzione sulla terra è che siano uccisi o crocifissi, che siano loro tagliate la mano e la gamba da lati opposti o che siano esiliati sulla terra:* ecco l'ignominia che gli toccherà in questa vita; nell'altra vita avranno castigo immenso» (Corano 5,33). «*Getterò il terrore nei cuori dei miscredenti: colpiteli tra capo e collo (decapitateli),* colpiteli su tutte le falangi!» (Corano 8, 12). «Non siete certo voi che li avete uccisi: è Allah che li ha uccisi ...» (Corano 8,17).

Uccidere degli infedeli nel nome di Allah non è omicidio perché è Allah in persona che li uccide. La stessa cosa dirà (nel suo piccolo) cinque secoli dopo Bernard de Clairvaux: «*Uccidere un mussulmano non è un omicidio ma è un malicidio*». Per cui prima di andare a cercare le motivazioni e le spiegazioni delle stragi terroristiche cerchiamo di riflettere su quello che è stato scritto sul-

la *Bibbia* e sul *Corano*: «Quando poi siano trascorsi i mesi sacri, uccidete questi associatori ovunque li incontriate, catturateli, assediateli e tendete loro agguati. *Se poi si pentono, eseguono l'orazione e pagano la decima, lasciateli andare per la loro strada.* Allah è perdonatore, misericordioso» (Corano 9,5).

Allah il misericordioso ribadisce che esistono delle ragioni assolutamente valide per uccidere: «*Quando (in combattimento) incontrate i miscredenti, colpiteli al collo (decapitateli) finché non li abbiate soggiogati, poi legateli strettamente*. In seguito liberateli graziosamente o in cambio di un riscatto, finché la guerra non abbia fine. Questo è (l'ordine di Allah). Se Allah avesse voluto, li avrebbe sconfitti, ma ha voluto mettervi alla prova, gli uni contro gli altri. E farà sì che non vadano perdute le opere di coloro che saranno stati uccisi sulla via di Allah» (Corano 47:4).

In questa frase, una delle tante frasi ambigue che si riscontrano nella *Bibbia* e nel *Corano,* è difficile comprendere come si possano liberare i miscredenti "*dopo averli decapitati*". Si capisce bene, invece, che i Cristiani se la sono cercata perché hanno "*dimenticato*" quello che il primo profeta Gesù aveva loro detto: «Con coloro che dicono: "Siamo cristiani", stipulammo un Patto, *ma essi dimenticarono una parte di quello che era stato loro ricordato*. Suscitammo tra loro odio e inimicizia fino al Giorno della Resurrezione. Presto Allah li renderà edotti su quello che facevano» (Corano 5:14).

Chiudo l'articolo riportando come la violenza è stata espressa nel *Nuovo Testamento* e ascoltando come risuona la parola del figlio di Dio fra le pagine del *Vangelo:* «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra. *Non sono venuto a portare la pace, ma una spada. Sono venuto infatti a mettere in lotta il figlio contro il padre*, la figlia contro la madre, la nuora contro la suocera, e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa» (Matteo 10, 34-36).

«Gesù *entrò poi nel Tempio e scacciò tutti quelli che vi trovò* a comprare e a vendere; *rovesciò i tavoli* dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe» (Matteo 21,12-13).

Da sempre e volutamente i rapporti fra violenza e religione sono stati trascurati. Solo di recente gli studi di René Girard hanno cominciato a esplicitare la ferocia di certi passi dei Libri Sacri [5]. Le religioni ponendosi come verità assolute generano violenza, principalmente perché gli adepti ritengono che la verità assoluta è assolutamente dalla loro parte essendo stata rivelata dalla loro "divinità", tuttavia la cosa più sconcertante è che molto spesso i massimi esponenti delle principali fedi religiose ipocritamente fanno finta di non avere letto quello che il loro dio gli ha dettato.

Gli imam dicono: «*L'Islam è la religione della pace, non della violenza ...*». Bergoglio insiste: «*Nessuno può uccidere in nome di Dio ...*». Ma Yahweh, Dio, Allah e Gesù hanno raccomandato proprio l'opposto! Il Verbo si è fatto sangue ...

Note

[1] Marie Christine Sclifet, *Astrologiè Vedique,* Web 2002.
[2] *Archaeology Odyssey*, Sett/Ott 2004. Vol. 7. N. 5, *Birth of Narrative Art.*
[3] T. Desmond Alexander, David V. Baker *Dictionary of the Old Testament Pentateuch*, Downers Grove, InterVarsity Press 2002.
[4] K.A. Kitchen, *On the Reliability of the Old Testament*, Paperback 2006.
[5] René Girard, *La violence et le sacré* (1972), trad. it. *La violenza e il sacro*, a cura di Ottavio Fatica e Eva Czerkl, Adelphi, Milano 1980.

Giuseppe F. Merenda, psichiatra e psicoterapeuta, è l'autore di *Francino, l'altra storia di Francesco d'Assisi*; *L'uomo che gustò la morte, l'altra storia di Gesù da Nazareth*; *Santuzze e Santuzzi; Storie di cani e di umani.* È socio del Circolo UAAR di Venezia.

La violenza dell'amore

di Paolo Ferrarini, pauros@hotmail.com

«Ama il prossimo tuo come te stesso. Basta che sia figo e dell'altro sesso».
(Melegatti 2015)

Ama il prossimo tuo come te stesso! Il cristianesimo *in a nutshell* si risolve in un mantra così innocente e universalmente condivisibile da sedurre persino alcuni umanisti e intellettuali altrimenti disinclini a basare la propria morale su concezioni soprannaturali. Il Nuovo Testamento straripa d'amore: cercando velocemente in *Word* quante volte questa parola ricorre in quel testo, si ottengono indicativamente 430 risultati [1]. In confronto, in tutto il Corano, "amore", nelle sue varie inflessioni morfologiche, compare solo una novantina di volte, e quasi sempre per specificare che cosa Allah approvi o non approvi («Allah ama i giusti», «Allah non ama gli infedeli»). Nonostante il fatto che per "sazietà semantica" [2] una parola così inflazionata rischi di perdere significato, è innegabile che l'amore sia un concetto fondamentale del cristianesimo.

Quale insensibile psicopatico si rifiuterebbe quindi di sottoscrivere un'ideologia che mette al centro di tutto l'amore, il volersi bene, il sentimento di fratellanza e di appartenenza a una grande famiglia? E quale più bell'insegnamento si potrebbe dare a catechismo, a scuola, in famiglia? Messi all'angolo, molti moderni credenti in buona fede, in linea con l'equivalente narrazione nel vangelo, non esitano a spazzare sotto il tappetino qualsiasi altro elemento dell'oscuro credo che le loro bocche articolano tiepidamente ad ogni messa, per sbandierare questa regola d'oro come essenza e giustificazione ultima della loro fede. Regola che, nel senso principale in cui la interpretano, farebbe tecnicamente di loro degli umanisti, più che dei cristiani. Qualcuno spieghi loro che l'ecumenismo, la solidarietà, il rispetto, la compassione non sono prerogative dei credenti, ma del-

l'umanità in generale, e in parte persino del resto del regno animale! Invece non è difficile immaginare che un cristiano provi un certo compiacimento, un senso di superiorità, nel ritenersi capace di amare di più e meglio, in quanto ispirato dalla religione dell'amore. Sennò dove sta la differenza nell'essere cristiani?

La vera differenza sta nel fatto che, nonostante l'apparenza, non si tratta affatto di un principio umanistico. Innanzitutto c'è la questione di chi sia il "prossimo" a cui il comandamento fa riferimento. Se c'è un prossimo a cui voler bene, è sottointeso che c'è anche qualcuno di "lontano" che un cristiano non è tenuto a trattare con altrettanto trasporto emotivo. Ma fingiamo che non si tratti di una delle tante basi bibliche per promuovere il settarismo, e interpretiamolo come fanno i più come un'esortazione ad amare tutte le persone del mondo. Il punto è che si tratta di un comandamento. Non è il consiglio di un amico. Non è una linea guida, una regola del pollice. È un imperativo. Ama! In alcuni vangeli è anzi minacciosamente tradotto al futuro. Amerai! Ora, se mi dicono *onora* il padre e la madre, volendo, lo posso anche fare. Se mi dicono *santifica* le feste, lo posso anche fare. È quello che succede anche nell'islam: per essere un buon musulmano basta obbedire a una serie di imperativi: «*professa* che non c'è dio al di fuori di Dio e che Maometto è il suo profeta», «*prega* cinque volte al giorno», «*digiuna* un mese all'anno», «*va'* in pellegrinaggio una volta nella vita», «*dona* un tot dei tuoi averi ai poveri». Una buona dose di disciplina e forza di volontà mi permettono di eseguire tutti questi ordini e guadagnarmi il paradiso, se Allah vuole. Se non lo faccio, ne pago le conseguenze. Il vangelo però non mi dice che per essere un buon cristiano devo adempiere ad obblighi formali, esteriori: l'unica cosa che conta realmente è obbedire all'imperativo "*Ama*". In altre parole, mi impone di controllare i miei sentimenti.

Ora, è possibile che ai tempi in cui questa *boutade* è stata proferita, fosse generalmente compresa nel senso di "*comportati* con le persone come se tenessi a loro nel modo in cui tieni ai tuoi familiari". All'orecchio moderno, però, l'idea di poter dare con la ragione e la forza di volontà una direzione al sentimento dell'amore non può che suonare come un equivoco. Non occorre essere esperti di psicologia e scienze cognitive per sapere che i sentimenti hanno origine in strutture cerebrali profonde su cui la cosiddetta razionalità, espressa dalle funzioni più alte della mente, non ha granché potere di controllo. Suggerire il contrario, ossia che l'amore funzioni "a comando", significa avanzare una concezione della natura umana completamente errata e anacronistica, che deforma vertiginosamente il modo di approcciare la nostra vita emotiva. Si

pensi però a come questo equivoco si riflette quotidianamente sulla prospettiva cristiana in questioni molto concrete come il divorzio (si è cattive persone se si fallisce nello sforzo cristiano di amare il coniuge quando le cose vanno male, o se non si è abbastanza forti per prendere su di sé la "croce" e farsi martiri abbracciando un'esistenza di sofferenze psico-fisiche), l'omosessualità (si è cattive persone se si fallisce nello sforzo cristiano di amare qualcuno di sesso opposto), aborto (si è cattive persone se si fallisce nello sforzo cristiano di amare un figlio non previsto, rifiutando di portarlo alla luce).

Sono tante le aree della vita personale dove l'amore, nella sua declinazione cristiana può diventare una forma di inquinamento mentale. Ecco perché Christopher Hitchens, secondo il quale "la religione avvelena ogni cosa", commenta questo aspetto del credo paolino dicendo che «[il cristianesimo] riesce persino a corrompere la questione centrale, la più importante di tutte, rendendo l'amore obbligatorio, dicendo che DEVI amare. Devi amare il tuo prossimo come te stesso, una cosa che non riuscirai mai a fare. Non sarai mai all'altezza di questo comandamento, e questo ti manterrà in uno stato permanente di colpevolezza» [3].

Se l'idea di amare tutti è fortemente utopistica, e quella dell'amare tutti *come noi stessi* è semplicemente impossibile, che dire della prima parte dello stesso comandamento, quella che recita: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza»? Alla luce delle moderne nozioni sulla cognizione umana, è un vero delirio. A questo punto, una distorsione dev'essere per forza in atto a livello semantico. In che senso si può provare amore per un'entità astratta come un dio, o per una persona morta, mai incontrata, che potrebbe anche non essere mai esistita, come Gesù?

Il cristianesimo *mainstream* non fornisce una definizione esatta di amore per Dio e Gesù (forse arrivano a concepirlo alcuni "professionisti" della spiritualità, come i mistici), e lascia intendere che si tratti dello stesso, unico tipo di amore che si può provare per persone in carne e ossa. Del resto ci sono sensi oscuri in cui dio sarebbe una persona, e un wafer carne umana. Non solo, la retorica cristiana alza ulteriormente la sbarra dell'assurdo, proclamando in continuazione l'amore per personaggi che esistono soltanto nella fantasia come il vero amore, l'amore più puro, promuovendolo quindi a prototipo di questo concetto. Una persona sana di mente che riflette su queste farneticazioni dovrebbe mandare tutto il sistema a quel paese. Invece no. I credenti tacciono, prendono per buono e interiorizzano questo messaggio, il più delle volte solo perché è una distorsione con cui convivono fin da piccoli, fin da quando il linguaggio e i concetti che esso esprime si sono formati nei loro cervelli durante gli anni dell'infanzia. E la fumosità di certe idee è probabilmente un connotato assorbito e accettato passivamente insieme alle parole che le descrivono.

In una scena del film *Le onde del destino*, di Lars Von Trier, la protagonista Bess, una donna che sa soltanto amare, e che per questo viene torturata e martirizzata secondo il piano di un dio chiaramente perverso, entra a un certo punto nella sua chiesa, dove i vecchi puritani che governano il paese sono intenti a recitare un sermone che dice: «C'è solo un modo per noi, peccatori quali siamo, per raggiungere la perfezione agli occhi di Dio. Attraverso l'amore incondizionato per il verbo, la parola scritta. E attraverso l'amore incondizionato per la legge». Bess, con la sua disarmante, genuina semplicità, prende, non autorizzata, la parola, e centra esattamente il problema di questo genere di delirante retorica:«Io non capisco il senso di quello che dice. Come si può amare una parola? Non si possono amare delle parole. Non si può mica innamorarsi di una parola. Si può amare un altro essere umano. Questa è perfezione» [4].

Quanta manipolazione, quanta coercizione psicologica, quanta disonestà intellettuale sono quindi racchiuse nell'immagine di anziane devote, o peggio di ragazzini in età scolare, che appoggiano le labbra sulla statua di un cadavere portata alla loro bocca da un prete in uno dei loro macabri riti d'amore? Che cosa pensano di baciare quelle persone in quel momento? Che cosa stanno *amando*? In che *senso* stanno amando? Ci vorrebbe forse uno studio qualitativo per comprenderlo. Certo, è possibile che l'atto stesso di baciare crocifissi e compiere altri atti fisici di devozione condizioni dall'esterno il sentimento religioso. Il professor Dale Anderson, del Minnesota, a conferma del fatto che anche un sorriso indotto può stimolare i centri neurali della felicità, ha dimostrato che tenere una penna stretta orizzontalmente fra i denti in modo da far contrarre i muscoli facciali che ci fanno sorridere è sufficiente per produrre variazioni positive nell'umore [5]. Peccato allora che nessuna divinità abbia richiesto agli esseri umani di essere felici: sarebbe stato spassoso vedere gente con i volti artificialmente contratti in un sorriso religioso, magari con un crocifisso stretto fra i denti.

Del resto, è difficile anche capire il senso in cui l'amore cristiano viene manifestato dalle stesse entità metafisiche che lo pretendono dall'umanità. In quale senso del termine ti ama un dio di fatto dittatore che ti ricatta fin dalla nascita con la prospettiva di un inferno? In che senso ti vuole bene un profeta che ti maledice se rifiuti i suoi insegnamenti? In che senso è amore un padre celeste che concretamente tortura, affama e uccide i suoi figli in mille modi sadici e crudeli, dall'alto della sua onnipotenza? Completa il suo discorso Christopher Hitchens: «DEVI amare qualcuno di cui devi allo stesso tempo avere paura. Un essere supremo, un padre eterno, qualcuno che devi temere, ma anche amare. E se fallisci in questo comandamento, sei un disgraziato peccatore. Tutto ciò non è mentalmente, moralmente, o intellettualmente sano».

E la salute mentale è il vero inquietante dubbio che bisogna sollevare. Il comandamento, prescrivendo qualcosa di impossibile anche solo in principio, racchiude in sé quello che secondo alcuni è il vero fondamento del cristianesimo: il senso di colpa [6]. L'ineludibile senso di inadeguatezza promosso da irragionevoli aspettative interiorizzate. E non c'è redenzione. È un comandamento che si sottrae al costante gioco psicologico di tensione e rilascio creato dalla religione sotto forma di peccato e perdono. Nessuno confessa al prete di aver amato dio, Gesù o il prossimo un po' meno di quanto prescritto. È una cosa che si tiene dentro, senza saperlo, in modo psicologicamente non elaborato, a volte anche dopo aver scelto di abbandonare la religione e negato dio. E che dire delle dinamiche sociali dell'appartenenza a una comunità di credenti? All'impossibile amore incondizionato che viene richiesto ai credenti corrisponde un amore altamente condizionato da parte della comunità a cui si appartiene. Finché si dice di credere, finché quelle labbra si muovono durante la professione di fede in chiesa, si è integrati, si è apprezzati, si è premiati dal gruppo. Secondo l'antropologia culturale, che distingue tra società fondate sul senso di colpa come quelle cristiane e le società fondate sulla vergogna, come quella giapponese [7], queste pastoie mentali fungono da collante sociale. Per il singolo individuo però questo amore è tossico, sottintende una minaccia, un ricatto, magari lieve, ma percettibile e sempre presente.

Può non essere la fine del mondo. La maggior parte delle persone convive ragionevolmente bene con gli aspetti disturbanti della religione e ha sufficienti anticorpi per non soffrire particolarmente per queste pressioni. Alcuni studi supportano anzi l'ipotesi che tutto sommato chi crede stia psicologicamente bene (Koenig), mentre altri sottolineano che il benessere dipende dal modo in cui la religione è presentata e dai rapporti fra un individuo e la sua comunità dei credenti (Newberg, Pargament) [8]. Tuttavia, se non si può concludere con certezza che determinate dinamiche legate all'educazione religiosa siano causa diretta di disagi psicologici, è sufficientemente ortodosso affermare che gli individui più sensibili, magari frenati nel loro sviluppo personale da sensi di inadeguatezza, di inferiorità, di insicurezza, non traggano certo giovamento da una cultura che inietta nelle loro menti ulteriori elementi di stress e ansia, soprattutto se mascherati da ricette di benessere e guarigione. Somministrare "amore cristiano" a chi soffre di depressione o di anoressia, per esempio, è potenzialmente una crudele forma di abuso psicologico, una violenza vera e propria, e sarebbe opportuno poterlo cominciare ad affermare con forza, perché la mentalità religiosa è vastamente diffusa, e anche se l'1% soltanto delle persone soffrisse seriamente a causa dei valori distorti delle dottrine fideistiche, si tratterebbe comunque di un danno incalcolabile, un enorme sottobosco di infelicità che per la sua natura ancora elusiva non viene sufficientemente esposto e affrontato.

Non bisogna dimenticare infatti che la violenza esteriore, quella visibile che appare sulle pagine di cronaca, è sempre soltanto la punta dell'iceberg di un problema molto più ampio. Si pensi, per analogia, ad altri mali sociali come l'omofobia. Non si tratta in questo caso soltanto di proteggere le persone da atti di bullismo e violenza fisica. Pochi di noi hanno un fratello o un amico che è stato vittima di un'aggressione di questo tipo. Moltissimi di noi però conoscono qualcuno che, magari in modo invisibile, soffre per le violenze molto più diffuse quanto intangibili di un'omofobia che potremmo definire *light*, non sufficientemente focalizzata e discussa. Come misurare l'infelicità e lo stress psicologico che si accumulano in una persona omosessuale ogni volta che si sente costretta a mentire a domande apparentemente innocenti come "Hai una ragazza?", a nascondere i propri sentimenti persino alle persone a cui vuole più bene, o a vivere la terribile e vergognosa condizione

di una doppia vita, dove spesso a soffrire per una finzione sono anche il coniuge e i figli …

Sono queste le vere, incommensurabili ferite inferte da una società sottilmente omofoba, ed è questa la vera battaglia civile e culturale da affrontare. Allo stesso modo, quando si parla di religioni, non basta opporsi alle forme più eclatanti di abuso clericale (pedofilia, estorsioni, raggiri …). È importante cominciare a prendere sistematicamente in considerazione anche i danni psicologici più impercettibili, quelli che, magari nel silenzio e nell'apparente normalità della vita quotidiana, sono causati non dagli aspetti grottescamente violenti ed evidentemente immorali dei dogmi di fede – relativamente facili da individuare e possibili da abiurare – ma soprattutto e in modo estremamente diffuso, dagli effetti collaterali della concezione completamente sbagliata dell'essere umano che emerge dalle elaborazioni della religione dell'amore.

Note

[1] Per ottenere facilmente un risultato che comprendesse tutte le inflessioni morfologiche della radice "amore", ho effettuato la ricerca sulla traduzione inglese sia del NT che del Corano. Il morfema /love/ permette infatti di risalire immediatamente a tutte le categorie verbali e nominali derivate in inglese.
[2] Steven Pinker, *Fatti di parole*, 2010.
[3]*Collision: Christopher Hitchens vs. Douglas Wilson*, 2009 (`http://www.imdb.com/title/tt1572150/`).
[4] Lars Von Trier, *Le onde del destino*, 1995 (`https://www.youtube.com/watch?v=yikps0ne9T0`).
[5] L'importanza del ridere anche senza motivo (`http://www.laterapiadellarisata.it/index.php?option=com_cotent&view=article&id=18&Itemid=123`).
[6] «Le religioni sono tutte uguali: la religione è sostanzialmente senso di colpa. Cambiano solo i giorni di vacanza». Cathy Ladman.
[7] Ruth Benedict, *Il crisantemo e la spada*, 1968.
[8] *God help us? How religion is good (and bad) for mental health* (`http://www.livescience.com/52197-religion-mental-health-brain.html`).

Paolo Ferrarini. È nato. Cerca di sfruttare al massimo l'opportunità che ha di esistere. Viaggia, studia le cose del mondo, fa esperienze, crea musica, video, fotografa, scrive, traduce. Morirà.

Parigi 2015 ... vita e morte dell'*Homo* in-*sapiens*

di Baldo Conti, `balcont@tin.it`

A differenza di quanto dice il papa [1] (che o è in malafede o non ha capito molto del mondo che lo circonda), i recenti fatti del cosiddetto terrorismo a Parigi sono e sono solo, purtroppo, tipicamente "umani" visto che gli "altri animali" – salvo forse qualche rara eccezione – non si permettono certo di fare cose del genere ... In fondo tutto quanto è successo è la lampante dimostrazione – se ce ne fosse stato bisogno – che anche nei paesi mediorientali (se l'origine dell'attuale terrorismo proviene da quelle zone) si stanno adeguando al nostro (umanissimo) sistema operativo "occidentale" con modalità leggermente differenti ma con risultati sostanzialmente identici.

Senza andare troppo a ritroso nel tempo ... ricordiamoci dei "nostri" terrorismi, dei gas asfissianti (l'italica iprite in Etiopia) e delle nostre gloriose colonie in Africa, di Hitler e degli ebrei, degli americani con l'atomica a Hiroshima, delle guerre continue che imperversano anche oggi e che sono "silenziosamente" combattute (i nostri mezzi d'informazione – che strano – non danno loro volutamente la stessa enfasi dei fatti parigini) alle quali noi italiani e francesi partecipiamo, insieme ad americani, tedeschi, inglesi, ecc., con i droni, con le bombe intelligenti, con le armi biochimiche e radioattive (cosa succede da noi nel sud della Sardegna dovrebbe almeno contribuire ad aprirci un po' gli occhi) [2], ecc. Quelli dell'ISIS cercano insomma di adeguarsi alle nostre consuetudini e la religione e dio c'entrano ben poco, sono la solita scusa di comodo, usata fin dai tempi dei tempi. E poi, chi mai fornirà ai "terroristi" le armi, gli esplosivi, i blindati, i razzi, il denaro e tutto quanto è loro necessario? "Nostro signore"?

Certo sono gli altri, i "terroristi", ciò che facciamo noi occidentali invece è solo pura esportazione di democrazia e di civilizzazione ... ma è forse soltanto questione di punti di vista, la realtà è ben altra. Ciò che accomuna terroristi e civilizzatori è che ognuno ritiene di essere nel giusto, dalla parte della ragione, di possedere la "verità", mentre è sempre l'avversario che è dalla parte del torto ... tutti ritengono di essere dalla parte del "bene" (che poi non esiste), insomma ... e naturalmente la presunzione o la malafede accompagnano la nostra specie a qualsiasi latitudine.

Se accettassimo la concezione ingannevole secondo la quale il "fenomeno" terrorismo ha soprattutto una componente religiosa faremmo solo il gioco del "nemico" che usa da millenni dio come diversivo e come mezzo indegno ma efficace di potere ... Si tratta invece semplicemente della solita strategia "umana" di scannarsi a vicenda per la sopravvivenza ... il tutto, ovviamente, "grazie" anche all'aiuto di coloro che vengono indottrinati fin da piccoli e si fanno poi saltare in aria ... antico sistema che è stato aggiornato soltanto dal punto di vista tecnico – vedi Masada in Palestina, per esempio, e qui si parla addirittura di alcuni decenni prima dell'era cosiddetta cristiana [3].

Altra solenne scorrettezza papale è la frase, secondo quanto riporta anche la stampa [4]: «Utilizzare il nome di Dio per giustificare violenza e odio è bestemmia», dato che sono secoli che il cristianesimo usa proprio questo sistema ... efficiente e consolidato (e che, se solo potesse, continuerebbe ad usare anche ai nostri giorni!), ci vogliono un bel coraggio e una grande faccia tosta per affermare cose del genere; ricordiamoci tutti gli arsi vivi, i torturati dall'inquisizione, le guerre sante ... (l'elenco sarebbe infinito), il tutto allo scopo di mantenere il potere. Non sembrano quindi esistere sostanziali differenze con l'attuale sistema dei cosiddetti jihadisti, eventualmente cambia solo il tipo di dio utilizzato.

RELIGIONI E VIOLENZA

Il problema in realtà è sempre lo stesso, quello della lotta per la sopravvivenza, un problema che si trascina da millenni e che l'*Homo* (che ha il coraggio di definirsi *sapiens*) non riesce a risolvere, forse anche perché non si sforza di risolverlo. Certo la nostra "conformazione" non ci aiuta molto nell'impresa, siamo strutturati per sopravvivere uccidendo e nutrendoci di altri esseri viventi (che siano "altri" animali o vegetali) e, conseguentemente, vediamo i nostri simili come prede e strumenti di sopravvivenza. Le nostre organizzazioni sociali sono perennemente in lotta, una "casta" contro l'altra (il contrasto fra caste è argutamente definito "politica"), quando con un po' di buona volontà potremmo forse migliorare e mitigare questo sconcio sistema che è davvero molto "umano" e dal quale proprio per questo – per motivi sia genetici sia culturali – non riusciamo a svincolarci.

Fin da piccoli, nelle scuole, c'insegnano – anzi c'impongono – lo studio della storia, enfatizzando ed esaltando guerre ed eroi. Difficile trovare qualcuno che nella nostra infanzia c'insegni cosa significhi vivere in società, cosa sia e quale valore abbia il rispetto per il prossimo, cosa siano la solidarietà, l'altruismo, il nostro contributo personale al fine di creare un futuro più dignitoso per la nostra "umanità". Difficile stabilire quali siano i nostri "valori" spesso sbandierati, ma difficilmente comprensibili, visti i continui scontri di "inciviltà".

Così come non si vieta la vendita di sigarette (se è vero che fanno male alla salute), così non si vietano le fabbriche di armi, che sicuramente fanno male alla salute molto di più delle sigarette. È molto diffuso l'uso delle armi (non si compra certo una pistola o un kalashnikov per la stessa ragione per la quale si compra un pacchetto di Gitanes magari *papier mais*), e come è ammesso l'inutile sacrificio di tanti dei nostri colleghi animali, così è ammesso (anzi prima c'era anche l'obbligo di leva) andare in guerra e uccidere il prossimo e più si uccide e più c'è la probabilità di essere "decorati al valore", il tutto – ovviamente – preceduto dalla benedizione di un vescovo o di un cardinale (dipende dalle gerarchie) nel mondo cristiano, mentre con differenti modalità ma identica sostanza altrove. E per coloro ai quali va "bene" a volte c'è anche come premio un bel monumento ... e regolarmente anche un premio nell'aldilà. Il cosiddetto "popolo" è sempre stato considerato dall'accoppiata politico-religiosa come la categoria più idiota esistente sulla Terra e quindi da sfruttare nei modi più disparati.

Se come alcuni sostengono, fosse vero che l'uomo è fatto ad immagine e somiglianza di dio, sicuramente chiunque aspiri ad un mondo migliore non potrebbe che avere un grande senso di ripugnanza e disgusto nei confronti della divinità, verso quel qualcuno che ci ha creato in questa maniera indegna, sicuramente "incivile" ma proprio molto "umana", appunto (esattamente il contrario di quanto sostenuto da questo papa "buono ed evoluto", come ogni nuovo papa). Se invece non crediamo in alcun dio ma solo nelle nostre capacità "animali", dovremmo impegnarci al massimo per modificare il nostro comportamento "disumanizzandoci" un po' per diventare veramente "sapiens" e poter quindi realizzare un mondo più civile e più evoluto da tutti i punti di vista (anche se qualcuno ne dubita, visti i nostri limitati mezzi di intelligenza e la inadeguatezza ed i limiti dei nostri sensi).

Per fare questo sarà necessario diventare più umili, meno presuntuosi, più altruisti e avere la forza ed il coraggio di rinunciare, dove possibile, al nostro predominio personale in ambito politico e sociale. Ed è anche auspicabile una regolamentazione della crescita demografica (siamo ormai più di 7 miliardi, cosa mai accaduta prima) perché questo fenomeno – in assenza di qualche epidemia su larga scala come già successo in passato – potrebbe costringerci a scannarci ulteriormente fra di noi, come capita talvolta tra gli altri animali a causa della sovrappopolazione in ambienti ristretti.

In conclusione, un augurio alla nostra specie, che si disumanizzi un po' diventando meno "in-*sapiens*", che non creda più a stregoni e condottieri assetati di potere e di denaro e alle loro favolette religiose e che con l'aiuto della scienza e della conoscenza, riesca a realizzare un futuro davvero migliore. Che il sacrificio di tutti coloro che sono morti inutilmente nelle guerre e negli attentati ci aiuti in questa impresa, anche se forse superiore alle nostre attuali possibilità "neuronali".

Note

[1] Da Radio Vaticana del 14 novembre 2015: «Eh sì, questo è un pezzo. Ma non ci sono giustificazioni per queste cose (...) Questo non è umano ...» (http://it.radiovaticana.va/news/2015/11/14/papa_vicino_alla_francia,_tutto_questo_non_è_umano/1186818).

[2] Vedere quanto è successo e succede tuttora nel poligono militare interforze del "Salto di Quirra" (https://it.wikipedia.org/wiki/Quirra), «la più importante base europea per la sperimentazione di nuove armi, missili e razzi, una polveriera nel cuore della Sardegna, dove esercito italiano e aziende private collaudano mezzi bellici da esportare nelle diverse guerre nel mondo». Vedere anche la cosiddetta "Sindrome di Quirra" (https://it.wikipedia.org/wiki/Poligono_sperimentale_e_di_addestramento_interforze#Le_accuse_di_inquinamento_ed_omicidio_plurimo), «una serie di morti sospette e casi di tumore di militari e pastori, nonché malformazioni di animali allevati nella zona, seguiti dal ritrovamento di cassette di uranio nell'area del poligono».

[3] A Masada, sotto assedio, «quando i soldati romani vi entrarono senza trovare resistenza davanti ai loro occhi trovarono solo una orrenda ecatombe: il suicidio collettivo della comunità ebraica dei Sicarii che aveva resistito al potere di Roma anche dopo la caduta di Gerusalemme e la distruzione del Secondo Tempio» (https://it.wikipedia.org/wiki/Masada).

[4] RaiNews del 15 novembre 2015 (http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Attentati-Parigi-Il-Papa-Utilizzare-il-nome-di-Dio-per-giustificare-violenza-e-odio-bestemmia-f602fb8a-79a3-4996-9660-32cc9c483132.html).

La devastazione cristiana degli scritti pagani

di Alessandro Corvisieri, Roma

Già all'indomani dell'ottenimento della libertà di culto e di possessi garantito dall'editto dell'anno 313, il vescovo di Roma provvedeva senza ritegno a sottoporre al proprio arbitrio ogni mezzo d'informazione che potesse danneggiare la propria predicazione o solo limitarne la presa. S'impegnava infatti a far circolare soltanto i testi di propria preferenza, curando un autentico annientamento di tutti gli altri, mediante un lavorio continuo che culminerà, dopo quasi tre secoli, nelle famigerate purghe gelasiane, esercitate impegnando persino i servizi di sicurezza dello Stato.

Pochissimo si è salvato da questo coscienzioso oscuramento che subito, oltre alla letteratura sacra ha investito opere di storia, filosofia, poetica e narrativa per cui a noi oggi è dato leggere solo quel che i vescovi, bontà loro, han creduto permetterci. Di tali maniere abbiamo testimonianza nelle censure di scritti, di colti cittadini dell'impero e nelle opere letterarie, accessibili soltanto di riflesso, vale a dire per le parti di esse riportate da cristiani al fine di confutarle, nel resto distrutte.

Infatti del famoso Celso che accusava i seguaci di Cristo di adattare i Sacri Testi della fede ai propri comodi, si conosce soltanto quel che ne riporta il confutatore Origene, mentre delle sferzanti accuse mosse dal filosofo Porfirio nel suo *Kata Christianon*, si conosce solo quanto allo stesso scopo ne riportano a piccoli stralci ben sedici autorevoli confutatori cristiani. Ci sono poi scritti di cui si apprende solo la storica esistenza, perché ormai totalmente distrutti, come quelli del colto prefetto Vezio Agorio Pretestato, del cui sarcasmo nei riguardi del vescovo Damaso riferisce sorprendentemente san Girolamo; mentre dell'amico suo Simmaco, proconsole in Africa e prefetto in Roma, non restano che insignificanti lettere in quanto al suo tempo «la sincerità epistolare pativa troppo dalla censura e dallo spionaggio». Giudizio esatto per quel che riguarda ogni sua attività letteraria, mentre la cronaca cristiana si compiace di riportare la descrizione del confronto tra lui e lo sprezzante Ambrogio sulla ricollocazione nella curia del senato dell'Ara della Vittoria, confronto di cui ci occuperemo a proposito della eliminazione violenta dei luoghi di culto pagani.

Parliamo di prepotenze ed angherie ma anche di crudeltà che i Cristiani, già nel IV secolo, han fatto patire a chi si ostinasse a non abbracciare la loro religione. Ma conoscendo anche minimamente la vera storia della Chiesa, si può registrare ben altro a carico del Cristianesimo, e in specie di quello romano, giunto a legittimare qualsiasi violenza col pretesto di "tutela della fede". Basti ricordare il ribaltamento della morale cristiana nei confronti dell'omicidio, che ha consentito alla Chiesa di Roma di santificare le nefandezze di un Costantino e d'imporre i propri *diktat* addirittura mediante la legge dello Stato. In particolare s'è trattato d'una Chiesa che sempre aveva previsto scomunica persino per gli indiretti responsabili d'un omicidio, ma che poi nell'anno 314 col concilio di Aries (III canone) pur di contentare l'appena inse-

📖 **Alessandro Corvisieri**, *La religione dei padri*, Paleario Editore, Roma 2015, pagine 426 (due volumi), € 25,00, brossura. (Per ordini all'autore: Tel. 06-4745776).

Come in occasione dei suoi precedenti saggi ("La Chiesa di Roma", "Chiesa e Schiavitù", "Il crimine assolto e amnistiato a pagamento"), Alessandro Corvisieri si è lungamente impegnato nella lettura ed analisi comparativa di un gran numero di testi e documenti storici, in buona parte di difficile o raro reperimento, alla ricerca delle autentiche radici del credo cristiano, e seguendo le tracce della sua progressiva elaborazione; operazione possibile solo attingendo alle fonti più antiche, e soprattutto alle primarie. L'esito, di assoluto rilievo, è una imponente collezione di quanto (fra invenzioni dottrinarie, manipolazioni testuali, falsi storici, ecc.) oggi impropriamente costituisce il cosiddetto deposito "tradizionale" della chiesa. Un deposito, palesemente, tutt'altro che originale rispetto ad altre religioni arcaiche o coeve, e men che mai invariato nel tempo. Dai casi più clamorosi, quale la ben nota impostura della donazione di Costantino, ai più macroscopici dietrofront teologici (uno per tutti l'atteggiamento rispetto alla guerra ed alla pena di morte); dagli utilitaristici stravolgimenti testuali della Bibbia ebraica, all'imposizione dei soli Vangeli canonici.

Parte del volume si sofferma a lungo sulla forse più importante operazione compiuta dal cristianesimo, una volta divenuto religione dell'impero, ovvero la distruzione sistematica di ogni traccia "pagana"; un intervento che non solo ha cancellato ampie sezioni (fra le quali Corvisieri opportunamente sottolinea quelle in ambito filosofico e religioso) di una solida cultura secolare, ma ha consentito di nascondere le critiche ed opposizioni fatte da questa al culto emergente; critiche di cui rimangono spesso solo tracce frammentarie, come citazione nelle controdeduzioni patristiche.

Corvisieri ricostruisce convincentemente modi e strategie della penetrazione del nuovo credo nell'impero; un'operazione tutt'altro che pacifica, che si è avvalsa senza remore della distruzione degli edifici pagani, della eliminazione sistematica degli oppositori (tanto esterni quanto interni), non meno che della elaborazione di una strategia del terrore centrata sull'aldilà. Modi e strategie mai abbandonati, come ampiamente evidenziato, in tempi più vicini, ad esempio nella azione missionaria.

A tutto ciò sono valsi di supporto: la idealizzazione dei veri o presunti martiri della fede; la strutturazione di una teologia quanto mai complessa; la esibizione di un pantheon di santi taumaturghi; la mercificazione delle reliquie; lo stravolgimento ed il riutilizzo di preesistenti spiritualità; e quant'altro apparisse conveniente. Il tutto supportato da un potere politico compiacente e da una pletora, oggi quanto mai attiva, di storici di parte e di cantori opportunisti.

Di questo e altro rendono inoppugnabile testimonianza ampie ed accuratissime citazioni, che ben poco spazio lasciano a critiche negatorie o giustificative di parte cattolica. La religione assertiva della "Verità", altro non può definirsi, per Corvisieri, che la religione della menzogna, anche nei riguardi di se stessa.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

diato Costantino il Grande e per avere mano libera a una propria violenza, prevede scomunica solo per quelli che in guerra gettino le armi, cioè per quelli che si rifiutino di uccidere.

E non deve meravigliare che nell'anno 403 un San Girolamo, esaltato dal trionfo cristiano, scriva: «Sui vessilli dei soldati splende la croce, simbolo di salvezza, e la porpora dei re e i gemmati diademi adorna il segno di quel tormento [la croce] ond'ebbe salvezza il mondo». Mentre Agostino a chi, ancora pagano, insisteva che non l'oste barbarica ma il Cristo avesse distrutto Roma, pensava di ribattere rammentando che Radagaiso, primo invasore goto, fosse stato battuto da Stilicone nell'anno 405 quando già da gran tempo a Roma i templi degli dei erano deserti, abitacolo ormai di ragni e civette, sostenendo cioè, che, pur cristianizzato, l'impero fosse così integro da sapersi difendere. Altra prova, questa, della disonestà polemica del ridondante Agostino d'Ippona che, aggrappandosi alle episodiche vittorie di Stilicone, finge d'ignorare la penosa situazione militare dell'impero proprio nel tempo in cui scrive.

Oltretutto l'impero, dopo la non tenera genia dei costantinidi, cadrà nelle mani di un opportunista e liberticida come Teodosio I che, a meno di settant'anni dal grande editto del 313, concedente libertà a tutti i culti, emanerà quello di Tessalonica comminante la pena capitale per il cristiano che addirittura osasse non allinearsi al credo e alla liturgia romani. Intanto l'annaspante polemica di Agostino si guarda bene dal considerare i danni d'ogni genere causati da un simile colpo basso consumato dalla setta cristiana ai

suoi tempi e sotto i suoi occhi. Sarà infatti a titolo di gratitudine per la sua infame prodezza, che verrà conferito al vergognoso Teodosio l'epiteto di "Grande" (non si sa perché adottato dalla storiografia laica), e dico vergognoso perché mai da nessun principe s'era inferto un simile vulnus alla limpida tradizione del diritto romano.

Ma, tornando al denunciato oscuramento delle opere letterarie invise alla Chiesa di Roma, va considerata nel giusto peso la drastica censura di quelle istorie da cui si potesse conoscere la violenza cristiana.

[...]

Se, denunciando violenze cristiane, ho indugiato a lungo sulla manomissione e distruzione di scritti, non è solo per il danno letterario che ne è venuto ma perché la mutilazione massiccia di testi coevi di storia ha causato l'ignoranza storica in cui purtroppo navighiamo nei riguardi d'un lungo e decisivo periodo.

È il caso qui di denunciare che la nostra ufficiale storiografia è così prona agli interessi della religione da non considerare che quella sistematica distruzione ha impedito per sempre un'autorevole conoscenza dell'epoca diocleziano-costantiniana in cui un invadente e prepotente cristianesimo ha massacrato lo stato romano e diseducato irreversibilmente i suoi cittadini, spesso divenuti servili esecutori di politiche liberticide e spie, nonché diffusori di falsissime ragioni sulle misure anticristiane del grande Diocleziano. Ma della operata violenza sui testi c'è da considerare un'altra conseguenza che è la costruzione arbitraria di prove avvaloranti una storicità (assolutamente non provabile) dei primi effetti della comparsa d'un Gesù-Salvatore.

Siamo in molti a porci, dato che s'era spettacolarmente operata una sistematica distruzione di tutte le autentiche storie, pur di nascondere torto e colpe dei Cristiani e ragioni della loro condanna, come potesse essere possibile che i compilatori degli Evangeli, avendo ormai tutta la precedente produzione letteraria alla loro mercé, si lasciassero sfuggire l'occasione di modificare a loro piacere le opere letterarie temporalmente più vicine al loro preteso Messia. E nei fatti abbiamo visto come abbiano messo le mani sulle opere di notissimi autori come Giuseppe Flavio (il più vicino ai tempi di Gesù), del grande Tacito e di Svetonio.

Ecco allora da parte cristiana un porre avanti con arroganza quello che enfaticamente sarà chiamato *Testamentum Flavianum*, brano delle *Antichità giudaiche*, che però nessuno dei posteriori validissimi lettori cristiani dichiara d'aver rilevato e che perciò puzza più che mai di tarda interpolazione. Ecco porre nelle *Istorie* di Tacito il passo del martirio cristiano nei giardini di Nerone che è servito per poter certificare in qualche modo una mai testimoniata presenza di Simon Pietro in Roma, tanto necessaria alla autocelebrazione della potentissima comunità romana; e infine fornire nelle *Vite dei Cesari* di Svetonio quel particolare, trattando del divo Claudio, di un discutere fra ebrei d'un certo "Cresto", fatto che per essere posteriore di soli venti anni agli avvenimenti del Golgota ha tutta l'aria dell'irreale.

D'altro canto c'è da rilevare come la Chiesa continuando sistematicamente la sua strategia abbia voluto ignorare quel Cleomene re di Sparta raccontato da Plutarco, il quale, per difendere i diseredati, cagiona in Egitto l'avversione dei sacerdoti e lo scontro con interessati detrattori e infine rimanendogli solo il sostegno dei 12 più vicini amici, incorre nella cattura, nella condanna capitale, nella crocifissione, mentre scosse telluriche accompagnano la sua morte. Fatto che testimoniando una frequentissima somiglianza di credenze presso tutti i popoli antichi nei riguardi di esseri reputati superiori, e di semidei, non permetterebbe a noi di escludere da un comunissimo sentire quanto poi s'è detto e scritto del predicatore Gesù.

Non si possono infatti ignorare le impressionanti somiglianze con le altre religioni di salvezza, tutte tinte di morte per quella atavica eredità suscitata dal timore delle forze naturali, che finisce con l'incasellare lo stesso Cristianesimo entro schemi mentali ed emotivi comuni a tutto il genere umano. A somiglianze quindi col Mitraismo che, per aver anticipato di secoli i fondamentali riti cristiani come il Battesimo, l'ultima cena che è l'Eucarestia, la Estrema Unzione e l'idea della punizione dei malvagi e d'un giudizio finale è divenuto il più pericoloso concorrente del Cristianesimo adombrando i suoi riti del difetto di plagio. Somiglianza del Cristianesimo con altre re-

ligioni di salvezza, passione e morte di un dio e lavacri d'un tipo battesimale come l'Orfismo.

Somiglianza con il culto di Attis, figlio anch'egli di vergine, che impone un battesimo rituale con sangue di cinghiale, poi la consumazione d'un pasto sacramentale di tipo eucaristico, con la morte finale del dio che risorge assicurando a tutti gli iniziati la vita eterna.

Alessandro Corvisieri, architetto, esperto bibliofilo e storico del cristianesimo, è stato fra i fondatori de "Il Mondo" di Mario Pannunzio e membro della "Associazione per la Libertà Religiosa" di Gaetano Salvemini. Come autore ed editore ha pubblicato i saggi: "La Chiesa di Roma", "Chiesa e Schiavitù", "Il crimine assolto e amnistiato a pagamento". Il brano che presentiamo è tratto da "La religione dei padri", pagg. 133-137 e 144-147 (vedi Box allegato).

Questa valle di lacrime … e la beatitudine eterna una possibile interpretazione dell'origine della violenza religiosa

di Enrica Rota, enrica1234@yahoo.it

Buongiorno a tutti. Vi siete mai chiesti come mai i credenti (un po' tutti, a dire il vero, ma prendiamo qui come esempio i soliti cattolici) ai funerali siano sempre così tristi e come mai le loro cerimonie funebri siano immancabilmente così tetre e lagnose? Pensiamo anche soltanto ai lugubri colori che vengono sempre utilizzati nei funerali, alle facce sconsolate dei partecipanti, parenti, amici o conoscenti del morto che siano, alle scenate plateali delle donne che gridano e si strappano i capelli in certe zone del sud Italia oppure ai nostri cimiteri, con i loro squallidi loculi di cemento accatastati gli uni sugli altri come se fossero piccoli monolocali nei condomini delle periferie più desolate … ma quanta angoscia, ma quale sconfortante tristezza, ma che visione inquietante della morte!

Eppure, a ben vedere, la morte per i credenti dovrebbe essere un evento felice, e ai funerali dovrebbero andarci con gioia, fare grandi feste, utilizzare colori vivaci e rallegrarsi per il defunto, che può finalmente lasciare questa valle di lacrime e raggiungere il suo creatore in un mondo di eterna beatitudine – questo, almeno, in base ai dettami della fede. Ma non solo.

Pensiamo ai pellegrinaggi cattolici – Lourdes, tanto per citarne uno a caso … Ma che senso ha, per un credente malato, sperare in una miracolosa guarigione? Una cosa che non farebbe altro che prolungare la sua permanenza in questa valle di lacrime? Sarebbe molto più logico, invece, chiedere alla madonna un drastico peggioramento della salute, per poter al più presto ricongiungersi al proprio creatore nella suddetta beatitudine eterna. Eppure questo, caso strano, non avviene mai. Oppure pensiamo alla preghiera in generale … che cosa chiedono i credenti (questa volta quelli sani) al loro dio o ai numerosi "semidei", santi, martiri, beati, ecc. che fanno parte del ben nutrito e variegato "pantheon" cattolico, quando pregano? Di venir colpiti da un fulmine, di venir coinvolti in un incidente mortale, di essere vittima di un subitaneo attacco cardiaco in modo da poter venire rimossi al più presto da questo mondo materiale pieno di angoscia e di dolore e poter raggiungerne finalmente uno decisamente migliore? Ma figuriamoci …!

Pensiamo infine ai casi di malattia terminale. Perché mai i cattolici si oppongono in maniera così ostinata non soltanto a qualsiasi forma di testamento biologico o di "direttive anticipate" sul fine-vita ma anche semplicemente al diritto dei pazienti di rifiutare le cure (come garantito dalla Costituzione, art. 32) e sono invece molto spesso fautori dell'accanimento terapeutico e dell'alimentazione e idratazione forzate "a oltranza"? Per non parlare poi della loro completa condanna del suicidio …

Sembra insomma che i credenti facciano proprio di tutto per protrarre il più a lungo possibile la loro permanenza in questa valle di lacrime e per allontanare il più possibile nel tempo il momento del gioioso ingresso in quel meraviglioso mondo di beatitudine eterna che secondo la loro fede li aspetta dopo la morte. Non dovrebbero veder l'ora di morire ed invece, guarda guarda, nei confronti della morte si comportano esattamente come noi atei, che cerchiamo banalmente di vivere il più a lungo possibile e naturalmente piangiamo la morte dei nostri cari.

Ma com'è possibile che la religione fallisca così miseramente nello svolgere la sua funzione principale che, a detta di molti, sarebbe proprio quella di placare la nostra paura della morte, di consolarci per il fatto di essere mortali? Esistono infatti religioni senza dio, ma non esiste nessuna religione che non preveda qualche forma di sopravvivenza dopo la morte, che non ci offra in qualche modo l'illusione dell'immortalità ...

Il fatto è, per l'appunto, che si tratta di una illusione, ossia di un qualcosa che non ha niente a che vedere con la realtà. La realtà ci dice infatti che i morti sono morti e che, per quanto noi possiamo rimpiangerli, resteranno sempre irrimediabilmente morti e non saranno mai più vivi; e ci dice anche che nessun morto è mai tornato dall'aldilà, da quel meraviglioso mondo di beatitudine eterna, per descrivercelo e darci conferma concreta della sua esistenza; la realtà nega ogni evidenza di qualsiasi forma di immortalità, sia nostra sia altrui e ci pone drasticamente di fronte alla consapevolezza della irrimediabile mortalità e finitudine di qualsiasi essere vivente che si trovi in questa "valle di lacrime".

Le religioni riescono a convincere i loro fedeli del contrario facendo leva sulla loro irrazionalità, sulle loro paure e, soprattutto, assecondando abilmente la loro "psicologia", ben consce del fatto che ogni credente prima di qualsiasi altra cosa *vuole* credere, *vuole* venire illuso, *desidera fortemente* che qualcuno lo con-

vinca dell'inesistenza della morte permettendogli di vivere senza mai guardare in faccia la realtà. Ed è semplicemente su questo che si basano le religioni, sulla volontà di credere dei credenti – una volontà che si contrappone con forza a qualsiasi forma di sano buon senso.

Per tenere in vita le loro illusioni tutte le religioni mettono in atto una serie infinita di "rinforzi" in mancanza dei quali queste illusioni sarebbero destinate a svanire: ed ecco i rituali di ogni genere, ripetuti anche più volte al giorno, i richiami a raccolta (dal suono delle campane alle litanie dei muezzin), i raduni di fedeli (dove essi si "rinforzano" a vicenda! – vedi il Giubileo, tanto per fare un esempio a caso!), le cerimonie solenni, i vari catechismi, l'indottrinamento dei bambini, la presenza continua sui "media" … le religioni cercano di invadere ogni spazio della vita e di non lasciare alcun posto per il dubbio, ben consce del fatto che se le varie forme di rinforzo venissero a cadere, le illusioni su cui si fondano ben presto svanirebbero.

Il credente, dunque, crede perché vuole credere e perché la sua fede irrazionale viene continuamente rinforzata dal mondo in cui vive. Si è costruito un "bozzolo" molto rassicurante che gli permette di vivere in questa "valle di lacrime" senza prenderla per quello che è ma "sublimandola" in un mondo immaginario dove pensa che si svolgerà la sua "vera" vita. Decisamente roba da matti.

Ed è talmente roba da matti che in fondo in fondo neanche lui, il credente, ne è poi così sicuro. Come del resto è dimostrato dal suo comportamento ai funerali.

In realtà, basta togliere il credente dal suo solito ambiente, basta che qualcuno provi a farlo ragionare un po', basta che il primo ateo di turno gli faccia qualche inquietante domandina instillando in lui il seme del dubbio, perché lui cominci in cuor suo a vacillare ... La sua illusione è appesa a un filo, e la sua sola volontà non basta, per mantenerla. Al contempo, però, non può rinunciarvi, perché su di essa ha fondato tutte le sue rassicuranti certezze. Se il nostro credente viene messo con le spalle al muro, se la sua illusione rischia di venire demolita, lui non ce la fa più, non può tollerarlo e diventa molto suscettibile. Non può permettere che la sua fede vacilli, ma d'altro canto non può neanche difenderla con metodi razionali. Messo alle strette, il credente diventa cattivo: ed è da qui che nasce la violenza.

"Buonismo" e razionalità (A proposito di violenza)

di Bruno Gualerzi, bguale@alice.it

"Buonista" credo che sia ormai diventato uno degli epiteti più ricorrenti col quale si intende marchiare indelebilmente un avversario in quanto sinonimo di antidecisionista, di arrendevole, di pavido che si ritrae di fronte alle scelte realistiche, dure ma necessarie, ipocritamente compassionevole, in fondo in fondo, diciamolo, anche un po' vigliacco. Oppure, apparentemente all'opposto, lo si qualifica come utopista, idealista … ma non è certo per fargli un complimento. Per tutto ciò spesso "buonista", in questa seconda accezione, può diventare anche sinonimo di pacifista. Naturalmente ciò che ha fatto sorgere il termine come degenerazione di "bontà", di suo svilimento, ha una sua valida ragion d'essere indipendentemente dall'uso che ne viene fatto … ma è indubbio che tende a bollare un tipo di atteggiamento che viene assunto di fronte al problema della violenza, comunque intesa e praticata, esercitata dall'uomo sull'uomo. Ma qual è l'atteggiamento da prendere di fronte alla violenza? Insomma, cos'è la violenza? In

che modo può essere vista in prospettiva ateo-razionalista?

La violenza esercitata dall'uomo sull'uomo esiste, ovviamente, ed è fatta oggetto sia di valutazione etica, sia di analisi scientifica al fine di conoscerne l'origine, la natura, le conseguenze individuali e sociali, ecc., ma a mio parere si dovrebbe partire da un dato molto semplice, ovvio, e talmente ovvio che, proprio per questo, non si ritiene di dover prendere in considerazione, lo si dà per scontato, e così finisce per essere o dimenticato o "ideologizzato": la violenza, comunque intesa e praticata, dell'uomo sull'uomo, è sempre stata, è, e sarà sempre, uno dei principali fattori di sofferenza, individuale e collettiva, e come tale da ascrivere senza troppi distinguo ai mali del mondo umano. Ma qual è la "spiegazione" anch'essa più o meno scontata di questo male? La violenza è ineliminabile perché fa parte della natura umana! Ecco, e io credo che questo sia quanto di più autolesionista – irrazionale perché autolesionista (qui sì che si dovrebbe parlare di rinuncia, di fatalismo, di irrealismo) – si possa affermare: non tanto naturalmente perché la violenza non sia riscontrabile nei comportamenti umani, figuriamoci!, ma perché, sulla base di questa constatazione, di fronte a questo "male", se ne deduce che c'è ben poco da fare, che non si può andare "contro natura", per cui in definitiva bisogna smettere di ritenerla un male. Di più, si può anche vederla come un bene. In ogni caso – si afferma – quale cambiamento storico che ha permesso all'umanità di progredire è stato possibile senza il ricorso alla violenza? Dolorosa, certo, ma inevitabile, purtroppo necessaria al progresso ...

Ma cosa si deve intendere, a questo punto, per "progresso"? Dipende da quali parametri si considerano per ritenerlo tale. Se si prende in considerazione il tasso di violenza – fisica o psicologica – presente nella società attuale e si considera la violenza uno dei mali del mondo umano, è davvero difficile parlare di progresso, inteso a sua volta come condizioni di vita sempre migliori. Non perché queste migliori condizioni non ci siano, e in misura superiore anche alle più rosee aspettative, per merito soprattutto della scienza e della tecnologia (e qui ci si confronta con dati oggettivi, inoppugnabili), e per merito di progressive e generalizzate prese di coscienza dei diritti inalienabili dell'uomo (qui però si ha già a che fare più con l'opinabile, col virtuale) ... ma se, come detto, si misura il progresso in base al superamento di questo "male", grandi passi avanti dall'età della pietra non è che ce ne siano stati molti.

La conflittualità fra gli uomini, individuale o collettiva, non solo non è diminuita, ma – proprio anche per la accessibilità ad "armi", in senso proprio e figurato, sempre più sofisticate rese possibili dalla tecnologia e dalla strumentalizzazione delle cosiddette scienze umane – è potenzialmente sempre più distruttiva. E potenzialmente distruttiva ormai a dimensione planetaria. Nell'era nucleare e della globalizzazione, un conflitto armato non sarà più un botto doloroso e però circoscritto, ma, per circoscritto che sia, può sempre innescare una reazione a catena, essendo sempre più a contatto tra di loro dominati e dominatori, sfruttati e sfruttatori, governati e governanti, in grado quindi di imparare subito gli uni dagli altri sostituendosi sempre più in fretta nei ruoli. La violenza oggi è potenziata paradossalmente da questa opportunità male gestita di estendere il potere a chi prima non l'aveva, a chi vorrà comprensibilmente – e in modo più che giustificabile per uscire da una situazione di sfruttamento – usarlo come è stato usato contro di lui, perpetuando e moltiplicando però così le occasioni di dominio e di gerarchizzazione insieme alla loro legittimazione.

Come uscirne? O almeno, come contrastare questa tendenza con qualche successo? Ritengo che se in un tale contesto non si fa entrare in gioco la facoltà razionale, evidentemente per tanti aspetti mal usata fino ad ora, un argine contro la violenza sarà sempre più difficile da innalzare. Facoltà razionale la quale, pur con tutti i suoi limiti (che per altro occorrerà sempre tenere ben presenti) resta l'unica risorsa a disposizione dell'uomo per non autodistruggersi, o quanto meno per non vanificare i tanti vantaggi resi possibili proprio dall'uso della ragione. Razionalità, in sostanza, che, se non è in grado di far percepire con la necessaria consapevolezza la strumentalizzazione che ne viene fatta, la pericolosità che ne deriva dall'autoesaltazione, servirà a ben poco, non solo per un reale progresso dell'umanità, ma a questo punto anche proprio per evitarne l'estinzione.

Infatti, quali sarebbero – e spesso sono – le alternative? Uno sviluppo sempre più fuori controllo per un verso, e un ruolo di "supplenza" assunto dalle religioni, tradizionali o nuove che siano, per altro verso ... in entrambi i casi comunque è il trionfo dell'irrazionale! Perché in entrambi i casi, anche se apparentemente sembrano atteggiamenti posti agli antipodi, è una cultura religiosa, un pensiero magico-religioso, a guidare i comportamenti umani, pensiero che non offre molti freni alla superstizione e al fanatismo.

Da un lato si carica la ragione di poteri che non ha, che non può avere se li si strumentalizza al fine di porsi al di sopra (aldilà?) della condizione umana ... in realtà messi a disposizione di quella natura umana dove violenza, lotta per la sopravvivenza, l'*Homo homini lupus*, vengono ritenuti ineliminabili, potenziandoli proprio sotto questo aspetto. Sul piano sociale la violenza, al di fuori dei regimi totalitari violenti per natura, prende la forma della concorrenza considerata come quanto di più razionale la società umana possa praticare per incentivare un progresso ... che poi la conflittualità implicita nella concorrenza finisce invece per vanificare. E così, per non andare contro natura ... si va contro se stessi! Una razionalità invece "utilizzata" nella consapevolezza che può anche diventare strumento di autodistruzione, che non può essere riconosciuta come tale solo in quanto pura logica formale, può diventare veramente strumento di emancipazione. Che o è emancipazione dalla violenza oppure non è; emancipazione per altro che solo la facoltà razionale è in grado di rendere possibile, e può orientare la scienza stessa a utilizzare le conoscenze che solo la ricerca scientifica sa raggiungere, per far fronte all'altra violen-

za, quella che non dipende dall'uomo: la violenza della natura. E per altro anche l'uomo è natura.

Dall'altro lato, abbiamo la cultura religiosa espressa dalle religioni vere e proprie, istituzionalizzate, trascendentaliste o immanentiste che siano, per le quali la causa della violenza umana, pur con tutte le varianti, è la stessa: la violenza è dovuta ad una "colpa" che marchia indelebilmente l'umanità! Colpa che unifica, per così dire, sia la condizione umana sia la natura umana. E per combattere la violenza come colpa, come male, c'è solo un modo: redimersi dalla colpa. E per molte religioni, sotto certi aspetti tutte, la redenzione dell'umanità può avvenire solo con l'adozione dei principi che le ispirano, con la loro diffusione ... se necessario anche con la violenza! Violenza che può essere sia fisica (vedi la "guerra santa" dell'islam) sia psicologica (vedi il controllo delle coscienze – dopo per altro il ricorso anche alla violenza fisica – esercitato dalle chiese cristiane). Un'istituzione che ritiene di possedere una verità assoluta, ben difficilmente, o comunque solo con compromessi poco affidabili, può convivere con istituzioni analoghe, a meno di cambiare radicalmente natura. Senza bisogno di evocare le antiche guerre di religione, uno degli ostacoli maggiori per una convivenza pacifica planetaria resta pur sempre la mentalità religiosa, quale che sia la forma che assume. C'è ancora troppo ideologismo (ideologie vissute religiosamente), nonostante le continue dichiarazioni di realismo, di concretezza, nelle proposte di emancipazione sociale, di soluzione del problemi che sorgono dai rapporti fra gli uomini.

In conclusione, o si fa appello ad una ragionevolezza, ad un buon senso, che poi altro non è che la ragione messa al servizio dell'istinto di sopravvivenza che dovrebbe "venire prima" di ogni scelta operativa, ragionevolezza che fa capire come la violenza esercitata contro i propri simili in definitiva si ritorcerà sempre contro se stessi ... oppure, inconsapevolmente, prevarrà l'istinto di morte, o comunque si voglia chiamare la tendenza ad un qualche "aldilà".

Il buonismo, se inteso come pacifismo, se, in ultima analisi, significa lo sforzo per far prevalere una ragionevolezza invece sempre più disprezzata, è l'atteggiamento più razionale ... e tanto più razionale quanto più si oppone ad una cultura magico-religiosa quale che sia l'aspetto sotto cui si presenta. Se, neologismo per neologismo, al *buonismo* si contrappone il *cattivismo*, cioè un uso della violenza considerato come suo necessario antidoto ... che è quanto sembra prevalere a livello planetario sia tra i vari Stati sia al loro interno (populismi, nazionalismi, "rivoluzionarismi", ideologismi, localismi e chiusure varie) ... sarà, ancora una volta, il trionfo dell'irrazionale.

Bruno Gualerzi, insegnante, ora in pensione, di storia e filosofia nei licei, simpatizzante e sostenitore UAAR da "esterno".

L'aggressione missionaria

di Rodolfo Calpini, indiosrodo@libero.it

Dobbiamo riflettere sul momento storico che stiamo vivendo ed in particolare sul ritorno del religioso rappresentato soprattutto dai tre monoteismi del Cristianesimo, dell'Islam e dell'Ebraismo. Dopo le aggressioni di Parigi e del Mali ci stiamo accorgendo di una mostruosità culturale che l'Occidente ha decisamente contribuito a costruire. Questi tre monoteismi ci hanno insegnato nel corso dei secoli a vivere in uno stato di emergenza continua determinato dal fatto che l'entità astratta che ci ha creato (Dio) ci può salvare o condannare dopo la morte per tutta l'eternità. Questa costruzione intellettuale risulta chiaramente essere una strategia di potere che gestisce storicamente la nostra immensa paura di scomparire per sempre da questo mondo. Le tre religioni monoteistiche, che discendono da Abramo e per questo si definiscono abramitiche, affermano ciascuna di possedere un libro scritto o ispirato direttamente da Dio, e per questo si definiscono religioni del libro.

Queste tre religioni sono state usate per giustificare nel nome di Dio ogni tipo di violenza e di guerre e la loro responsabilità risulta evidente soprattutto sul tema della pace e della convivenza. Infatti ciascuna di esse afferma di possedere una verità unica ed universale che non tollera nessun'altra verità che abbia le stesse caratteristiche di universalità. Se queste tre religioni potessero vivere separatamente e senza nessun contatto economico e culturale, le loro affermazioni non avrebbero nessuna conseguenza pratica. I problemi nascono nel momento in cui specialmente due di esse, l'Islam e il Cristianesimo, sono profondamente convinte che quello stesso Dio che ha rivelato loro la verità unica ed universale impone anche la diffusione di questa verità presso tutte le nazioni presenti nel nostro mondo. Questa pretesa di una missione universale conduce automaticamente a scegliere la strada dell'esclusione e del misconoscimento dell'alterità in nome di una volontà di potenza che diventa una volontà di conquista religiosa.

Naturalmente, nessuna delle tre religioni storiche ha la possibilità di diventare una religione planetaria, perché ciascuna di esse è segnata dal particolarismo della propria storia, e proprio per questo esse sono impenetrabili l'una rispetto all'altra. Per questa stessa ragione la conquista spirituale si trasforma sempre in un etnocidio culturale dell'altro e molte volte, quando questa volontà di conquista religiosa si allea al colonialismo, si trasforma in un vero e proprio genocidio. Ovviamente, per ciascun monoteismo la fede nel possesso della verità rivelata cancella totalmente la possibilità di prendere coscienza della propria violenza. Nel cristianesimo, ad esempio ultimamente con la santificazione del francescano Junipero Serra (vero esempio estremo per quanto riguarda l'uso di metodi violenti nell'evangelizzazione degli indiani della California), si è riconfermata da parte di papa Francesco la legittimità dell'uso della violenza nell'evangelizzazione. Ciò significa che ciascun monoteismo, per la stessa dogmatica su cui è costruito, avrà in sé il pericolo di una regressione ad una violenza primordiale per potersi diffondere. Pur-

📖 **Rodolfo Calpini**, *Colonialismo missionario*, ISBN 978-88-548-7173-1, Aracne, Roma 2015, pagine 500, € 24,00, brossura.

Che le chiese cristiane, ed in particolare quella cattolica, abbiano più che avallato anche negli aspetti più nefasti (fatte ovviamente le debite eccezioni) le grandi espansioni coloniali europee (prima nelle Americhe e poi in Africa), è un dato più che ovvio ad ogni storiografia non ciecamente confessionale (e poco valgono in tal senso a purificare la storia le balbettanti richieste papali di perdono degli ultimi decenni); ma mostrare quanto in realtà il colonialismo si è sempre imbevuto di argomentazioni teologiche ed ha operato quasi in subordine ad esso (e non viceversa) è operazione certamente meno praticata.

Rodolfo Calpini, profondo conoscitore della tematica dell'inculturazione, ben sottolinea in questa opera dotta, convincente, e quanto mai esaustiva gli stretti legami fra interessi economici, impresa militare ed inculturazione religiosa, sviscerando in particolare i temi dell'etnocidio e del genocidio.

Appena un anno dopo la storica scoperta di Cristoforo Colombo, Papa Alessandro VI conferiva a Spagna e Portogallo il "diritto" di spartirsi i territori appena scoperti (Bolla *Inter coetera*, 1493), e dovettero passare alcuni decenni prima che il papato riconoscesse finalmente la natura "umana" degli indios, definendoli «*uomini veri* [che] *non solo sono capaci di ricevere la fede cristiana, ma, come ci hanno informato, anelano sommamente la stessa*» (Bolla *Veritas Ipsa*, 1537). Ma ciò non migliorò il tragico destino degli amerindi, anzi per certi versi ne facilitò l'etnocidio. Tanto è vero che nel 1550 il teologo Juan de Sepulveda, storico di Carlo V, sosteneva sia la piena legittimità dell'imporsi su di una civiltà "inferiore" da parte di una che si reputasse "superiore", sia il diritto di civilizzare e convertire gli indios tramite la schiavitù; tutto questo in piena sintonia con le direttive papali, che giustificavano senza remore la necessità di una conversione forzata.

In questo senso, le responsabilità storiche delle devastazioni operate dal colonialismo vanno assolutamente riequilibrate fra potere temporale e potere religioso, dando ampio peso al secondo. In particolare (e questo è un argomento forte di Calpini) la critica dell'etnocidio (momento finale del colonialismo) va ricollegata, secondo la teologia cattolica per renderla inoppugnabile, al tema della incarnazione di Cristo; ed ancora va sottolineata l'ambiguità del moderno concetto di dialogo interreligioso, esibito dalla chiesa post-concilio Vaticano II, che in realtà mal nasconde il persistente pregiudizio cattolico circa la sua superiorità nei confronti di ogni altra concezione del mondo, sia essa laica o religiosa, tale da giustificare, sempre e comunque, una più o meno forzata inculturazione del diverso.

La critica serrata di Calpini della ideologia e museologia missionaria, e l'analisi dei suoi strumenti sono il frutto di anni di ricerca documentaria, come ben evidenzia la struttura dell'ampio volume, che unisce studi già apparsi in varie riviste a considerazioni suggerite dal tempo presente.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

troppo, nel caso dell'Islam questa regressione che riguarda la corrente di pensiero che si autodefinisce politicamente califfato è perfettamente attuale, mentre nel caso del cristianesimo appare contenuta e parzialmente superata dopo centinaia di anni di sanguinose guerre di religione. La religione monoteista che sembra, almeno in linea di principio, più esterna all'ideologia dell'esportazione della verità, è senz'altro quella ebraica, che non riesce però a dominare una violenza interna che si evidenziò nel novembre del 1995 con l'uccisione di Rabin per mano di un fanatico fondamentalista ebraico.

L'unica maniera per ciascun monoteismo di controllare l'aggressività dogmatica e pratica dell'idea missionaria di esportazione della verità è una continua opera di critica della propria storia, in particolare dell'ideologia missionaria, evidente specialmente nel Cristianesimo e nella religione dell'Islam. La violenza che accomuna i tre monoteismi è sostanzialmente la cancellazione delle differenze culturali e religiose rispetto ad una verità unica e universale che a ciascuno di loro è stata rivelata da un Dio intollerante e geloso. Ognuno dei tre monoteismi rivendica per sé l'unicità della sua verità, disseminando la storia di violenze, guerre, etnocidi e genocidi.

Come ha ben dimostrato Maurizio Bettini nel suo libro *Elogio del politeismo* [1], la tolleranza religiosa che vigeva con il politeismo e che aveva generato una cultura religiosa del reciproco riconoscimento e traducibilità delle diverse deità, fu gradatamente sconfitta dall'avanzare del monoteismo cristiano, e alle sofferenze che l'umanità ha sopportato e sopporta per l'ordinaria aggressività tra le nazioni per ragioni economiche e militari, si è così aggiunta l'aggressività per la difesa o la diffusione della propria religione, che tende molte volte a legarsi e a confondersi con la prima. Più che ripercorrere gli infiniti atti di violenza delle conquiste missionarie, ora elencate anche in alcune riviste missionarie e nei lunghi elenchi delle richieste di perdono di alcuni Papi, preferiamo, per comprendere l'ossessione del terrorismo fisico e della manipolazione culturale, approfondire le radici storiche della violenza religiosa, cioè della violenza che si richiama ad una volontà divina, seguendo il solco tracciato dalle ricerche di Jan Assmann, riassunte nel libro *Non avrai altro Dio* [2].

Vedremo inoltre come, in maniera sorprendente, quest'analisi ci porterà a comprendere in modo più completo la violenza che lega e accomuna la bea-

-SCONTRO DI INCIVILTÀ-

tificazione di Oscar Romero che si fa uccidere in nome di Dio e la canonizzazione di Junipero Serra che uccide in nome di Dio; il primo esempio di questo comportamento possiamo trarlo da un antico paradigma ebraico che per la prima volta si trova enunciato chiaramente nella Bibbia nel primo libro dei Maccabei [3]. Vogliamo cercare di rispondere perciò a tre domande fondamentali:

(1) quali sono le radici teologiche della violenza fisica e culturale di chi uccide e distrugge perché è convinto con ciò di aderire alla volontà di Dio? Il caso concreto che prenderemo in esame sarà la recente canonizzazione del frate francescano Junipero Serra;

(2) quali sono le radici teologiche della violenza fisica e culturale di chi si fa uccidere e distruggere perché è convinto con ciò di aderire alla volontà di Dio? Il caso concreto che prenderemo in esame sarà quello recente della beatificazione del vescovo salvadoregno Oscar Romero;

(3) quali sono le radici teologiche della violenza fisica e culturale del concetto di conversione che l'ideologia missionaria vuole imporre universalmente? [4].

Queste tre domande possono porsi legittimamente per ciascuno dei tre monoteismi. La storia di ogni religione e in particolare quella dei monoteismi, è fortemente intessuta da interessi economici e di potere. Quando si parla della storia delle missioni cristiane, si ricordano sempre le tre "m": missioni, mercanti e militari. Ciò vuol dire in pratica che l'idea di missione è una pura astrazione basata sul molto discusso capitolo 28 del Vangelo di Matteo, che implica per ottenere la conversione e il battesimo l'esercizio del terrore di una condanna eterna e l'uso di metodi coercitivi.

Infatti in pratica nessun uomo cambierebbe spontaneamente la propria religione, ricevuta dai propri genitori, se non obbligato militarmente o per una chiara convenienza economica. Questa affermazione non è nostra, ma è il costante giudizio di importanti teologi che ritengono imprescindibile l'uso della violenza per l'evangelizzazione.

Il primo che possiamo ricordare è il famoso Eusebio di Cesarea, consigliere dell'Imperatore Costantino il Grande,

che nel 313 d.C. concesse ai cristiani la libertà di culto. Nel suo libro *Dimostrazione evangelica* [5], Eusebio afferma che fu volontà divina l'unificazione del mondo sotto il sanguinoso impero di Augusto, poiché questa unificazione avrebbe facilitato la diffusione del Vangelo. Nel *Trattato sulla correzione dei Donatisti* [6], del 417, Agostino di Ippona giustificava, in base al famoso "spingili ad entrare" del capitolo 14 del Vangelo di Luca, l'intervento delle legioni romane contro quei cristiani, che egli considerava eretici. Il gesuita José de Acosta, che nel 1560 con incredibile cinismo controllava per conto del Viceré Toledo l'estrazione dell'argento dalle miniere di Potosi in Bolivia, definiva nel suo libro *De procuranda indorum salute* [7] queste stesse miniere come "cemeterio de los indios". Infine nei nostri giorni, il gesuita padre Shih, titolare dell'insegnamento di "Catechetica missionaria" all'Università Gregoriana, riconosce esplicitamente un duplice contributo del colonialismo alla causa missionaria della Chiesa, poiché quest'ultimo, distruggendo la vecchia società, dà una possibilità di libertà e l'indipendenza economica alle popolazioni indigene che in tal modo non possono resistere all'azione dei missionari [8].

L'ultima e definitiva conferma di una politica missionaria legata strettamente all'uso della violenza è venuta inaspettatamente dall'attuale Papa Francesco, che il 23 settembre 2015 ha canonizzato a Washington il frate francescano Junipero Serra, lucido esempio, non solo a livello pratico, di crimini tipicamente missionari quali l'etnocidio e il genocidio, ma anche costruttore di una sorprendente teoria teologica che potremmo chiamare della moltiplicazione della violenza tramite la santità. Questo frate, che fondando missioni durante la conquista spagnola della California tra il 1750 e il 1790, schiavizzò migliaia di indiani, per giustificare l'esercizio della sua violenza (incomprensibile e ingiustificata anche per i capi militari spagnoli dell'epoca), in una lettera del 7 gennaio 1780 al Governatore spagnolo Felipe de Neve [9] sosteneva il suo diritto alla coercizione appoggiandosi al fatto che il suo confratello Francesco Solano, apostolo del Perù e famoso anche lui per i suoi atti di violenza nei confronti degli indigeni, era stato santificato 54 anni prima dal papa Benedetto XIII.

Ecco dunque evidenziato lo stretto legame tra santità e violenza; che comunque può essere sia violenza agita sia violenza subita. Con la canonizzazione di Junipero Serra viene esaltata e portata come esempio la figura di un uomo che, non solo nelle sue lettere ha testimoniato l'uso della violenza, ma ha teorizzato questa stessa violenza come via verso la santità. Per uno strano gioco del destino, lo stesso Junipero Serra è riuscito a prevedere da uomo violen-

to, complice Papa Francesco, la propria santificazione.

Il problema che nasce da questo continuo esercizio della violenza missionaria, che se non è fisica diviene sempre distruzione culturale cioè etnocidio, ha condotto molti teologi a porsi una serie di domande che sono state così riassunte dallo stesso Papa Giovanni Paolo II nella Lettera Enciclica *Redemptoris Missio* del 7 dicembre del 1990: «*Eppure anche a causa dei cambiamenti moderni e del diffondersi di nuove idee teologiche, alcuni si chiedono: È ancora attuale la missione tra i non cristiani? Non è forse sostituita dal dialogo inter-religioso? Non è un suo obiettivo sufficiente la promozione umana? Il rispetto della coscienza e della libertà non esclude ogni proposta di conversione? Non ci si può salvare in qualsiasi religione? Perché quindi la missione?*» [10].

Naturalmente le risposte che nella stessa Enciclica si tentava di dare erano tutte negative ed evasive; ma la corrente teologica dei missionari, che volevano solo testimoniare aiutando le sofferenze umane senza voler convertire, diventava sempre più forte sia per l'influenza di forze esterne (ad esempio la *Dichiarazione ONU sui Diritti dei Popoli Indigeni* del 13 settembre 2007, che capovolgeva totalmente i risultati etnocidi dell'evangelizzazione) sia per la convinzione sempre più diffusa tra i missionari che la conversione e il battesimo fossero solo uno strumento di potere e non l'unica porta per la salvezza eterna.

Questa tesi è stata particolarmente sostenuta nel numero 2 del 2013 della rivista *Ad Gentes* (recentemente abolita), che rappresentava i 14 Istituti esclusivamente missionari presenti in Italia. Questo numero, dal titolo *I peccati della missione* [11], denunciava una serie impressionante di atti di violenza e di sopraffazione, storicamente documentati a partire dall'epoca costantiniana fino ai nostri giorni. Contemporaneamente, sulla scia della "purificazione della memoria" voluta nell'anno giubilare del 2000 da Giovanni Paolo II, si avanzava la solita richiesta di perdono, riguardante solo le inevitabili debolezze umane, senza toccare le istituzioni e i dogmi costruiti nei secoli dal magistero ecclesiastico.

Era proprio questo il punto dolente. Si cominciava a riflettere da più parti sul fatto che non si poteva più puntellare la fatiscente e falsa costruzione missionaria di convertire l'intera umanità ad una unica religione, con l'unico sostegno di una teologia fondata su un etnocidio generalizzato e sull'incarnazione del Verbo di Dio nella natura umana. Non si trattava perciò di domandare perdono di errori umani, ma di riconoscere quei mostruosi errori dogmatici che avevano permesso il protrarsi di spaventosi crimini contro l'umanità quali il genocidio, l'etnocidio e il terrorismo di gruppi di fedeli, nella convinzione che «Dio lo vuole» o che «Dio è con noi» e che venivano tenuti accuratamente fuori da ogni discussione.

Si proponeva perciò la preparazione di un Concilio Vaticano III che ponesse in discussione le risoluzioni del Concilio di Calcedonia del 451 d.C. [12], che aveva definito come dogma l'esistenza in Cristo di una doppia natura, una umana ed un'altra divina, totalmente indipendenti l'una dall'altra. Era proprio questa indipendenza, definita come dogma, che permetteva alla teologia missionaria di affermare, contro ogni evidenza storica, che l'inserimento del cristianesimo in una cultura non la distruggeva ma piuttosto la perfezionava [13]. Questa ipotesi di lavoro trovò una dura risposta nella *Dominus Jesu* [14] contro ogni forma di relativismo da parte di Ratzinger, quando era ancora Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede (ex Sant'Uffizio).

Era chiaro che se avesse prevalso una teologia per la quale ogni religione poteva assicurare la salvezza eterna ai suoi fedeli, la missione, così come noi la conosciamo, sarebbe scomparsa in quanto giudicata ormai inutile e dannosa, trasformandosi in sola testimonianza della propria fede ed esercizio della promozione umana. Conseguentemente la Chiesa avrebbe dovuto riconoscere i danni e i prezzi incalcolabili pagati dai popoli a causa della sua politica missionaria di espansione, e rinunciare esplicitamente al possesso di una verità unica ed alla manipolazione delle coscienze.

Papa Francesco da una parte cerca ora con la sua pastorale populista di ricostruire il consenso del popolo dei fedeli schierandosi contro il potere della Curia vaticana, ma dall'altra santifica un missionario violento come Junipero Serra, facendo intravedere il fallimento della sua politica per un reale rinnovamento della Chiesa di Roma, che la renda capace di rinunziare all'uso della violenza. L'unica maniera per ciascun monoteismo di controllare l'aggressività dogmatica e pratica dell'idea missionaria di esportazione della verità è perciò quella di una continua opera di critica della propria storia e in particolare della propria ideologia missionaria, evidente specialmente nel Cristianesimo e nella religione dell'Islam.

Note

[1] Bettini Maurizio, 2012, *Elogio del politeismo. Quello che possiamo imparare oggi dalle religioni antiche*, il Mulino, Bologna.
[2] Assmann Jan, 2007, *Non avrai altro Dio*, il Mulino, Bologna.
[3] *La Bibbia*. Versione ufficiale CEI, 2012, San Paolo, Milano.
[4] Assmann Jan, 2007, *Non avrai altro Dio*, pp. 112-114.
[5] Eusebio di Cesarea, 2000, *Dimostrazione evangelica*, San Paolo, Milano.
[6] Agostino, 1974, *Le lettere*, Vol. III (185-270), Lettera 185, Trattato sulla correzione dei Donatisti, nn. 15-27, Città Nuova, Roma.
[7] José de Acosta, 1984, *De procuranda indorum salute*, Corpus Hispanorum de pace, Voll. 23-24, Madrid.
[8] Shih Joseph, 1993, *La catechesi missionaria*, pp. 67-68, Pontificia Università Gregoriana, Roma.
[9] Vedi, *Writings of Junipero Serra*, Vol. III, Lettera di Serra al Governatore Felipe de Neve del 7 gennaio 1780, pp. 407-417, Edited by Antonine Tibesar O.F.M., Academy of American Franciscan History, Washington, D.C., MCMLVI.
[10] *Redemptoris Missio*. Circa la validità del mandato missionario, 7 dicembre 1990, Lettera enciclica di Giovanni Paolo II, Cap. 4, Magistero 177, San Paolo, Milano.
[11] *Ad gentes*, Decreto sull'attività missionaria della Chiesa, 7 dicembre 1965, Concilio Vaticano II, EDB, Bologna.
[12] Concilio di Calcedonia (4° Ecumenico), 451 a.C., pp. 167-169, in H. Denzinger, a cura di Peter Hunermann, 2003, EDB, Bologna.
[13] Dhavamony Mariasusai, 2000, *Inculturazione,* San Paolo, Milano.
[14] *Dominus Iesus,* Dichiarazione circa l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa, 6 agosto 2000, Congregazione per la Dottrina della Fede, Magistero 295, 2001, San Paolo, Milano.

Rodolfo Calpini ha insegnato Logica e Filosofia Teoretica all'Università "La Sapienza" di Roma; si è occupato di critica della museologia etnologica, di problemi del diritto internazionale e della laicità dello Stato. Fra le sue opere, *Lineamenti di una teoria dell'etnocidio* (Russo, 1992) e *Colonialismo missionario* (Aracne, 2014).

RELIGIONI E VIOLENZA

La violenza dei Conquistadores

di Jacopo Fo, Sergio Tomat e Laura Malucelli

Prima del 1492 gli Stati cristiani si scannavano fra di loro dentro un bacino tutto sommato ristretto. Dopo l'impresa di Colombo si scatenarono per il mondo intero, con la benedizione delle varie Chiese. Lo stesso Cristoforo Colombo (che, non dimentichiamolo, inaugurò la scoperta del nuovo continente con la cattura di alcuni schiavi), sognava che con l'oro delle Indie, i reali di Spagna avrebbero potuto indire una crociata per liberare la Terra Santa [1].

E fu un pontefice, Alessandro VI Borgia (1492-1503), a spartire, con la bolla *Inter caetera,* l'intero globo terracqueo fra le nascenti potenze coloniali cattoliche. Quando Colombo sbarcò a Cuba per la prima volta (1492), la popolazione dell'isola ammontava circa a otto milioni di abitanti. Quattro anni dopo risultava più che dimezzata.

L'opera di conquista, sfruttamento e annientamento delle popolazioni del continente americano fu continuata dai *Conquistadores,* condottieri di eserciti al servizio dei reali di Spagna e della fede cattolica che avevano al loro fianco i loro bravi sacerdoti. Hernán Cortéz, Francisco Pizarro, Hernando De Soto, Pedro de Alvarado e centinaia di altri, approfittando della superiore tecnologia della proprie armi, distrussero fiorenti civiltà come quella Inca, Maya e Azteca.

Le conseguenze delle conquiste furono milioni di morti e uno stato di sudditanza che ancora permane. Ma quanti morti fece la conquista auspicata da Dio stesso? In Messico, solo per fare un esempio, la popolazione passò da 25 milioni nel 1520 a meno di un milione e mezzo nel 1595. Avevano sterminato il 95% della popolazione locale. Agli inizi del 1500 la popolazione del continente americano si aggirava sugli 80 milioni di persone. Alla metà del 1600 era ridotta a 10 milioni. Questa cifra appare ancora più sbalorditiva se si conta il fatto che l'intera popolazione mondiale dell'epoca era composta da circa 400 milioni di persone.

Altri 80 milioni di nativi americani perirono fra il 1600 e il 1900. Spesso i Conquistadores non andavano molto per il sottile. Se un villaggio gli resisteva avanzavano uccidendo tutti gli abitanti che incontravano sul proprio cammino. Le cronache del tempo parlano di "*innumerevoli cadaveri"* sparsi ovunque e del loro fetore "*penetrante e pestilenziale"* [2].

Molti racconti sulle loro atrocità ci sono pervenuti proprio dai missionari e dai funzionari imperiali o dagli stessi *conquistadores.* Per capire che tipi fossero basterà citare alcuni episodi. Cortes per domare una ribellione popolare, convocò sessanta *cacicchi* (dignitari aztechi) ordinando che ognuno di questi portasse con sé il proprio erede, dopodiché li fece bruciare tutti vivi alla presenza dei loro parenti e ammonì gli eredi affinché si mettessero bene in testa che non conveniva disubbidire agli Spagnoli.

Hatuey fu bruciato vivo: «*Quando lo legarono al patibolo, un frate francescano lo pregò insistentemente di aprire il suo cuore a Gesù affinché la sua anima potesse salire in cielo anziché precipitare nella perdizione. Hatuey ribatté che se il cielo è il luogo riservato ai cristiani, lui preferiva di gran lunga l'inferno*» [3].

Ma anche la sua gente fu trucidata: «*Agli Spagnoli piacque di escogitare ogni sorta di inaudita atrocità ... Costruirono pure larghe forche, in modo tale che i piedi toccavano appena il terreno (per prevenire il soffocamento) e appesero – ad onore del redentore e dei dodici apostoli – ad ognuna di esse gruppi di tredici indigeni, mettendovi sotto legna e braci e bruciandoli vivi*» [4].

In analoghe occasioni si inventarono altre piacevolezze: «*Gli spagnoli staccavano ad uno il braccio, ad altri una gamba o una coscia, per troncare di colpo la testa a qualcuno, non diversamente da un macellaio che squarta le pecore per il mercato. Seicento persone, ivi compresi i cacicchi, vennero così squartate come bestie feroci ... Vasco de Balboa ne fece sbranare poi quaranta dai cani*» [5]. A volte le uccisioni non avevano nemmeno una finalità pratica, ma erano un puro atto di arbitrio.

Note

[1] Tzvetan Todorov, *La conquista dell'America – Il problema dell'"altro",* trad. di Aldo Serafini, Einaudi, Torino 1977, pp. 12-14.
[2] D. Stannard, *American Holocaust,* Oxford University Press 1992, pp. 72-73.
[3] D. Stannard, op. cit., p. 70.
[4] D. Stannard, op. cit., p. 72.
[5] D. Stannard, op. cit., p. 80.

Jacopo Fo è autore, attore, scrittore, fumettista. È stato tra i fondatori del settimanale satirico "Il Male". Il presente articolo è tratto da "Il libro nero del cristianesimo", scritto con Sergio Tomat e Laura Malucelli, Nuovi Mondi Media 2001. (e-mail: jacopofo@alcatraz.it - www.alcatraz.it).
Sergio Tomat è stato collaboratore di Nuovi Mondi Media, la casa editrice di Jacopo Fo. Attualmente fa l'imprenditore nel ramo dei giochi da tavolo e dirige una *start up*, la Apokalypseinc srl.
Laura Malucelli è autrice e scrittrice, ha condotto studi sulla condizione femminile in Africa e sulla repressione sessuale come nel libro "Schiave ribelli", scritto con Jacopo Fo, sempre per Nuovi Mondi Media, 2001.

La Chiesa e la Rivoluzione

di Stefano Marullo, st.marullo@libero.it

Ci si chiederà, cosa abbia da spartire Ernesto "Che" Guevara, intramontabile icona del Novecento, con le chiese cristiane, i cui epigoni sono per lo più impegnati sul fronte di un pacifismo dialogante? Molto di più di quanto non si creda, se finanche un teologo e un grande uomo d'azione come Giulio Girardi, scomparso non molto tempo fa e poco amato dalle gerarchie vaticane, ha scritto su Guevara un libro-dedica da cui trasuda una chiara ammirazione sul personaggio "visto da un cristiano". Be', si dirà, cosa ci si può aspettare da uno dei fondatori del movimento "Cristiani per il socialismo"? Eppure, la voce di Girardi non sembra affatto isolata a sentire talvolta esponenti anche di primo piano della gerarchia ecclesiastica che, pur con i dovuti distinguo, ammettono

che nel "Che" vi era una sincera ricerca della giustizia. Mi pare di ricordare anche un futuro papa che si espresse così. Tant'è.

Per quel che interessa il presente ragionamento ho solo preso come riferimento una classica figura di rivoluzionario per introdurre il tema più vasto del rapporto tra Chiesa – chiese – e Rivoluzione, prendendo in prestito il titolo di un documento del giugno 1968 che recitava per l'appunto "Chiesa e Rivoluzione in America Latina", elaborato da un gruppo di teologi, tra cui José Comblin, che per la prima volta in quell'area geografica interrogava i vescovi, in procinto di riunirsi a Medellin – dove nascerà la teologia della liberazione – sulla liceità della scelta rivoluzionaria. Il documento non ebbe fortuna, ma rimane una pietra miliare per la riflessione teologica attorno alla cosiddetta "Teologia della Rivoluzione" altrimenti chiamata "Teologia della Violenza". Vale la pena ricordare che proprio l'America Latina oltre che laboratorio teorico fu in molti casi laboratorio pragmatico di talune scelte rivoluzionarie da parte di cristiani impegnati politicamente – che un falso storico vuole in combutta con i partiti di ispirazione marxista. Intellettuali laici come il boliviano Néstor Paz, sacerdoti cattolici come i colombiani Camilo Torres o Domingo Lain, arrivarono poi a scelte estreme entrando nella guerriglia armata ma senza alcun tentennamento circa la propria fedeltà al Vangelo. Già, il vangelo.

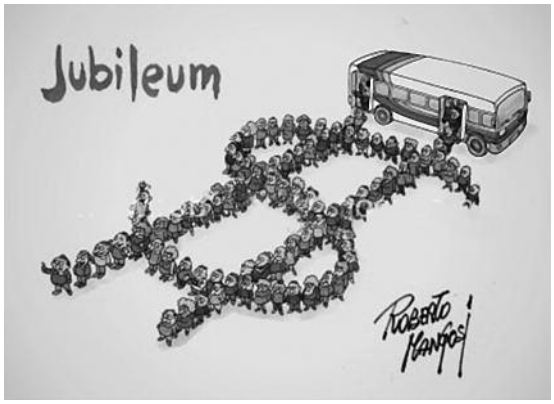
Cercarvi un insegnamento univoco circa l'uso o il rifiuto della violenza è impresa ardua. Il Gesù dei vangeli adotta comportamenti "in situazione" talvolta in stridente opposizione; in fondo è lo stesso che raccomanda ai discepoli di essere al contempo candidi come colombe e furbi come serpenti. Quanto al Magistero cattolico, ci ha abituati a giravolte da 360 gradi, dove la coerenza è solo indirizzata al proprio personale profitto. I primi cristiani che fino al III secolo furono sicuramente antimilitaristi, pacifisti e obiettori di coscienza all'uso delle armi all'indomani della concessione della libertà di culto (313 d.C.) da parte di Costantino I il Grande – un uomo corrotto e corruttore oltre che un assassino, che se non avesse beneficiato la Chiesa Atanasiana e cioè Cattolica, oggi sarebbe considerato dalla stessa alla stregua di Nerone o Caligola – gli stessi cristiani divennero più realisti del re, pardon dell'imperatore, e decretarono finanche la scomunica per i soldati che disertavano!

Facendo un salto di parecchi secoli, la linea "pacifista" si è affermata come prevalente del Magistero nel corso del Novecento. Non ci vuole molto a comprenderne le ragioni. La Chiesa Cattolica ereditava una ideologia dell'ordine che in nome dello *status quo* aveva tentato, nel corso dell'Ottocento, di metterla al riparo da qualsiasi orizzonte progressista che mettesse a repentaglio il suo potere e i suoi, ingiusti, profitti. Un quietismo *tout court* – riservo una risata beffarda a chi volesse vedere nella paternalistica "Rerum Novarum" qualche elemento, non dico rivoluzionario, ma solo riformatore – che oggi potrebbe essere inteso come vera e propria equidistanza neutralistica figlia del cinismo della *realpolitik* vaticana. Dico questo prendendo come spunto l'appello al dialogo tra le parti che Benedetto XVI inviò tempo addietro agli attori della cosiddetta "primavera araba" che aveva investito il Maghreb e il Medio Oriente, rivolte finite come sappiamo. Ebbene, il predetto appello tradisce un sostanziale disinteresse di fondo rispetto a realtà nelle quali la Santa Sede ha ben pochi tornaconti da tutelare e suona come un volemose bene a costo zero.

Ben diversa la posizione di un illustre predecessore di papa Ratzinger, quel Pio XI che nel 1937 attraverso l'enciclica "Firmissimam constantiam" si rivolgeva ai cattolici messicani in rivolta armata contro un governo persecutore della Chiesa per benedirne il diritto alla rivoluzione violenta. Posizione estrema, si dirà, di fronte ad eventi eccezionali. E se Giovanni XXIII sceglierà la via riformistica e il Concilio Vaticano II ignorerà a piè pari la questione della Rivoluzione, pronunciandosi unicamente per un vago diritto alla legittima difesa in caso di guerra tra Nazioni – si veda "Gaudium et Spes" 79ss – il "mite" Paolo VI nella "Populorum progressio" contempla casi limite in cui si può ammettere l'insurrezione rivoluzionaria.

Un anno dopo quella enciclica, precisamente il 27 luglio 1968, seicentosessantatre sacerdoti latino-americani scrivevano ai propri vescovi dichiarando tra l'altro: «Non si può condannare un popolo oppresso, quando si vede obbligato ad adoperare la forza per liberarsi senza commettere una nuova ingiustizia verso di lui. Se questa condanna venisse dalla Chiesa latino-americana questa apparirebbe, una volta di più, oppio dei popoli al servizio di coloro che, durante secoli, hanno praticato la violenza dello sfruttamento e l'oppressione provocando la fame, l'ignoranza e la miseria. D'altra parte sarebbe impossibile comprendere una chiesa che si contraddice nel condannare la violenza di coloro che desiderano liberarsi dall'oppressione di un sistema ingiusto, mentre rende omaggio ad eroi di una indipendenza politica che fu ottenuta con mezzi violenti». A fare loro eco, una dichiarazione di 17 vescovi del Terzo Mondo che nel corso di un'assemblea precisava: «Non tutte le rivoluzioni sono necessariamente buone. Ma la storia dimostra che certe rivoluzioni furono necessarie, e si sono liberate dal loro momentaneo aspetto antireligioso, producendo buoni frutti. Nessuno contesta più la Rivoluzione Francese che ha permesso l'affermazione dei diritti dell'uomo».

Tali posizioni avanguardiste sono rimaste per lo più lettera morta. In fondo la teologia cristiana è stata sempre incline, da Paolo di Tarso in poi, a presentare l'ordine politico-sociale preesistente come stabilito da Dio. La Chiesa atanasiano-cattolica giustificherà nel corso dei secoli, non innocentemente, usanze come la schiavitù o la disparità uomo-donna, in nome delle statuizioni divine, nelle sue espressioni più tradizionaliste sovente trionfatrici vedrà nelle rivoluzioni una minaccia non solo all'ordine etico-politico ma anche religioso. Non deve dunque destare stupore come i contributi più rilevanti per l'elaborazione di una "Teologia della Rivoluzione" siano venuti dal mondo non-cattolico e in particolare da quello russo-ortodosso – si veda la Conferenza mondiale "Chiesa e Società" di Gine-



RELIGIONI E VIOLENZA

vra, anno 1966 – e dai teologi protestanti – Shaull, Mead, Tinbergen giusto per fare qualche nome.

In tutte le chiese cristiane, meno marcatamente in quella cattolico-romana, va ribadito, la scelta rivoluzionaria nasce sempre da situazioni-limite di ingiustizia generalizzata. La preferenza è accordata alla nonviolenza, ove ve ne sia la possibilità, senza escludere la via violenta *a priori*, memori delle parole di J.F. Kennedy: «Coloro che rendono impossibile la rivoluzione pacifica, rendono inevitabile la rivoluzione violenta». Bene dunque Martin Luther King, senza chiudere le porte a Malcolm X. In fondo il "rivoluzionario" papa Francesco è lo stesso che invoca pace e perdono ma guai a parlar male della mamma che partono i pugni.

XI CONGRESSO UAAR

Domenica 27 e lunedì 28 marzo 2016 si terrà a Parma, presso il *Link 124 Hotel* in Via San Leonardo 124, l'XI Congresso UAAR (preceduto dall'assemblea dei Circoli, sabato 26 marzo). A norma di regolamento, pubblichiamo nella rivista i documenti programmatici dei candidati alla carica di Segretario.

Documento programmatico

di Stefano Incani, stincani@yahoo.it

Ci troviamo a impegnarci in un contesto storico non favorevole, per certi versi persino drammatico. Per rendersi conto dello stato in cui versa la laicità, e la classe politica, nel nostro paese è sufficiente guardare al percorso, ben lontano dal concludersi positivamente, del riconoscimento delle unioni civili.

La Chiesa cattolica continua a godere di tutti i suoi privilegi, persino in periodo di crisi e nonostante gli scandali, finanziari e non, che sembrano susseguirsi ogni giorno. Una papolatria imperante vede Bergoglio dipinto come il rinnovatore da santificare in vita, nonostante le supposte aperture dottrinali restino di facciata.

Sul fronte internazionale la minaccia jihadista rafforza integralismo ed estremismi da ogni parte, in uno scontro di civiltà al quale, per quanto difficile, è doveroso rispondere esclusivamente in modo laico e razionale.

E subiamo anche un nostro piccolo trauma interno: l'avvicendarsi di un nuovo segretario dopo Raffaele Carcano. Dopo nove anni, lunghi forse per lui, brevi seppur fondamentali e insostituibili per me, per noi e per l'Uaar tutta.

Cercherò, seppur a mio modo e con i miei limiti, di seguire il percorso intrapreso da e con lui, a cominciare dalla sua esortazione a volare alto. Sì, dobbiamo e possiamo volare alto.

Dobbiamo essere in grado di proseguire nella crescita dell'associazione non solo in termini quantitativi, ma anche qualitativi, dobbiamo aumentare non solo il numero già notevole delle nostre attività e iniziative, ma anche il loro peso specifico. Dobbiamo essere in grado di accreditarci sempre di più, come è stato finora, presso media e istituzioni, nella nostra funzione di rappresentanza e di tutela di coloro i quali, troppi, sono ancora discriminati per "questioni di fede". Per farlo, è necessario ripensare almeno in parte il *modus operandi* della nostra associazione, dei nostri dirigenti e dei nostri soci.

Occorre che il segretario, e con esso il Comitato di Coordinamento, cooperi funzionalmente al perseguimento degli scopi sociali. Senza però necessariamente essere – cosa ormai impensabile per numero e livello, presenti e futuri, degli impegni e iniziative – anche l'esecutore materiale o il minuzioso decisionista di ogni singolo aspetto. Al contrario, Segretario e CC sono chiamati a facilitare tanto i processi organizzativi quanto la comunicazione, al nostro interno e verso i possibili simpatizzanti. Credo quindi sia indispensabile rafforzare l'utilizzo della delega, a più livelli, per singoli progetti e singoli obiettivi da inserire nel quadro operativo più ampio stabilito da linee guida che, mi auguro, possano essere implementate e arricchite in sede di Congresso.

Nell'ambito di una sostanziale "insensibilità" dei media nazionali alle tematiche e argomentazioni atee e agnostiche, sono di fondamentale importanza le forme di comunicazione delle quali possiamo usufruire. Il nostro visitatissimo sito, il blog, i social network, presso i quali abbiamo già un buon riscontro e che vanno curati e seguiti con costanza, *L'Ateo* ma anche, non certo ultima per importanza, *Nessun Dogma*, la casa editrice. Ma nel quadro della comunicazione non si può e non si deve restare confinati nel virtuale. Occorre dare subito nuovo e forte impulso al rapporto con il territorio, rafforzandone le realtà esistenti, incoraggiando la formazione di nuove, promuovendo anche il contatto e la collaborazione con associazioni amiche e istituzioni locali.

Così come all'opposto è importante proseguire il nostro impegno internazionale presso la FHE e presso il Dipartimento di prevenzione del genocidio dell'Onu, attraverso iniziative di informazione e solidarietà e anche qui attraverso la collaborazione, dove possibile, con realtà nostre omologhe. Di sicuro uno dei compiti fondamentali del prossimo triennio sarà cercare, incoraggiare, formare sempre più nuovi soci partecipi e responsabilmente desiderosi di impegnarsi in prima persona. Va sicuramente seguita e incrementata la tradizione iniziata con le *summer school* (ora *Campus*), ma è comunque necessario trovare ulteriori formule specifi-

5x1000 all'UAAR

CODICE FISCALE

92051440284

UN **NUMERO** DA DIFFONDERE

Gli atei e gli agnostici sono tollerati. Purché rimangano zitti. L'Uaar è impegnata ogni giorno a dar voce al loro pensiero. Destinare all'UAAR il proprio 5x1000 significa affermare la propria coscienza laica e principi quali la libertà di espressione e l'uso della ragione. Più forza avremo, più saremo capaci di incidere. Contiamo sul tuo aiuto.

UAAR Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

5x1000 ALL'UAAR
C.F. 92051440284

5x1000 ALL'UAAR
C.F. 92051440284

5x1000 ALL'UAAR
C.F. 92051440284

5x1000 ALL'UAAR
C.F. 92051440284

5x1000 ALL'UAAR
C.F. 92051440284

5x1000 ALL'UAAR
C.F. 92051440284

che indirizzate ai soci giovani anche in senso anagrafico.

Il gruppo giovani, ormai realtà solida e brillante, mi fa credere si possa proseguire con ancor maggiore impegno nel coinvolgimento di una fascia di età fondamentale, se vogliamo sperare in un futuro migliore (e non solo per l'Uaar). In questa ottica vedo auspicabile anche il costruire una rete embrionale con le università. L'Uaar assegna infatti borse di studio e premi di laurea che ormai godono di una certa risonanza, ma stenta a trovare il suo spazio all'interno degli Atenei, ad esempio per iniziative che forniscano crediti formativi.

Non vanno dimenticati né accantonati ulteriori ambiti nei quali l'Uaar si è cimentata in questi ultimi anni: mi riferisco in particolare alle cerimonie umaniste e all'assistenza morale non confessionale. Servizi che, pur non costituendo obiettivi principali per la nostra associazione, contribuirebbero con la loro diffusione in modo determinante a quella parità di diritti che ci è garantita solo sulla carta (Cost. art. 3).

E per quanto riguarda le cerimonie, servizi a titolo oneroso e che è ormai necessario demandare ad altra forma di organizzazione giuridica, che consenta da un lato il controllo dell'attività dall'altro la fruibilità concreta: una apposita fondazione. Sempre ricordando i nostri obiettivi: la laicità dello Stato, la tutela dei diritti di atei e agnostici e la promozione del pensiero ateo agnostico razionalista.

Le campagne informative e di sensibilizzazione dovranno continuare a svolgere un ruolo determinante, così come l'operare affinché sia sempre meno difficile fare "coming out", affinché per un non credente sia sempre meno difficile potersi dichiarare tale, affinché si senta meno solo e, se possibile, più protetto. Centrale infatti è il servizio di assistenza legale e il patrocinio che forniamo a chi viene discriminato a scuola, sul lavoro, nella vita quotidiana.

Ma per ottenere gli stessi diritti per tutti, e non solo per i singoli casi, nostri interlocutori restano le istituzioni, la classe politica, non la Chiesa cattolica; noi, come è scritto nel manifesto di intenti, argomentiamo, non urliamo. E per farlo serve la serietà, l'affidabilità, l'impegno che man mano e sempre più ci hanno contraddistinto e che voglio continuino a farlo.

Tantissimo facciamo già, tantissimo c'è ancora da fare. L'auspicio, e uno dei motivi che mi hanno spinto a raccogliere la pesantemente brillante eredità di Raffaele, è che in tanti possano sentirsi coinvolti e partecipi in questo progetto, che tanti si facciano avanti. Per un "volontariato eudemonista", da svolgere con piacere e soddisfazione, che sappia valersi delle migliori capacità di chiunque voglia collaborare. Che sappia volare alto.

Autopresentazione

Sono nato nel 1969 a Cagliari dove vivo e lavoro come geometra da oltre vent'anni – dapprima come dipendente, e da qualche anno come libero professionista. Sbattezzato dal 2005; iscritto all'Uaar dal 2007; coordinatore del Circolo cagliaritano dal 2008; membro del Comitato di Coordinamento dal 2010 come responsabile dell'organizzazione, dal 2013 responsabile Uaar per la campagna "Eutanasia Legale".

Lavorare per l'Uaar, sia a livello locale che nazionale, è impegnativo e faticoso ma dà anche delle soddisfazioni legate ai piccoli ma importanti progressi fatti durante l'attività di divulgazione dei nostri scopi. Cercherò di proseguire, anche se con modalità diverse, il grande lavoro fatto da Raffaele Carcano negli ultimi nove anni. Per farlo è fondamentale lavorare in piena sintonia col CC, per questo sono sicuro di avere al mio fianco un'ottima squadra con la quale mandare avanti il lavoro dell'Uaar.

Documento programmatico

di Carmela (Lina) Sturmann, linasturmann@gmail.com

Nell'attuale situazione nazionale e internazionale, di guerre dette, taciute, invocate, e di fondamentalismo religioso galoppante, l'azione dell'Uaar può essere particolarmente importante per far sentire la voce dei non credenti, voce tesa non a una lotta fra ideologie, ma a garantire la concreta parità dei diritti fra i fedeli di qualsiasi credo e i non credenti. L'impegno che l'Uaar deve assumere in modo sempre più incisivo è costituire un punto di riferimento per tutti coloro che credono nei valori laici e che vogliono garantire la piena attuazione dell'articolo 3 della Costituzione italiana. La mia proposta programmatica è un ritorno alle origini, al sogno di Martino Rizzotti, fondatore Uaar nell'87, un ritorno alle sue parole: libertà, responsabilità, rispetto.

L'azione della nostra associazione deve essere tesa non solo a farsi espressione e portavoce di quella parte di opinione pubblica, forse maggioritaria e sicuramente ben numerosa, formata sia da credenti sia da atei e agnostici, che propugna i valori della laicità dello Stato, ma deve anche porsi come elemento di confronto e di collaborazione con le pubbliche istituzioni, a partire da quelle più vicine ai cittadini e più facilmente accessibili alla nostra azione. Deve essere di proposizione, incitamento e sostegno per tutte le numerose individualità, gruppi e associazioni tesi a coltivare lo spirito critico, l'arte e la scienza, ovvero la cultura in ogni sua forma. Deve far sentire la sua voce di protesta in tutte quelle manifestazioni volte invece a calpestare la logica e il buon senso.

Il compito del Comitato di Coordinamento di una tale associazione ha come obiettivo il sostegno morale e materiale per i gruppi che decidono di diventare attivi nel senso prima indicato. Senza pregiudizio per l'autonomia dei gruppi e dei Circoli locali, il Comitato di Coordinamento dovrà garantire sia l'adempimento degli obblighi statutari sia il supporto per l'organizzazione, il coordinamento e la pubblicizzazione delle attività. Voglio porre l'accento su una visione più partecipata e interconnessa, più vicina tra vertici e base, più atten-

ta alle necessità dei singoli territori che talvolta si trovano isolati e ridotti a semplice testimonianza passiva.

Occorre invece dare spazio alla pluralità di voci che compongono la nostra associazione e garantire il massimo della democrazia, compatibile con una efficace organizzazione. Deve essere rivista l'organizzazione nel senso di una incentivazione della democrazia interna e di un contenimento delle spinte verticistiche, che ultimamente hanno avuto luogo. La visione dell'uomo solo al comando di una organizzazione con la sua squadra di fiducia può anche sembrare garanzia di maggiore efficienza ma non risulta certo utile ai nostri fini, per il perseguimento della libertà, dell'autonomia individuale di giudizio e per l'incremento dello spirito critico di ciascuno di noi. Una struttura verticistica dirigenziale snaturerebbe non solo lo spirito dell'Uaar voluto dai suoi fondatori, quello che tutti i soci attuali avevano in mente al momento della loro decisione di dare il proprio contributo in questo sforzo comune, ma anche la struttura formale più adeguata per attuarne gli scopi sociali. Deve essere aumentata ancora la trasparenza nell'organizzazione delle attività e nelle varie decisioni. Devono essere più chiaramente definiti i compiti e i limiti delle singole figure. Singoli progetti e singoli obiettivi potranno essere delegati ai circoli, adeguatamente finanziati.

Tutto quanto finora attuato, cioè sito, blog, social network, i contatti con FHE, i campus, le borse di studio e i premi di laurea, assistenza morale non confessionale, il premio Brian, l'edizione di libri, continuerò nel solito solco, curando particolarmente la nostra presenza e visibilità in rete, confidando nelle risorse umane dell'Uaar e nelle potenzialità dei Circoli e dei soci. L'impegno, la passione e la forza delle idee di ciascun socio devono essere valorizzati e bisogna agire concretamente per evitare che importanti figure e pezzi della nostra associazione si allontanino da essa, sentendosi ingabbiati in una struttura che non riconoscono più come loro.

Autopresentazione

Sturmann Carmela (Lina) nata a Castellammare di Stabia (Napoli) l'8 febbraio 1947 residente in Livorno, Via Piave 5. Laureata in Lettere moderne all'Università di Pisa, per decenni professoressa di materie letterarie nel Liceo scientifico di Livorno e attualmente in pensione.

Autrice di studi storici e archeologici, con pubblicazione di articoli e volumi monografici. Dal 2010 coordinatrice del Circolo Uaar di Livorno. Socia fondatrice e segretaria della Aalscitec (Associazione delle associazioni livornesi per la scienza e la tecnologia), docente presso la Libera Università Popolare di Livorno. Da un anno promotrice e coordinatrice del progetto "Livorno delle diversità" per la creazione di uno spazio urbano arredato, per ricordare i valori della laicità e convivenza.

CONTRIBUTI

Indiana, scienziata, atea. Intervista con Meera Nanda

di Stefano Bigliardi, stefano.bigliardi@cme.lu.se

Ho rivolto qualche domanda, per le pagine de *L'Ateo*, a Meera Nanda, intellettuale indiana che merita di essere conosciuta anche in Italia. Scienziata, atea, filosofa, docente, autrice: Nanda, classe 1954, colpisce non solo per le sue credenziali interdisciplinari (precisate nell'intervista) ma anche per il suo impegno di insegnante e divulgatrice.

Obiettivo polemico di Meera Nanda non è tanto e solo la religione indù, di cui rifiuta la teologia alla luce della sua conoscenza delle scienze naturali, quanto soprattutto la promozione, in India, della cosiddetta "scienza in zafferano" (dal colore tradizionale adottato dai nazionalisti): un insieme di distorsioni della storia e dell'insegnamento della scienza, finalizzate sia a sostenere la priorità dell'India in ogni campo dello scibile, sia a insegnare scienze "induificate", che sono in realtà pseudoscienze. Il tutto a scapito di quelle riforme culturali ed educative di cui il grande Paese ha bisogno, più che di iniezioni di orgoglio nazionale mal motivato (orgoglio, in

realtà, a scapito delle classi più umili, come vedremo).

La discussione con Meera Nanda può aiutarci ad arricchire sia la discussione della religione alla luce della scienza, sia la conoscenza dell'India, troppo spesso mediata da stereotipi e pregiudizi [1].

• *(S. Bigliardi). Come riassumerebbe le tappe principali della sua carriera lavorativa, e del suo sviluppo intellettuale? Quali sono le ragioni e le radici del suo ateismo?*

(M. Nanda). Il mio percorso lavorativo e intellettuale e quello "di fede" sono intrecciati e hanno agito l'uno sull'altro. Sono cresciuta in mezzo a stimoli contrastanti. Tra la tradizione e nuovi modi di pensare. Tra patriarcato e consapevolezza (vaga, ma c'era) del mio potenziale come persona. Tra forte nazionalismo (mio padre trascorse la gioventù combattendo contro i britannici per l'indipendenza del Paese) e rifiuto della ristrettezza di una mentalità del tipo "noi contro loro". Infine c'era il contrasto, non meno importante, tra fede e scetticismo.

Chandigarh, la città dell'India del Nord in cui sono nata e cresciuta, rappresentava concretamente queste contraddizioni. La prima città pianificata della storia dell'India, un simbolo della rinascita della nazione: immaginata da Jawaharlal Nehru e progettata da Le Corbusier, il celebre urbanista francese. Era "moderna" quanto all'aspetto e alle infrastrutture, ma priva di una connessione organica con il luogo in cui sorgeva e con le persone. La maggior parte degli abitanti (inclusi i miei genitori) erano rifugiati sfuggiti al bagno di sangue che seguì la Partizione del subcontinente [1947].

Da ragazzina ero immersa in un'atmosfera permeata di tradizioni e di religiosità indù. Si pregava abitualmente nel tempio di famiglia e in templi indù e sikh della zona, si recitavano parti del Ramayana e del Bhagavad-Gita [testi epici tradizionali]. Era parte della vita quotidiana. Prendevo i miei dèi sul serio e a volte guidavo la preghiera e altri cerimoniali.

Furono gli studi scientifici che seminarono i semi del dubbio e in seguito mi portarono ad abbandonare completamente la fede. Il punto di svolta giunse quando fui introdotta alla biologia molecolare e alla biochimica. Ricordo ancora come, leggendo della struttura a doppia elica, la mia mente si infiammò: sentii che conoscevo le risposte ai misteri della vita, e che erano risposte molto più convincenti e belle degli dèi e delle dee dei miti. Da allora, penso, non pregai più.

Mi dedicai alla scienza. Decisi di addottorarmi presso una delle più prestigiose istituzioni indiane, l'Indian Institute of Technology a Nuova Dehli. Ma

la bassa qualità della ricerca, il modo autoritario, pressoché feudale, di gestire i laboratori, e la mancanza di un legame con il mondo fuori dai laboratori spensero la mia passione. Fu più o meno di quei tempi (il mio primo dottorato, in biotecnologia, risale al 1983) che la scienza moderna cominciò ad essere attaccata intensamente da intellettuali di spicco influenzati da un mix di idee di Gandhi, di Horkheimer e Adorno, di Feyerabend, di Kuhn male interpretato, oltre che dalla letteratura femminista e antiimperialista degli anni Sessanta. Per farla breve, decisi di non realizzarmi professionalmente nell'ambito delle scienze naturali. Ottenuto il dottorato cominciai a scrivere di scienza per un importante giornale (l'*Indian Express*). Dopodiché mi trasferii negli Stati Uniti e studiai storia e filosofia della scienza presso l'Indiana University (Bloomington) per poi addottorarmi di nuovo in Studi di Scienza e Tecnologia presso il Rensselaer Polytechnic Institute nello Stato di New York.

Il mio secondo percorso accademico è stato dedicato alla difesa della scienza, fonte del mio risveglio intellettuale e personale, da chi la disprezza. E tuttora mi impegno in un progetto illuminista volto a secolarizzare la cultura e gli usi indiani. Non ho seguito un percorso professionale lineare ma mi sono mantenuta fedele alla mia "conversione" dalla fede allo scetticismo e al naturalismo, quella conversione che ebbe luogo in un'aula universitaria nel Dipartimento di Microbiologia nella Punjab University tanti decenni fa.

• *C'è chi continua a presentare e percepire l'India come un luogo speciale, in cui si coltivano forme di "conoscenza alternativa". Ovviamente c'è anche chi è consapevole del suo incredibile sviluppo economico e dei problemi che esso ha recato con sé o acuito. Come descrive l'India, Meera Nanda?*

L'India è un Paese dalle numerose contraddizioni. La presunta "conoscenza alternativa", e le tradizioni spirituali, sicuramente forniscono alle persone ordinarie uno schema con cui dare un senso alla vita, ma non sono sempre così buone e "spirituali" come potrebbe apparire.

Lasciatemi usare i titoli di un quotidiano nazionale (*The Indian Express*, 28 dicembre 2015) come guida alla realtà del Paese. Una giovane scompare da Shamli, piccola città in Uttar Pradesh (India settentrionale). Subito gli indù organizzano un consiglio degli anziani che accusa la comunità musulmana di avere rapito la ragazza per convertirla all'islam. Affermazioni provocatorie che invitano a odio e violenza contro i musulmani vengono pronunciate da sacerdoti e leader del BJP, il partito della Destra Indù. Qualche giorno più tardi la giovane viene ritrovata a Dehli e fa sapere di avere liberamente sposato il musulmano che ama. I fatti di Shamli sono parte del "panico morale" per quello che viene chiamato "*jihad* dell'amore", una presunta cospirazione dei musulmani mirata ad aumentarne il numero attraverso il matrimonio con donne indù e la loro conversione all'islam.

Nello Stato orientale di Odisha, un medico-stregone marchia con chiodi roventi un neonato di 17 giorni per "curarlo" da una malattia dello stomaco. "Cure" di questo tipo sono popolari non solo e non tanto a causa della superstizione, ma della mancanza totale di strutture mediche. I medici-stregoni se la passano benissimo, mentre le donne

accusate di stregoneria sono cacciate e assassinate in molte parti del Paese. Nello Stato settentrionale del Punjab il partito politico al potere si è autoproclamato "difensore e propagatore" della fede sikh. Il Primo Ministro dello Stato ha deriso l'idea della separazione tra Stato e religione.

Nel frattempo, l'economia indiana andava bene. Il Primo Ministro Modi annunciava un piano "start up" per l'India. Il Ministro delle Finanze dichiarava che gli affari nel Paese erano migliorati al punto che la prospettiva di crescita per l'anno successivo era nell'ordine dei 7-7,5 punti percentuali.

• *In termini politici l'India è nota come la più grande democrazia del mondo. È anche secolare?*

Sì, dal punto di vista funzionale l'India è la più grande democrazia del mondo. Va detto a nostro credito che il trasferimento di potere attraverso elezioni corrette e libere è diventato una norma. Per di più il processo democratico continua ad essere mantenuto funzionante dalla partecipazione sentita e attiva dei più poveri dei poveri, i più emarginati. A differenza delle democrazie occidentali, in cui la base degli elettori si è disaffezionata alla democrazia elettorale, i poveri in India votano in proporzione molto più grande rispetto all'élite e alla classe media.

Il secolarismo però è un altro paio di maniche. La Costituzione in principio non comprendeva il termine "secolare" per definire il nuovo stato-nazione. Ma durante il governo di Indira Gandhi le parole "socialista e secolare" furono aggiunte al preambolo. L'attuale governo, guidato dal BJP, ha proposto di eliminare quelle aggiunte facendo tornare la Costituzione alla sua forma originaria. Etichette a parte, è lo spirito della Costituzione a essere secolare: tiene separato il concetto di cittadinanza da qualunque altro "marcatore d'identità", sia esso la casta, la classe, il genere o la religione. Tutti i cittadini, indipendentemente dalle loro credenze religiose (o dalla mancanza di credenze religiose) godono degli stessi diritti e delle stesse libertà.

Tuttavia il concetto indiano di secolarismo non è quello classico degli USA e dell'Europa. Non ci sono barriere (a dire il vero non c'è nemmeno un "muretto"!) tra lo Stato e le istituzioni religiose. Il secolarismo indiano non pretende che lo Stato non si immischi in materia di fede, richiede piuttosto che lo Stato protegga e salvaguardi tutte le fedi religiose alla stessa maniera, il che viene giustificato con un richiamo alla tradizione indù di "tolleranza" e sincretismo.

Il secolarismo in versione indiana ha molti problemi. In teoria lo Stato dovrebbe trattare tutte le religioni allo stesso modo. La pratica non è così semplice. Poiché la maggior parte dei politici eletti e della popolazione sono indù, l'induismo, di fatto, funge da religione di Stato: simboli, rituali, e lingua dello Stato derivano tutti dall'induismo. Le risorse economiche per sostenere i siti di pellegrinaggio e gli enti educativi e sociali, alla fine se le aggiudica la religione maggioritaria, anche se le istituzioni gestite da religioni di minoranza non sono tagliate fuori dagli aiuti e sostanzialmente si possono gestire in modo autonomo.

Oltre a questo, gli spazi pubblici, come ospedali, caserme della polizia, uffici statali, ecc. sono strapieni di simboli e icone indù. Persino le istituzioni scientifiche e tecnologiche adottano cerimoniali indù per sottolineare eventi importanti. Difficilmente si trovano, in India, spazi pubblici privi di simboli religiosi.

• *Nel Suo ultimo libro [2] Lei descrive e critica la "scienza color zafferano". La può definire?*

Con l'espressione "scienza color zafferano" mi riferisco, primo, a un'interpretazione della scienza moderna finalizzata a rimuovere ogni traccia di contraddizione con le credenze tradizionali indù nell'esistenza dello Spirito (Brahman) inteso come realtà ultima, e con le idee ad esso connesse di aldilà e rinascita, ecc. Secondo, mi riferisco alle antiche scienze indù interpretate come anticipazioni di teorie scientifiche moderne come la teoria eliocentrica di Copernico, quella dell'evoluzione, e persino la fisica quantistica.

• *Chi ha interesse a diffondere queste teorie? E che cosa succede nel momento in cui queste tendenze interferiscono con le politiche educative?*

L'istruzione è diventata il canale attraverso cui propagare un'ideologia nazionalista e questo è, a mio vedere, un problema enorme. La storia indiana, in particolar modo la storia della scienza, è insegnata in modo tale da creare e rafforzare il mito dell'unicità e della grandezza indiana. Nel mio libro rimetto a posto il racconto degli eventi descrivendo i contributi indiani alla scienza in prospettiva comparativa e globale.

Con il partito nazionalista al potere i tentativi di "induizzare" l'istruzione si sono intensificati. Alcuni Stati hanno progettato l'introduzione dei Bhagavad Gita nei programmi scolastici. Lo yoga è già parte della routine in molte scuole. Ci sono piani per riscrivere le politiche educative e si teme molto che presto vedremo programmi scolastici ancora più induizzati.

Con Narendra Modi, Primo Ministro, i movimenti per l'induizzazione dell'istruzione sono venuti ancor più alla ribalta. Le loro disposizioni vengono attuate in molti stati del Paese. Dina Nath Batra, l'uomo alla testa del più grande movimento di "riforma" dell'istruzione, ha obbligato la Penguin a mandare al macero il libro di Wendy Doniger *The Hindus*: *An Alternative History* (2009). A causa delle intimidazioni quotidiane, case editrici e altri media hanno finito per autocensurarsi.

Quanto alle istituzioni che si occupano di istruzione, la Destra Indù le ha conquistate a poco a poco. Grazie alle disposizioni varate all'epoca del primo governo del BJP (1998-2004), insieme alla crescente privatizzazione delle università (per la quale si usa l'espressione eufemistica "partenariato pubblico-privato"), chiunque desideri diventare astrologo o guaritore *prana* [presunta energia vitale] può trovare un'università presso cui "laurearsi" in tali materie. Persino istituzioni di spicco che dovrebbero insegnare la scienza e la tecnologia hanno cominciato a offrire corsi di laurea in "studi sulla coscienza" che poi è semplicemente un'espressione elegante per riferirsi ai Vedanta [testi fondativi dell'induismo]. Queste iniziative legate alla "istruzione" trovano sostenitori in guru affermati, *ashram* [scuole o comunità riunite intorno a un maestro carismatico], e culti come gli Hare Krishna. Tra i devoti di tali guru si contano politici, dipendenti pubblici e persino professori di livello universitario, così le incursioni dell'induismo nell'istruzione avvengono con gran scioltezza e senza che nessuno, o quasi, esprima qualche riserva.

Come se non bastasse, il governo del BJP e i suoi alleati si sono messi a riempire le più importanti istituzioni e i con-

sigli di ricerca (specie ricerca storica) di simpatizzanti nazionalisti indù. Il Concilio Indiano per la Ricerca Storica ha dichiarato aperta la caccia agli storici marxisti o comunque laici, che sono bollati come "antinazionali". E secondo i piani la prossima mossa sarà la conquista del Nehru Memorial Museum con annessa biblioteca, l'istituzione di ricerca più importante del Paese per quanto riguarda le scienze sociali e umane.

Tutto questo accade in un Paese lontano persino dal poter fornire un'istruzione di qualità ai bambini in età scolare. Per me sarebbe già tanto vedere buone scuole pubbliche aperte a tutti.

• *Parliamo di ateismo in India. In che forme esiste? Quanto è rappresentato? Gli atei corrono rischi?*

L'India rimane un Paese profondamente religioso: secondo i censimenti ufficiali il 96% degli intervistati asserisce di essere credente. La religiosità è data talmente per scontata che quando i rilevatori ti chiedono di che religione sei, e rispondi che non credi in Dio, ti incasellano sotto "induismo"! Chiunque non dichiari esplicitamente di essere musulmano, cristiano, sikh, buddhista o giainista è automaticamente considerato induista.

L'ateismo però esiste, in India. Ci sono molti gruppi razionalisti che combattono attivamente e apertamente la magia e la superstizione. Il pensiero razionalista sta fiorendo anche su Internet. Ma l'ateismo non ha molta presenza sulla scena pubblica. Senza dubbio è sempre più minacciato. Negli ultimi anni ci sono stati tre omicidi, vere e proprie esecuzioni, di intellettuali di spicco che hanno osato mettere in dubbio superstizioni indù e distorsioni della storia sempre in chiave indù. È aumentata anche la frequenza di roghi di libri e di proibizioni di film che mettono in dubbio, anche solo alla lontana, la visione del mondo e le pratiche indù.

Un fenomeno ancor più insidioso e diffuso sono le minacce e le azioni di disturbo ai danni di intellettuali laici, attivi nei campus universitari e nella sfera pubblica, tutte ad opera di gruppi studenteschi in linea con i nazionalisti e appoggiati dallo stato. In questi giorni la Central University di Hyderabad è in subbuglio in seguito al suicidio di uno studente di casta *dalit* (un tempo intoccabili, ossia i più disprezzati) che era stato sospeso dagli studi dalle più alte autorità accademiche a causa di un'azione mirata e pretestuosa da parte di un gruppo studentesco attivo nello stesso campus e allineato alle posizioni nazionalistiche. Le opinioni secolari e razionaliste, spesso espresse da persone di casta *dalit*, vengono represse nei campus, e persino presso istituzioni di élite come l'Indian Institute of Technology. Questi atti banali e quotidiani di intimidazione stanno creando un'atmosfera di paura e di autocensura.

• *Secondo Lei è possibile riconciliare coerentemente scienza e religione*?

No. Non c'è posto per principi di finalità, o dotati di coscienza. Dio, o lo spirito, possono solo esistere come metafore poetiche, come un aiuto psicologico per chi ne ha bisogno. Niente di più.

Mi spiego meglio. Non può esserci riconciliazione tra scienza e religione se a Dio, (o a principi spirituali), è conferito un ruolo nella spiegazione di come funziona il mondo naturale, il quale deve essere lasciato alla scienza. Se introduci Dio nella scienza naturale devi poi soddisfare il requisito della verifica empirica. Il problema è che la teologia indù, diversamente da quella di islam, giudaismo e cristianesimo, non separa il divino dal materiale. Il mondo materiale, giù fino agli atomi, è visto come una manifestazione della Coscienza Assoluta, o Brahman, o spirito, a cui si attribuisce anche la funzione di animare il mondo materiale stesso. La sfida che si pone, in India, è appunto di operare tale separazione, e per questo occorre infrangere la falsa idea di una "scienza spirituale". Questo si può fare se le pretese di "scienza spirituale" sono sottoposte a una spietata disamina volta a verificare se ci sono prove empiriche.

• *Donne e istruzione (particolarmente, istruzione scientifica) in India. Che problemi ci sono, e che soluzioni sono possibili?*

Non ci sono barriere legali o formali alla partecipazione femminile per quanto riguarda l'istruzione e la ricerca scientifica. Anzi, le donne si trovano in una situazione migliore rispetto alle loro sorelle negli USA, per esempio, quando si tratta di permessi retribuiti per maternità, estensione degli stessi per dedicarsi all'allevamento dei figli, e così via. Le donne hanno fatto passi da gigante. C'è parità tra uomini e donne presso l'Istituto in cui insegno, che è uno degli istituti di punta in India per quanto riguarda la formazione e la ricerca scientifica, almeno per quanto riguarda accesso e immatricolazioni, e le donne, accademicamente, hanno risultati migliori degli uomini.

Eppure si trova in India qualcosa di riscontrabile anche in altri Paesi. La proporzione delle donne cala quanto più si considerano le posizioni alte nella scala professionale. Il numero di donne che abbandonano la carriera scientifica è più alto di quello degli uomini. Le ragioni sono da ricercarsi nei fardelli supplementari che la società carica sulle spalle delle donne per quanto riguarda l'allevamento dei bambini, l'assistenza agli anziani, e così via. Se gli uomini non cominciano a condividere con loro le responsabilità in modo bilanciato le donne saranno sempre svantaggiate.

Note

[1] Ringrazio la professoressa Nanda per la grande disponibilità e chiarezza. L'intervista si è svolta via mail nel gennaio 2016. La traduzione è mia e l'originale inglese è a disposizione di chiunque sia interessato. Le aggiunte tra parentesi quadre sono mie. Mi assumo ovviamente la responsabilità di qualunque imprecisione.

[2] Meera Nanda, *Science in Saffron. Essays on History of Science.* Palm Vihar, Gurgaon: Three Essays Collective 2016.

Stefano Bigliardi è esperto di filosofia della scienza e di religioni contemporanee. Ha insegnato e lavorato come ricercatore presso istituzioni universitarie in Germania, Svezia, Messico e Svizzera.

CONTRIBUTI

Il business delle indulgenze

di Carmelo La Torre, aliali@alice.it

I sacramenti, i rosari, le corone e le coroncine, le litanie, le novene, la via crucis, le devozioni, i sacramentali, la catechesi e via dicendo: tra tutte queste invenzioni della Chiesa romana che attanagliano i poveri creduli, quella che l'ha arricchita di più (non di spirito ma di soldi) è stata l'indulgenza, che – come l'invenzione del purgatorio – non è riconosciuta dalle chiese ortodosse e protestanti. L'unica penitenza dei primi cristiani è semplicemente il battesimo nell'acqua purificatrice, ma in seguito i peccatori cristiani pagano a duro prezzo le loro colpe con pesanti penitenze. Verso l'XI secolo i papi iniziano a ridurre tali penitenze a chi le confessa e compie qualche opera meritoria, ad esempio elargendo un obolo. Le indulgenze si attivano col giubileo indetto da Bonifacio VIII nel febbraio del 1300 e, inizialmente, sono limitate ai pellegrini che si recano a Roma e visitano le basiliche; toccano il massimo della speculazione tra il XIV e il XV secolo.

La colpa e la pena

Secondo la dottrina della Chiesa romana, il credente che pecca si macchia di una *colpa*, dalla quale deriva una *pena*. Con la confessione (sacramento della penitenza, o riconciliazione, di cui non c'è traccia nella Bibbia), si perdona la *colpa*, ma resta la *pena*, che deve essere espiata e che può essere eterna (all'inferno) o temporale; quest'ultima, se non si sconta con opere buone in questa vita, occorre espiarla nell'altra vita, al purgatorio.

L'indulgenza consente di scontare la pena temporale, già perdonata in confessione, evitando il purgatorio e può essere *plenaria* o *parziale.* Con la prima si ha la remissione di tutta la pena, già perdonata in confessione, e si ottiene il ticket per il paradiso (se non si pecca più), mentre con la seconda si ha la remissione parziale della pena. In passato le indulgenze parziali sono valutate in giorni: ad esempio, un'indulgenza di 100 giorni significa uno sconto di 100 giorni di purgatorio; ancora nel XX secolo, chi bacia l'anello del papa ottiene 300 giorni di indulgenza. Solo nel 1967 la Chiesa romana si rende conto della ridicolaggine di tale quantificazione e Paolo VI limita le indulgenze ai due soli tipi richiamati: plenaria e parziale.

L'adempimento dell'indulgenza

Come si espleta un'indulgenza? In misura maggiore o minore, il fedele deve confessarsi, comunicarsi, pregare, visitare cattedrali e chiese, fare pellegrinaggi, compiere gesti di penitenza. Nel Medioevo è obbligatoria la *oblatio*, il versamento di denaro a favore del clero: la Chiesa elargisce la grazia e il credente ci mette il denaro. Oggi la richiesta è più ... elegante; si parla, ad esempio, di: (a) *fare opere di carità devolvendo una somma di denaro proporzionata con le proprie sostanze*; (b) *porre i propri beni a servizio dei fratelli che si trovano in necessità*; (c) *privarsi, in spirito di penitenza e con sacrificio, di qualche cosa lecita*; (d) *compiere gesti di carità che attuino in modo concreto e generoso lo spirito penitenziale*. Oltre al denaro, sono bene accetti anche lasciti di case e terreni, ma questo, ovviamente, non è specificato.

L'autorità farlocca

Perché la Chiesa romana ha l'autorità di perdonare il peccatore, atto che dovrebbe essere prerogativa solo divina? A questa domanda, la fantasia clericale si è scatenata, scartabellando dei riferimenti biblici assurdi. Se ne riporta uno solo: dio si riposò il settimo giorno, dopo la creazione, e riposarsi significa indulgere (*sic*!). Più convincente è la frase di Gesù (Gv 20,23): «*A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati*». Questa frase è stata modificata, come tante altre frasi bibliche; infatti, nella precedente versione CEI del 1971 la parola di dio era: «*A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi; a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi*». In realtà, la frase riportata è posticcia giacché è assodato, anche dalla Chiesa romana, che l'intero capitolo 20 del vangelo di Giovanni è stato aggiunto *a posteriori*.

Altra frase ricordata dal clero è quella che Gesù crocifisso volge a uno dei due ladroni, anch'essi crocifissi (Lc 23,43): «*In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso*». Anche in tal caso dio si corregge perché nella precedente versione CEI del 1971 aveva detto: «*In verità ti dico: oggi sarai con me nel paradiso*». Gesù parla di perdono, ma non di confessione, né di peccati mortali e veniali, inventati dalla Chiesa romana; parla solo di premi e di castighi, che era una prassi della religione giudaica e in tutto il Nuovo Testamento non v'è traccia d'indulgenze.

Per dirla tutta, è da considerarsi falso anche il presunto atto costitutivo della Chiesa, cioè il passo detto da Gesù a Pietro, quando si trovano dalle parti di Cesarea di Filippo (Mt 16,18): «*Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa*». Appare strano che una frase così importante sia riportata solo dal vangelo di Matteo, soprattutto se si tiene presente che l'episodio di Cesarea di Filippo è riportato anche da Marco (Mc 8,29) e Luca (Lc 9,18). In realtà, secondo studiosi biblici non confessionali, Gesù non pronunciò mai questa frase per almeno quattro motivi: (1) Gesù proclamava l'imminente fine del mondo e non poteva pensare a una futura organizzazione e non preannunciò mai l'avvento della Chiesa; (2) Matteo scopiazzò Marco (Mc 9,27-31), arricchendo il contenuto e inserendo la suddetta frase (Mt 16,13-21); (3) L'allitterazione Pietro-pietra – in aramaico Pietro si dice *Kepha* e significa anche roccia – non rientra nello stile verbale di Gesù; (4) Il termine "chiesa", nonostante la funzione essenziale assunta dall'apparato ecclesiastico in seguito, è assente nei vangeli di Marco, Luca e Giovanni e in molti testi neotestamentari. Infine, Gesù non avrebbe mai potuto parlare di un apparato politicizzato e gerarchizzato, controllato giuridicamente e culturalmente, basato sul Potere, qual è la Chiesa romana d'oggi. Per quanto possa sembrare paradossale, Gesù non solo non ha mai pensato di fondare il cristianesimo ma lui stesso non è stato cristiano.

Una fantastica idea

Nel Medioevo, la confessione dei peccati non è ritenuta obbligatoria e lo diviene solo col concilio Lateranense IV (1215). La realtà è che la Chiesa non può fare a meno del peccato: senza peccatori non avrebbe motivo di esistere. Avanti a tutto gas, quindi, con la sindrome peccaminosa, non per immunizzare i poveri fedeli dal maligno, ma perché siano

CONTRIBUTI

frustrati dal peccato e chiedano alla Chiesa i *bonus* per la salvazione e l'ascesa all'agognato paradiso, possibilmente dietro pagamento.

Come richiamato in precedenza, dall'XI secolo i papi ricorrono all'indulgenza rimettendo parzialmente le pene temporali a fronte di qualche visita a un luogo sacro e di qualche elemosina. Il business non è ancora intuito dai *padri della Chiesa*, ma nel XII secolo a qualcuno, probabilmente dell'*entourage* papalino, viene un'idea fantastica, che meriterebbe una laurea bocconiana con lode: oltre che ai vivi, perché non concedere l'indulgenza anche ai morti? È un autentico *boom*! Figli, nipoti, cugini, conoscenti, tutti insieme appassionatamente a scontare con indulgenze o giorni o anni di purgatorio ai loro cari morti, che si presume siano andati a finire lì per qualche peccatuccio.

La mercificazione

Per tre secoli, dal XIV al XVI, si sviluppa un intenso commercio d'indulgenze, che sono elargite secondo un tariffario, non solo da papi, ma anche da vescovi, per tutti gli usi e le incombenze possibili e viene meno l'obbligo di andare a Roma in pellegrinaggio. Indulgenze dovunque e per chiunque.

La Chiesa apre i *montes pietatis* non per pietà, come si legge e si pensa, ma per consentire ai fedeli di avere denaro per le indulgenze, seppur raccomandando *modeste spese*. Molte delle entrate vanno nelle casse dei Fugger, banchieri bavaresi e agenti finanziari dei papi. Il denaro serve per finanziare crociate, costruire chiese e ville sontuose; Clemente VIII, che condanna a morte Giordano Bruno, si fa costruire Villa Aldobrandini a Frascati, imponente residenza estiva, ancor oggi affittabile per eventi, potendo ospitare sino a 200 persone.

Talvolta le spese sono talmente eccessive che gli introiti non bastano e ai papi viene un'altra idea: si sospendono, abrogandole, le vecchie indulgenze e si distribuiscono delle nuove. Innocenzo VIII ascende al *Santo Soglio* il 29 agosto 1473 e il 30 agosto, proprio il giorno dopo, annulla tutte le indulgenze plenarie del suo predecessore, salvo quelle in *articulo mortis*, bontà sua. Insomma, per i poveri fedeli è tutto da rifare, perché inferno e purgatorio incombono sempre; chi rivuole le indulgenze, deve fare un nuovo versamento. E così si comportano Sisto IV, Pio III, Leone X, Adriano VI, Giulio II; insomma, il *credito* è più importante del *credo*.

La Chiesa viene *misericordiosamente* incontro anche per il povero che non ha soldi: può lavorare gratis per le costruzioni ecclesiastiche. La basilica di San Pietro è costruita anche col lavoro gratuito di poveretti che per anni si sacrificano portando a casa non soldi ma indulgenze. Al riguardo si ricorda che, nella sua tracotante imponenza e tipico esempio di *kitsch*, la basilica di San Pietro è stata costruita spogliando il Colosseo dei suoi bianchi marmi di travertino. Nel 1455 compare un elenco di alcune chiese di Roma dove si può espletare l'indulgenza a favore dei defunti, ma il pellegrinaggio a Roma è possibile solo a pochi eletti benestanti e, di conseguenza, con sollecitudine indefessa, Santa Madre Chiesa concede la stessa grazia anche in molti altri luoghi.

Con Leone X (1513-1521) si giunge al massimo della mercificazione; fa pubblicare un tariffario di 35 voci, che inizia con le indulgenze agli ecclesiastici con peccati sessuali; si riportano solo la prima e la quarta voce: «*Tariffa 1: L'ecclesiastico che incorre in peccato carnale, con suore, cugine, nipoti o figliocce o con un'altra qualsiasi donna sarà assolto col pagamento di 67 libbre e 12 soldi*». «*Tariffa 4: La religiosa che ambisce la dignità di abbadessa dopo essersi data a uno o più uomini simultaneamente o successivamente, all'interno o fuori del convento, pagherà 131 libbre e 15 soldi*».

Un primordiale retaggio

Quando anche il basso clero, principi e notabili si mettono a elargire indulgenze e ad arraffare denaro, il concilio di Trento (1545-1563) mette un freno. Da allora il sistema delle indulgenze evita gli abusi passati, ma questo redditizio e primordiale retaggio è rimasto vivo, codificato oggi dal Catechismo della Chiesa Cattolica con ben 26 articoli, dal 1472 al 1498, e dal *Manuale delle indulgenze* (o, in latino, *Enchiridion indulgentiarum*) (Libreria Editrice Vaticana, 4a edizione, 1999), affidato alla *Penitenzieria Apostolica*, sotto il controllo dogmatico della *Congregazione per la Dottrina della Fede* (ex Sant'Uffizio).

Carmelo La Torre, ingegnere in pensione e saggista attivo, autore di centinaia di articoli tecnici e vari manuali, ha scritto "Il trionfo delle quaglie, ovvero il peggio del Pentateuco" (Lampi di Stampa 2006) e l'e-book "Il Grande Nulla del Vaticano" (Abel Books 2014). Collabora alla rivista NonCredo.

La patacca

di Eraldo Giulianelli, eraldo.giulianelli@gmail.com

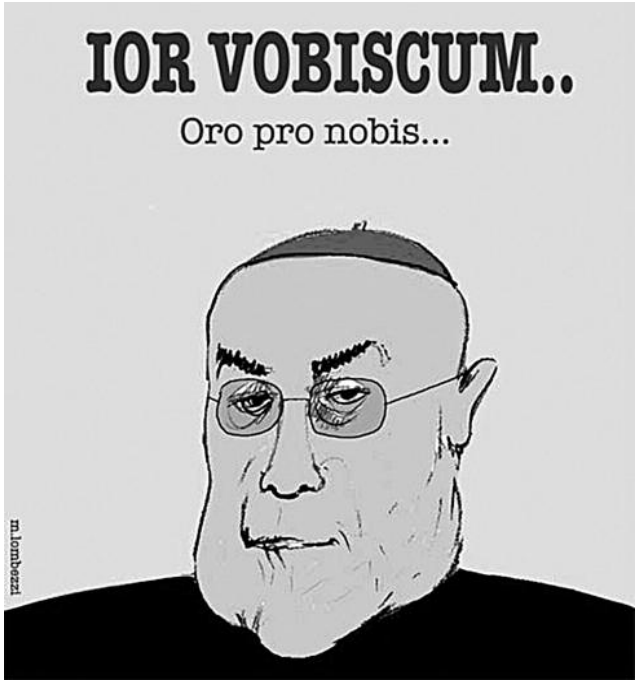
Recita un noto proverbio: «Il lupo perde il pelo ma non il vizio» e credo che questo sia uno dei detti popolari più diffusi e condivisi. Non potrebbe essere altrimenti, del resto, considerate le notizie spicciole, piccole piccole, che la cronaca ci riserva e che suscitano pochi commenti ma rivestono l'immagine della più smaccata evidenza di verità proverbiale.

Mi riferisco alle immagini televisive che hanno mostrato il serioso volto del nostro ministro dell'Interno, Angelino Alfano, tutto intento a dimostrare l'efficienza della macchina investigativa del

nostro amato Paese. Egli illustrava con dovizia di particolari e con evidente soddisfazione l'operazione di polizia che ha portato alla scoperta di numerose copie "fasulle" di una pergamena recante una provvidenziale benedizione di papa Bergoglio ai pellegrini accorsi a Roma per il giubileo della Misericordia. In pratica la pia Elemosineria Pontificia distribuisce e vende per la modica cifra di 25 euro questa pergamena recante la benedizione papale: il commerciante che la distribuisce appone sulla pergamena il nome del beneficiato e costui se ne ritorna al paesello con la certezza che la protezione papale così a buon mercato ottenuta lo proteggerà a tempo indeterminato. Purtroppo alcuni malviventi hanno fiutato l'affare ed hanno pensato bene di organizzare la stampa e lo smercio di copie fasulle della benedetta pergamena riuscendo a carpire la buona fede di incolpevoli pellegrini con la collaborazione di disonesti commercianti, chiamiamoli pure collaborazionisti. Se le cose fossero avvenute in terra di Romagna le pergamene false sarebbero state definite con il termine locale di "patacche" e, a pensarci bene, la parola "patacca", per il suo onomatopeico suono e per l'incomparabile effetto-immagine è, secondo me, la più efficace delle definizioni possibili. Tuttavia, da buon miscredente ed ateo confesso nonché anticlericale di professione, non ho potuto fare a meno di riflettere sul fatto che il temine "patacca" dovrebbe essere innanzitutto utilizzato per definire la pergamena papale, quella "originale ed autentica" frutto della fantasiosa fatica della Elemosineria Pontificia.

Non riesco a trovare termine più adatto per il prodotto della pontificia fabbrica di indulgenze, benedizioni, assoluzioni, divine protezioni a pagamento che nei secoli si sono susseguite con implacabile costanza. Ben pochi eventi sono più celebri delle sfuriate luterane contro la vendita delle indulgenze che hanno causato la deflagrazione della rivolta protestante. Non molti, tuttavia, penso siano al corrente del fatto che nell'alto Medioevo frati e preti confessori avevano l'abitudine di trasformare in moneta sonante la penitenza sanzionata per i peccati denunciati in confessione. A beneficio dei poveri, dicevano, ma al primo posto tra i poveri avevano il vezzo di mettere se stessi, ovviamente.

Per farsene un'idea suggerisco la lettura, appassionante, del libro di Alessandro Corvisieri "Il Crimine assolto e amnistiato a pagamento", Paleario Editore. I lettori scoprirebbero, così, che le "tasse di penitenzieria" furono codificate ed emanate da papa Giovanni XXII (morto ad Avignone nel 1334) con l'intento di rendere omogenee e regolamentate le pratiche di vendita delle assoluzioni dai peccati che, fino ad allora, venivano praticate in forme autonome ed indisciplinate dai vari confessori: insomma, cari frati confessori, datevi una regolata! L'autore dimostra, inoltre, che ineccepibili documenti denunciano che papi, abati, vescovi e titolari di santuari fin dal IX secolo barattavano cessioni di ogni genere a tu per tu con regnanti, nobili, latifondisti e facoltosi credenti in cambio di assoluzione dai peccati coniugando l'avidità del chierico con la fretta del potente di liberarsi dalla minaccia di una divina punizione. Tale simoniaca compravendita di grazie divine è continuata per secoli se papa Leone X, in pieno Cinquecento, ritenne opportuno aggiornare il tariffario delle assoluzioni emanando la famosa "Taxa Camarae". Vi si definiva nei dettagli l'importo dovuto per i singoli peccati, arrivando all'apogeo della perfezione con la previsione degli importi anche per i delitti non ancora commessi ma rimasti allo stato di progetto, per cui, ad esempio, si sapeva già prima di ammazzare qualche nemico o familiare ostile quanto si sarebbe dovuto pagare per essere assolti grazie alla divina intercessione pretesca.



Pratiche dimenticate e da riporre nell'armadio degli scheletri nascosti, direte voi. Però vi chiedo: come giudicare allora gli atti del papa attuale, il beneamato e venerato Bergoglio? Come giudicare la vendita ai pellegrini che accorrono in piazza San Pietro per l'Angelus domenicale della miracolosa "Misericordina" al modico prezzo di 10 euro? Si tratta di una confezione che contiene un rosario con appeso crocefisso, una immagine della santa Faustina Kowalska ed una benedizione, il tutto definito dallo stesso pontefice (sono parole sue): «Medicina spirituale, senza controindicazioni, che porta immediati benefici». E come la mettiamo con la ricordata benedizione papale contenuta nella pergamena venduta al modico prezzo di 25 euro? Riuscite a trovare una differenza tra le pratiche simoniache nascoste nell'armadio di cui sopra e la pratica della simonia spicciola di cui il papa modernissimo, evidentemente, non riesce a fare a meno?

Da tutto ciò premesso, amo pensare, deriverebbe la conseguenza che essendo la pergamena "originale" una autentica "patacca", allora la pergamena "fasulla" venduta all'incauto pellegrino potrebbe essere definita "patacca di una patacca". Consiglierei pertanto al nostro illuminato ministro degli Interni di concordare con la Santa Sede, di cui evidentemente si sente diretto dipendente, una nuova fattispecie di reato da inserire nel nostro Codice Penale, con lo scopo di facilitare il lavoro dei magistrati inquirenti: il delitto di "pataccosi".

Eraldo Giulianelli, marchigiano, classe 1940. Laureato in giurisprudenza, in pensione dopo una vita di lavoro nel settore chimico-farmaceutico. Coordinatore del Circolo UAAR di Terni dal 2007. Ateo ed anticlericale per coerenza, sbattezzato e quindi felicemente apostata, con una spiccata predilezione per aforismi e sonetti irriverenti suggeriti dalla cronaca clericale di tutti i giorni.

CONTRIBUTI

Mille anni di storia dell'arte bruciati sugli altari della religione

di Fulvio Caporale, fulviocaporale40@gmail.com

Dai rozzi disegni nelle prime catacombe, alla ritrattistica bizantina importata e diffusa poi in Italia anche dai monaci-pittori che fuggivano l'editto contro le immagini sacre di Leone III Isaurico, e finanche quasi in pieno Rinascimento, ancora con il Gotico internazionale, la pittura registra una stasi che dura tanti secoli, un lungo salto nel vuoto, nel niente.

Un'"arte", infatti, che considera peccaminoso effigiare il corpo umano, maschile e femminile che fosse, nei suoi aspetti più concreti e reali, che non considera decoroso ritrarre oggetti e paesaggi e comunque la natura e il mondo che circonda l'uomo e si rifugia in un limbo artefatto, privilegio esclusivo di angeli, santi e madonne, tutti dipinti allo stesso modo: di fronte, come ectoplasmi privi di espressione, privi di umanità, incollati sulla tela e senza volumi tra loro a segnare gli spazi e le profondità, ricoperti da una lunga tunica, a volte anch'essa impreziosita da ricami in oro, che nascondeva accuratamente ogni parte del corpo. L'unico sfondo messo in atto, dietro la testa degli effigiati, era costituito dalle aureole sempre più grandi, in rapporto alla quantità di oro fino che gli offerenti, quasi sempre ecclesiastici, erano disposti a gara tra loro ad offrire all'artista più noto, che a volte veniva impiegata anche per creare dei raggi di luce che piovevano dal cielo sugli eletti.

Codificate e applicate rigidamente queste regole, fu di fatto interrotto per più di un millennio il cammino ascensionale dell'arte, fino quando Masaccio, insieme a Caravaggio l'artista forse più rivoluzionario dell'intera storia, spazzò via non solo i ghirigori del gotico ma anche tutta la statica e decadente tradizione figurativa cattolica e riportò l'arte della pittura, anche quella sacra, a una dimensione più vicina all'uomo. Perché osò, finalmente ritrarre anche i santi (i principali committenti erano ancora gli ecclesiastici!) simili alle persone, ai fiorentini che incontrava ogni giorno, passeggiando sul Lungarno.

Ancor più profondo il rammarico per la lunga paralisi determinata dalla nuova religione, quando, nel corso del XVIII secolo, a un tratto, giunse la scoperta: gli scavi di due città adagiate sui declivi del Vesuvio rivelarono come prima dell'era cristiana, la pittura fosse già approdata a uno dei suoi momenti più felici, ai livelli altissimi dell'arte romana, che allora sembrava non derivare affatto dall'arte greca. Forse solo perché la parte migliore dell'arte ellenica, quella per intenderci di Apelle, di Zeusi e di tanti altri grandi pittori, ci è sconosciuta, non è giunta fino a noi, se non nelle descrizioni degli scrittori. Restano, infatti, solo i disegni sui vasi fittili, che appaiono tuttavia ancora rozzi e primitivi, mentre invece disponiamo, per una serie di circostanze fortunate, del vasto repertorio degli encausti e degli affreschi di Pompei e di Ercolano, dove uomini, animali e nature morte, un genere già allora molto di moda, sono raffigurati a tutto tondo, con i volumi ben evidenziati nella dimensione degli spazi, le espressioni degli uomini e degli animali ispirate a un sano realismo che sembra anticipare certi modi della migliore pittura dell'Ottocento.

Nel dipinto ercolanense che raffigura una matrona con due figlie e una schiava, le quattro donne, oltre a essere raffigurate con rara maestria e cura minuziosa dei particolari, dalle acconciature agli splendidi gioielli indossati, anticipano di più di mille anni quello schema compositivo tipico dei pittori del Rinascimento, un insieme di persone nelle tre posizioni classiche, di profilo, mezzo profilo e prospetto (lo sconosciuto pittore campano ne aggiunge finanche una quarta, che potremmo definire di "mezzo prospetto"!), che quasi 1500 anni dopo fu elevato alla dignità di una specie di prova d'arte per un pittore! Osservate, inoltre, la pittura murale che descrive una rissa nell'anfiteatro di Pompei, un avvenimento realmente accaduto nel 59 a.C., dove in una delicatissima stesura monocroma, che oggi si definirebbe "sanguigna", finanche la prospettiva degli acutissimi archi, delle scale che conducevano gli spettatori ai piani superiori e dei muri perimetrali non appare poi lontanissima dagli studi di Luca Pacioli e Piero della Francesca.

Gli affreschi di Pompei ed Ercolano ebbero la buona sorte di sfuggire alla furia devastatrice del tempo e delle eruzioni, paradossalmente, proprio grazie alla cenere e alla coltre salvifica della lava del Vesuvio, che li preservò per oltre un millennio. Ben altra furia devastatrice si abbatté, invece, sulle pitture all'interno della città di Roma, che furono quasi tutte accuratamente rimosse dal fanatismo dei cristiani, perché ritenute pagane! Furono poi gli scavi voluti nel secolo XVIII da Carlo di Borbone a far irrompere nel mondo attonito della cultura e dell'arte le meraviglie di una pittura fino ad allora sconosciuta e forse immaginata come barbara e primitiva, che aveva invece i caratteri della raffinatezza e del giusto equilibrio e, se non fosse stata interrotta dalla lunghissima stasi,

avrebbe potuto indirizzare il mondo dell'arte verso ben altri approdi.

Accadde anche all'arte, quindi, di pagare un prezzo altissimo per l'ingerenza e le mire del papato di Roma, che ha causato in Italia e in Europa più danni delle guerre e dei terremoti: come per la ritardata unità nazionale, per la stasi della ricerca della cultura e della scienza, nei secoli "atterriti" dai tribunali d'Inquisizione e ancora per tante altre intromissioni ingiustificabili della chiesa. E mi verrebbe di ironizzare, proprio con i versi del Manzoni, "poeta" cattolico (a mio avviso, e a giudizio anche di tanti altri più cattolico che poeta!): «… fede ai trionfi avvezza! Scrivi ancor questo, allegrati …»!

Fulvio Caporale, nato a Trivigno (Potenza) dove risiede, ha fondato e diretto il mensile di cultura "La Grande Lucania". Musicista, già Ordinario di Lettere nei Licei, ha al suo attivo numerose pubblicazioni, tra le tante "Come fosse primavera" (Laterza di Bari) e la più recente, "Il Villaggio sull'altopiano" (Telemaco, Acerenza).

Storia dei giubilei. Tiriamo i remi in banca

di Lillo Spadini
a cura di Carlo Ottone, barattinottone@gmail.com

Questo illuminante lavoro sulla storia e le miserie dei giubilei è stato pubblicato sul primo numero dell'*Anamorfico*, sottotitolo: *mensile di forme improbabili*. Rivista creata da Pino Zac, pseudonimo di Giuseppe Zaccaria (1930-1985), disegnatore satirico; la rivista ebbe vita breve, a parte il numero zero del luglio 1983, uscirono cinque numeri dal novembre 1983 al febbraio 1984. «Una rivista con una veste grafica ed editoriale inusuale per un giornale satirico: corposo, graficamente prezioso e divertente. La copertina fa da raccoglitore, e ogni numero contiene sei fascicoli» [Valter Vecellio, *Pino Zac una vita contro*, Stampa alternativa/Nuovi Equilibri, Viterbo 2000] di grandi dimensioni dove si evidenziano il segno grafico e satirico. E in tutti i numeri un "giubilare" di pretacci, fratacchioni, papacci, suorette scollacciate. Alla rivista collaborarono molti intellettuali dell'epoca: Cesare Zavattini, Giancarlo Fusco, Sergio Saviane, Antonio Amurri, Oreste del Buono per fare alcuni nomi, ed anche Giorgio Bocca e Maurizio Costanzo! E Lillo Spadini, l'autore dell'articolo sotto riportato. Spadini era, come lo presenta un redazionale della rivista, «Primo vaticanista italiano di sinistra. Si è occupato di cose di chiesa per *Paese sera* dalle origini ai giorni nostri».

Cominceremo con un preambolo erudito. La parola "giubileo" deriva dall'ebraico Yobel che significa corno di becco e montone. Il corno al cui suono gli antichi giudei annunciavano ogni mezzo secolo l'inizio dell'anno "della restituzione e della giustizia". Restituzione della terra a chi era stata tolta e giustizia per i poveracci. Liberazione dei servi e penitenza per i signori. Insomma, una storia di rivoluzione ad intervalli regolari, disposta dalla legge di Jehova e pazientemente sopportata dai "padroni" del tempo.

Nel trasformare la tradizione giudaica in "consuetudine romana" i Papi evitarono di riproporne l'antico contenuto sociale se non in forme puramente simboliche. Lavarono i piedi ai pellegrini, ma non li aiutarono a riscattarsi dalla servitù. Anzi, la celebrazione dei giubilei nei secoli passati servì prevalentemente a rafforzare l'autorità papale, a raccogliere fondi per finanziare guerre e per abbellire "la città sacra". Giustizia e restituzione, stando alle cronache, non vi ebbero gran parte.

Il primo Anno Santo fu proclamato nel 1300 da Bonifacio VIII, un papa iscritto saldamente nella storia per questa e per altre tre ottime ragioni: fu irriducibile sostenitore della supremazia del papato («dichiariamo e definiamo che ogni uomo per giungere alla salvezza deve necessariamente sottomettersi al romano Pontefice»); fu schiaffeggiato ad Anagni dal cancelliere di Filippo il Bello (di qui *la bistecca alla schiaffo* con cui ancora oggi la gastronomia anagnina onora questo insigne pontefice); e, per finire, venne citato da Dante tra gli ospiti illustri dell'Inferno. L'idea del giubileo gli venne suggerita da una vecchia tradizione cristiana secondo la quale chi visitava le tombe degli Apostoli ogni cento anni "andava libero di colpa e di pena". Ma ebbe cura di perfezionarla con due codicilli: per ottenere l'indulgenza bisognava sostare a Roma non meno di quindici giorni e deporre sugli altari di Pietro e Paolo un'offerta in soldoni, scudi, tornesi, fiorini o ducati. Tre anni prima un Colonna, con un ardito colpo di mano, gli aveva soffiato la cassa papale.

Il primo giubileo fu un successone. Nel corso dell'anno confluirono a Roma due milioni di pellegrini, tra cui Dante, Cimabue, Arnolfo di Cambio, Carlo Martello. Il Papa incassò in offerte cinquantamila scudi con cui si affrettò a metter su una spedizione punitiva contro i Colonna, verso i quali, come abbiamo visto, aveva seri motivi di lagnanza. Bonifacio aveva stabilito che si celebrasse un giubileo ogni cento anni, ma ne erano appena trascorsi metà che un Papa avignonese, Clemente VI, decise saggiamente di accorciare l'intervallo a 50 anni «atteso che la brevità dell'umana vita consentiva solo a pochi di pervenire all'anno centesimo». Questo secondo giubileo ebbe però minor successo del primo, soprattutto perché il papa rimase ad Avignone e si sa che *videre Petrum* era, ed è tuttora, lo stimolo principale che sospinge i pellegrini alla volta di Roma. Cittadini e romei sfogarono la loro delusione sul cardinale Anibaldo che raccoglieva le offerte per incarico del pontefice.

Prima gli ammazzarono la mula nei cortili del Vaticano, poi una frecciata gli trapassò la mitra durante una processione, indi un bicchiere di vino avvelenato lo bloccò definitivamente in una locanda sulla via Flacca mentre fuggiva verso Napoli. A tempi duri – è appena il caso di dirlo – uomini ancora più duri. Di lì in poi, comunque, maturata l'assoluta certezza che gli anni santi costituivano pur sempre un ottimo affare spirituale e temporale, papi accorti provvidero ad accorciarne ulteriormente gli intervalli. Urbano VI stabilì che se ne dovesse celebrare uno ogni 33 anni, quanti ne aveva Cristo quando salì in croce, e Paolo II nel 1475 ridusse l'intervallo a 25 anni, fis-

CONTRIBUTI

sando stabilmente quel ritmo giubilare ancora oggi osservato.

Un caso bizzarro volle poi che fosse proprio il Papa più discusso della storia della chiesa, Alessandro VI Borgia, a dare forma definitiva alle cerimonie giubilari così come si svolgono oggi: per esempio, l'apertura e la chiusura della porta Santa. Ma il giubileo del Borgia, nel 1500 fu a dir poco catastrofico. Vi accadde di tutto. La famiglia pontificia fu coinvolta in due clamorosi assassinii, quello del figlio maggiore del Papa, Giovanni, e quello del marito di Lucrezia ucciso da Cesare Borgia, secondogenito di Alessandro. Crollò poi un intero piano del palazzo apostolico travolgendo mezza Curia e, da ultimo il duca Valentino rubò l'elemosine dei pellegrini. A causa di quest'ultimo contrattempo, il Papa si vide costretto a prorogare la chiusura del giubileo all'Epifania del 1501 e a convalidare la concessione delle indulgenze sino al giugno, purché si versassero adeguate offerte per l'abbellimento di San Pietro e la guerra contro i turchi.

Dopo un così completo rodaggio, gli anni santi cominciarono a scorrere con maggiore scioltezza e rendimento. Le rare interruzioni si verificarono, ovviamente, per cause di forza maggiore. Per esempio, il giubileo del 1800 non si tenne perché pochi mesi prima era morto a Valenza, prigioniero di Napoleone, il detto Giovanni Angelo Braschi esercitante la professione di pontefice: cioè Pio VI. Comunque a colmare le lacune apertesi nella serie degli anni santi pensò Pio XI che, amante delle folle oceaniche non meno del suo partner Mussolini, ne indisse addirittura tre, nel 1925, nel '29, e nel '33. La storia dei giubilei, con rigore a nostro parere eccessivo, gli riconosce solo quello del '25 durante il quale arrivarono a Roma mezzo milione di forestieri e tre milioni di italiani, fra i quali spiccarono gli alpinisti cattolici della *Ferunt Alpes Laetitiam Cordibus* ("cordibus" sta per cuori e non per corde anche se più pertinenti all'alpinismo).

Ormai era abbastanza agevole raggiungere la sede apostolica ma durante i giubilei ora ricordati, il viaggio stesso verso Roma, a piedi, a dorso d'asino, a cavallo, in lettiga, in carrozza o in vaporiera, lungo strade sconnesse e insicure, offriva un duro banco di prova alla devozione e allo spirito di sacrificio dei romei. Un cronista del XV secolo racconta di aver sentito con le proprie orecchie alcuni briganti vantarsi di un agguato ai pellegrini con queste truci parole: «noi facemmo quello strazio delle belle donne come se fossero state altrettante pecore». Chi poi veniva da oltre le Alpi doveva affrontare «freddo smisurato, ghiacci, nevi, acquazzoni e vie per tutto disordinate e rotte. E molti ne morivano durante il santo viaggio». Non di rado capitava che i pellegrini incrociassero qualche battaglia che si combatteva lungo la strada e, pur ritenendosi, a ragione, del tutto estranei a quei fatti d'arme, finissero col pagare ugualmente un cospicuo prezzo di sangue a nemici mai sino allora sentiti nominare.

Così che, sin dai primi giubilei, insorse l'uso di far testamento prima di incamminarsi verso Roma. Né si può dire che, una volta raggiunta la città eterna i romei si trovassero finalmente al sicuro, poiché anche qui – come ci segnala lo stesso cronista – «si lavorava assai di coltello nei vicoli più angusti e bui». Senza poi contare gli incidenti e le calamità naturali. In un sol giorno, nel giubileo del 1475, più di 200 forestieri morirono soffocati nella ressa su ponte Sant'Angelo. Ad ogni processione decine di persone cadute in deliquio erano calpestate a morte dalla folla. Le inondazioni del Tevere mietevano vittime a centinaia. Bottegai e albergatori gareggiavano a rendere più precaria, se possibile, l'esistenza dei pellegrini. «Si vendeva carnaccia con i vermi assieme a quella buona, nelle locande un letto a due soli posti veniva offerto invece a sette, otto clienti che vi si accatastavano l'uno sopra l'altro alla rinfusa. Il prezzo della biada saliva alle stelle». Promiscuità e sudiciume non mancavano di suscitare periodiche epidemie di peste che decimavano, senza discriminazione di sorta, cittadini e romei. Una di esse fu talmente insidiosa e letale che lo stesso papa, Nicolò V, scappò da Roma per rifugiarsi a Fabriano. Di là promulgò un editto che faceva obbligo ai pellegrini sbandati di tenersi, pena la morte immediata, a sette miglia di distanza dalla sua dimora. Insomma, per ripulirsi l'anima, c'era un bel pedaggio da pagare: un tanto al Papa, un tanto a Satana.

Carlo Ottone (1954) laico e libertario, bancario esodato, ora può dedicarsi a tempo pieno alla sua caccia preferita, "cacciatore di testi".

Dogmatismo e mentalità religiosa

di Antonino Fazio, fantasma.5@tin.it

Posto che la "mentalità" è un modo di pensare, che cosa distingue le persone con una mentalità religiosa da altri individui, segnatamente da quelli che hanno una mentalità laica? Qualcuno penserà che si tratti del fatto di credere in una divinità, ma tutti hanno delle credenze, anche gli atei, i materialisti, i razionalisti e gli agnostici. Perciò, non si tratta di questo. D'altronde, qui non parliamo della mentalità tipica di una specifica religione, ma di mentalità religiosa in senso lato.

Si tratta forse del fatto di possedere una morale? Direi di no. Tutti hanno una morale, vale a dire una serie di

norme alle quali tendenzialmente si attengono. Diversamente dall'etica, che richiede un ragionamento, la morale è qualcosa di preconfezionato. In genere le persone adottano una morale preesistente, ma con qualche aggiustamento. Pertanto, non esistono due individui con una morale identica, anche se fanno riferimento alla stessa visione del mondo. Due cristiani, o se è per questo due atei, non la penseranno mai esattamente allo stesso modo. Inoltre, uno stesso individuo non può essere certo che seguirà sempre fino in fondo la propria stessa morale, per il semplice fatto che non è in grado di prevedere in quali situazioni si troverà nel corso della sua vita.

Pertanto, se non si tratta né di morale, né di credere in una qualche divinità, che cosa significa avere una mentalità religiosa? In prima approssimazione, potremmo dire che la mentalità religiosa corrisponde al concetto di dogmatismo. Un atteggiamento dogmatico è quello di chi pretende di aver ragione al di là della propria capacità di dimostrarlo. Perciò dogmatico è colui che si limita ad affermare la propria ragione senza produrre prove valide a supporto, ma eventualmente sostenendo di averle fornite.

Da questa definizione deriva che il dogmatismo è tendenzialmente impositivo, nel senso che i dogmatici cercano in qualunque modo di far prevalere le loro opinioni, supponendo che gli altri le dovrebbero accettare senza discutere. Naturalmente questo atteggiamento può essere mascherato, nel senso che un dogmatico sosterrà in genere di non esserlo, ma di avere valide ragioni per pensare di essere nel giusto.

Questa abitudine a fingere la ragionevolezza produce, com'è facile intuire, alcune difficoltà. La prima è che un dogmatico potrebbe non essere riconosciuto come tale, la seconda è che non basta smascherare un dogmatico per fargli ammettere di essere in torto, dal momento che per un dogmatico ciò che davvero conta non è la dimostrazione ma la capacità di affermare con sufficiente forza la propria presunta verità assoluta.

Da ciò che abbiamo detto consegue che il dogmatismo è "religioso" non nel senso che riguarda esclusivamente l'ambito della religione, ma perché riproduce un atteggiamento che storicamente è sempre stato tipico di coloro che professavano un qualche tipo di religione confessionale. Se per mentalità "religiosa" intendiamo quella dogmatica, risulta chiaro che si può essere dogmatici senza appartenere a una religione particolare.

Il dogmatismo, tuttavia, non basta a caratterizzare ciò che intendiamo con "mentalità religiosa", in quanto riguarda in se stesso solo i concetti, mentre la mentalità è un modo di pensare che è alla base di un modo di comportarsi. La differenza tra una mentalità e un'altra è dunque sempre anche una differenza tra un modo di essere e un altro.

Immagino che alcuni, se non molti, potrebbero restare sorpresi dall'affermazione che non sono i contenuti di una specifica mentalità a rendere questa particolare mentalità "religiosa" piuttosto che "laica", perché noi siamo abituati a pensare che i credenti hanno un modo di pensare religioso, mentre i non credenti hanno un modo di pensare laico. Ebbene, non è così.

Intanto qui parliamo di "laicità", e non di "laicismo", perciò stiamo andando oltre la semplice affermazione che la religione non si deve impicciare di questioni che non riguardano le proprie credenze confessionali. Il principio del laicismo, infatti, non ci mette al riparo da chi si comporta come tradizionalmente hanno fatto le religioni, pretendendo di dettar legge "a tutti gli uomini", in nome della loro presunta validità universale.

È dunque questa pretesa, e non l'eventuale contenuto religioso di ciò che si vuole imporre, a caratterizzare come "religiosa" la mentalità di chi cerca di estendere agli altri i propri principi e le proprie norme di comportamento. A questo punto risulta evidente che la mentalità religiosa è, in definitiva, un nome diverso per indicare il cosiddetto "moralismo". Moralista non è chi possiede una moralità, a differenza di chi non ce l'avrebbe, ma chi cerca di imporre la sua moralità agli altri, in virtù di una presunta superiorità assoluta.

Ognuno dovrebbe essere libero di comportarsi come crede, purché non pretenda che gli altri si comportino come lui. Questo non vuol dire che ogni morale è uguale a qualunque altra, in nome del principio del relativismo culturale scambiato per libertà di pensiero. Il punto cruciale è nel concetto di comportamento, perciò nessuna morale può dirsi legittimata a contenere norme che autorizzino comportamenti che siano lesivi della libertà degli altri, o che siano lesivi della loro integrità fisica.

Ciò stabilito, mi interessa sottolineare che, per un laico, il rischio maggiore non deriva dai credenti, dai quali ci si può aspettare che cerchino di "esportare" le proprie idee, ma dai non credenti, perché questi ultimi, quando tentano la stessa operazione, tendono a mascherarla con una patina di ragionevolezza e soprattutto tentano sempre di negare ciò che stanno facendo. Perciò quando si discutono questioni di principio o argomenti che riguardano una decisione collettiva che, una volta presa, avrà delle ripercussioni concrete, occorre porsi sempre la domanda se tale decisione allarghi o riduca la libertà di qualcuno di disporre di se stesso. Se la risposta è sì la decisione è da considerarsi inopportuna, in base al principio che la libertà decisionale del singolo dev'essere sempre salvaguardata.

NESSUN DOGMA

Antonino Fazio, laureato in filosofia e in psicologia, ha pubblicato articoli, saggi, racconti e romanzi. Con Riccardo Valla ha curato un volume su Cornell Woolrich, *L'incubo ha mille occhi* (Elara, 2010). La sua più recente pubblicazione è il romanzo *Più oscuro della notte* (Delos Digital, 2015).

CONTRIBUTI

Mario Trevisan, socio UAAR attivo nel Circolo di Verona, ci ha lasciato lo scorso novembre. Ha scritto numerosi testi di critica religiosa, tra cui ricordiamo *Povero Cristo* (2009), *L'ideologia. Surrogato della coscienza* (2009), *Origini* (2015), *Stupidario biblico* (2015). Ha redatto – fino all'ultimo respiro, l'ultimo numero è del novembre 2015 – *I LIKE LAY*, "Tribuna per laici di qualità ... che non si vergognano" (scaricabile, come anche i libri, dal sito www.marioque.xoom.it).

[MT]

Intervista rilasciata da Mario Trevisan in occasione del suo 85° genetliaco

di Renato Testa, renato.testa@hotmail.it

• *(R. Testa). Se mi consente, vorrei saperne qualcosa di più sul suo conto. Lei ha scritto ben sei libri di critica religiosa, il che dimostra un'applicazione di ricerca ed elaborazione alquanto impegnative. Pur non essendo un accademico o un pubblicista, Lei dimostra tuttavia una padronanza della materia da esperto e puntiglioso esegeta. Come fu che scelse questa disciplina teologica?*

(M. Trevisan). Ebbi umili natali in quel di Verona il 5 gennaio 1931 e crebbi ben intronato dal clima patriottico-imperiale che mi accompagnò fino all'8 settembre 1943: a 12 anni mi dissero che non ero più balilla e che era stata tutta un'illusione fatta di cartapesta e paroloni solenni e vacui di cui si vedevano i miseri risultati. Fui turbato assai a vedere gli eredi di Vittorio Veneto ridotti al rango di collaborazionisti dei tedeschi che continuavano in casa nostra una guerra che non ci apparteneva più. La delusione più cocente fu la fuga del tanto riverito Re Soldato, che abbandonò l'esercito lasciandolo senza direttive, e consegnò il Duce in cambio del lasciapassare per la sua salvezza. Patria, Impero, Onore, distrutti come le macerie della mia città. Subii il crollo degli ideali, indotti dalla nascita, in una confusione generale in cui tutti erano contro tutti. Fu un momento di lacerazioni tremende per chi era stato abituato al pensiero unico, indiscusso, solenne. Devo partire da qui per spiegare un insopprimibile desiderio di ricostruzione interiore che mi permettesse di ripristinare un'identità, riempiendo il vuoto lasciato da ideali inculcati e pur vissuti nel mio piccolo, diciamo la verità, con entusiasmo, convinzione, e ingenua buonafede.

• *Perché da questa frana ideale, sociale e politica, si salvò solo la religione?*

Beh, mia madre era religiosissima, poco istruita e fanatica, rigorosamente osservante e severa. Tutto ciò che dicevano i preti era legge, e quanto a me esigeva una frequentazione parrocchiale esclusiva, assidua e continua. Per me la religione era noia catechistica, rituale, e predicatoria, lontana dalla mia intimità e interesse, a parte l'aspetto ludico della *schola cantorum* cui partecipavo con piacere. Consideravo la Chiesa al di sopra degli eventi, quale manifestazione di folclore tradizionale, onnipresente e ininfluente, visto come gli adulti seguivano disinvoltamente le solite cerimonie senza alcuno spirito di partecipazione. Occorre considerare che i miei tormenti esistenziali erano quelli di un adolescente dai 14 ai 16 anni, poco acculturato e piuttosto restio allo studio fuori percorso scolastico. Cosicché ruminavo confusamente cercando un filo nella caotica matassa del dopoguerra, fra valori mai sentiti, tromboni saccenti e reciprocamente ostili, slogan, adunate, cortei, manifesti, volantini, bacheche, altoparlanti ...

• *Immagino che ora scatterà la scintilla ...*

Infatti: scintilla fu. In parrocchia arrivò il nuovo Curato, un giovane professore promettente del seminario vescovile, designato nei primi anni del suo sacerdozio quale ausiliare del Parroco della mia parrocchia, adiacente al seminario vecchio d'allora. Costui era poco oratoriale, ma piuttosto selettivo, cosicché si venne a formare un gruppo costituito da un ristretto numero di giovani di estrazione famigliare di sicura osservanza cattolica. Praticamente, il giovane prete assunse la direzione spirituale intima dei ragazzi, attratti dal fascino dello spiccato carattere intellettuale proprio della persona: niente prediche, ma serrati ragionamenti. Mi parve di aver finalmente trovato una guida sicura e una prospettiva ideologica convincente per il futuro. La mia *forma mentis* si formò dall'input ricevuto dai 17 ai 19 anni da questa suggestiva fonte razionale che per la prima volta apriva la mia mente alla scoperta della logica e della verità oggettiva. Secondo quel dotto *maestro,* la fede era sì una virtù, intesa però come adesione appassionata, zelante e generosa alla verità, la quale tuttavia si basava esclusivamente sulla Ragione: la fede significava emozione e sentimento, non conoscenza; le *"verità di fede"* erano accessibili con la logica in teoria e con la storia nella pratica. Era costui un razionalista risoluto che riteneva la filosofia aristotelicotomista, o *"Neotomismo", o "Philosophia perennis",* quale scienza vera e propria a pieno titolo, i cui postulati, procedimenti, e conclusioni erano da ritenersi epistemologicamente validi, scientifici, e sicuro fondamento dell'unica vera religione. Aveva una concezione intellettualistica e aristocratica della fede, *"vera"* solo in quanto razionalmente concepita da menti evolute.

Conclusione: la fede del popolino è ingenua e sentimentale, da considerarsi con benevola indulgenza, mentre la *"vera"* fede è quella dell'intellettuale che sa. […] Divenni ben presto un entusiasta giovane della GIAC (Gioventù Italiana di Azione Cattolica) membro del Circolo parrocchiale di S. Tomaso Cantuariense, oltradige in Veronetta.

• *Base di partenza ben definita e solida, dunque, foriera di sviluppi coerenti e tristi, temo, dal mio punto di vista.*

Affatto. L'ideologia non prevalse e mi conquistai una mia visione personale

della vita, veramente razionale, pagando il giusto prezzo dovuto: studio, studio, studio. I miei studi non seguirono alcun indirizzo scolastico, poiché dopo il diploma di avviamento commerciale dovetti cominciare a lavorare per necessità familiari. Tuttavia il modo migliore di passare il mio tempo libero era quello di leggere, prendere appunti, elaborare, discutere. Pur da autodidatta, i miei studi non erano approssimativi, ma rigorosamente disciplinati e concentrati su due materie principali: filosofia e teologia. Figuratevi lo sforzo, per uno proveniente dalle scuole di "avviamento" al lavoro commerciale, di dover cimentarsi con materie di scuole superiori preparate da precedenti "medie" con latino al seguito. Ma io volevo diventare un razionalista come il mio maestro, perché solo così sarei stato qualcuno sicuro di sé, della propria consapevole identità, in grado di tenere testa a qualsiasi obiezione. Consumai il dizionario etimologico Palazzi, in dotazione nei licei classici, tormentandolo crudelmente fino all'inverosimile per penetrare il significato profondo di ogni parola che non capivo (ossia quasi tutte). Per alcuni anni mi accanii sulle parole, una per una, non concedendo alcuna incertezza o approssimazione, compilando elenchi per le più difficili da ripassare nei … tempi morti. Alla fine mi ritrovai con un'istruzione filosofico-teologica di tutto rispetto, conquistata con caparbia determinazione nonostante la modesta base di partenza.

Ma non bastava ancora! Nei miei anni verdi, baldanzosamente mi proponevo di approfondire sempre più la mia fede ambientale da bravo virgulto perfettamente performato nel pensiero unico, come visto, nella severa e protetta nicchia religiosa della mia crescita. Divenuto giovane funzionario delle ACLI ero proteso alla conquista dei lavoratori sviati dal comunismo, mediante la proposizione della magnifica *"Dottrina Sociale della Chiesa"*. Ricordo che un nostro congresso nazionale s'intitolava trionfalmente: *"Un forte Movimento Operaio Cristiano alla guida della classe lavoratrice italiana"*. Nientemeno! Partito con le migliori intenzioni per dotarmi coscienziosamente dei migliori strumenti ideologici adeguati al nobile compito propostomi, mi dedicai con passione allo studio sempre più approfondito della morale sociale e dei fondamenti teologici della religione a vita. Figuratevi lo stupore nello scoprire che, approfondendo vieppiù la conoscenza della *"Verità"*, anziché migliorare la mia fede, la perdevo ... La pretesa scientificità della filosofia (la *"nostra"* unica valida, in una babele infinita di elucubrazioni astratte, di personaggi *"aerei"*, meticolosi cultori raffinati dell'arte di spaccare il capello in quattro su concetti astrusi spesso riguardanti oggetti immaginari o problemi insensati), si rivelò inconsistente in quanto appartenente al *"pensiero debole"* pre-scientifico, privo di ogni possibilità di verifica oggettiva e di conseguente consenso universale.

Ma quello che più mi impressionò fu la Storia: fin dall'infanzia non me l'avevano raccontata giusta! I loro argomenti non erano convincenti, mancavano le prove, e le testimonianze attendibili e documentate erano inesistenti. Gli esegeti religiosi davano valore storico ad elementi che non l'avevano, avvalendosi di una logica e di criteri non usuali nella vita pratica quotidiana e nella ricostruzione di eventi passati, in ambienti rigorosi accademici o legali. Scoprii, con sgomento, che il *primo* testimone di un certo Jesus, che anticipò una quantità di vangeli fantasiosi, fu un tale Paolo di Tarso, il quale si autodefinì apostolo, più di altri, nonostante non avesse mai conosciuto il soggetto di cui parlava (*sic*!). Nei suoi scritti, ritenuti autentici dall'ecclesia, dichiarava candidamente che quello che sapeva gli era stato rivelato in personali visioni privilegiate dal fantasma del presunto risorto. Autoreferenza puerile di un testimone ... mentale. Si cominciava male, e dopo ... avanti con le false profezie evangeliche, puntigliosamente controllate con esito disastroso. Ancora sorprese, poi, con le contraddizioni dei testi canonici; infine i conti con Costantino che adottò e stabilizzò una corrente collaborazionista fra le innumerevoli sètte concorrenziali di altro segno che si contendevano leggende, testi, e seguaci in nome di un incerto e confuso profeta salvatore, in ogni caso sballato come profeta e fallito come salvatore.

Da questo momento, il multiforme movimento cristiano venne distrutto con tutte le sue variegate valenze: spirituali, morali, sociali, ribellistiche ... Quella che trionfò fu un'istituzione statale materialistica dalle ritualità sincretiche scopiazzate qua e là nella marea fantasmagorica delle tradizioni mitoreligiose dell'epoca: la nuova religione fu istituita quale Religione imperiale, e il Messia ebreo divenne un immaginario mistico Cristo di Stato dell'Impero oppressore e distruttore del suo popolo che egli, stando alle profezie dell'Antico Testamento, avrebbe dovuto salvare. Crudele beffa!

• *Ma che fine fecero gli insegnamenti così razionalmente eccellenti del suo* primiero mentore*?*

Era pura ideologia millantata come razionalità assoluta e presentata come pensiero compiuto e definitivo, elaborato da pensatori eccezionali meritevoli di stima e autorevolezza. L'ideologia, come ho tentato di spiegare nel mio libro *"L'ideologia, surrogato della coscienza"*, è una visione falsa della realtà elaborata da autorevoli "pensatori" per le persone non in grado di farsi una rappresentazione personale propria, e che sono indotte dai potentati storici ad accettare acriticamente una soluzione bella e pronta pensata per loro ma non da loro. Ringrazio, tuttavia, il mio maestro per avermi inculcato il culto della razionalità, ancorché la sua non si sia rivelata tale alla verifica dei fatti.

• *Quale fu il motivo particolare del suo ... accanimento antireligioso?*

Mi occupai, per ultime, delle letture di autori critici compresi nell'Indice dei libri proibiti, e la miscredenza, già propiziata dai libri poco convincenti ortodossi, dilagò nel mio spirito ormai disincantato e non più propenso a missioni mistico-apostoliche-redentive-proletarie. Se i trattati apologetici mi avevano suscitato una sorta di irritazione per la pretesa di spiegare e giustificare, mediante contorte arrampicate sugli specchi, una teologia impossibile, quello che invece mi sdegnò di più fu il contenuto della Bibbia, quel librone osceno pieno di stupidaggini, turpitudini, crudeltà, eseguite da brutali uomini barbari su comando perentorio di un *"dio degli eserciti"*, quando non operate direttamente dal nume stesso con immane ferocia, quel nume del quale si ha l'ardire di dire che è "Amore infinito". […] Lo stupore iniziale divenne vieppiù uno sdegno, e mi sentii umiliato dalla spocchia con la quale gli esponenti della Chiesa trattano i fedeli con una propaganda ingannevole, spacciando come sublime parola di Dio nefandezze inaudite. Successivamente, con calma, riavutomi dallo stordimento iniziale provocato dallo sciorinamento continuo di misfatti e genocidi mai eguagliati nemmeno dai criminali più tristemente famosi della storia dell'umanità, mi abituai a vedere le favole bibliche da un punto di vista faceto. Può sembrare di cattivo gusto esercitare l'u-

morismo su contenuti sanguinari e macabri, ma l'enormità della pretesa divinità di testi miserabili non può essere presa che con spirito comico per non venire travolti da un'indignazione incontenibile.

• *Ma, oltre allo studio personale, perché decise di esternare le sue "scoperte" scrivendo libri e articoli?*

In verità, io sono uno scrittore per caso. Il primo libro *"Povero Cristo"* si fece, per così dire, da solo, ossia risultò dall'insieme di appunti e schede che andai compilando a mano a mano che affrontavo singole questioni teologiche. Spesso passavo notazioni e schemi alla figlia maggiore, insegnante di lettere, a titolo informativo, così senza pretese. Fu costei che ad un certo punto mi chiese di riunire i materiali, renderli meno schematici e più discorsivi, collegarli fra loro per farne una dispensa battuta a macchina per un eventuale uso utile per altri. L'avvento del computer permise facilmente questo lavoro di compilazione. […] Quando poi conobbi il sito Lulu.com imparai subito a stampare il lavoro in formato libro, con immagini e con tutte le caratteristiche standard per i libri. Così in seguito fu per altri cinque libri che questa volta scrissi con convinta intenzione stimolato dall'adesione all'UAAR, un ambiente propizio per dibattiti, scritti, e ricerche.

• *Un'ultima curiosità. Nel suo primo libro "Povero Cristo", ma anche in seguito, lei si occupa spesso del noto studioso ed esegeta cattolico Abate Giuseppe Ricciotti al quale sembra riferire quasi per contrapposizione alcuni suoi scritti.*

Il molto reverendo Abate Giuseppe Ricciotti, noto erudito esegeta cattolico, celebrato scrittore alquanto tradotto per numerose opere importanti edite dalla Tipografia Poliglotta Vaticana, è un autorevolissimo riferimento di sicura ortodossia ufficiale, oltre che di indiscussa perizia filologica. Il mio personale interesse, e una mia certa affezione per questo eminente autore, deriva dal fatto che proprio dalle sue letture cominciarono ad affiorare i primi dubbi di fede, dei quali gli sarò per sempre grato. […]

Il cosiddetto "razionalismo cattolico" tende spesso ad aggiustare in qualche modo anche le situazioni più disperate senza però trarre le logiche conseguenze, anzi peggiorando le perplessità dello studioso coscienzioso. Insomma: l'esigenza apologetica prevale sempre su quella dell'oggettività scientifico-razionale, anche negli studiosi professionalmente più qualificati appartenenti all'intellighenzia organica delle ideologie. Fu proprio in seguito alle pulci introdottemi nell'orecchio dall'amabile Abate (il quale non ringrazierò mai abbastanza) che mi misi ostinatamente a sottoporre a sistematico controllo tutte le profezie sparse nei quattro vangeli canonici, col risultato in-cre-di-bi-le che 30 su 30 sono risultate assolutamente false. *Ohibò*, dico *false*! Emozione violenta … Non mi sarei mai sognato, come tutti, creduli o scettici, di dubitare che le profezie evocate non corrispondessero ai testi profetici citati e puntigliosamente indicati nelle edizioni migliori con tanto di profeta, capitolo e versetto. Chi mai poteva immaginare che la disinvoltura falsificatrice arrivasse al punto di inventare infinite corrispondenze, citate ma inesistenti, con testi biblici garantiti da autorità religiose "infallibili"?

Traformare l'acqua in vino fu solo un esercizio preparatorio...

... il vero miracolo fu quando trasformarono la fede in oro

Nessuno che conosca mi risulta abbia mai sentito il bisogno di controllare: non il bigotto, per il quale il solo sospetto di falsità sarebbe blasfemo o quantomeno colpevolmente irriverente verso i santi ministri di dio; non l'infedele, per il quale anche una esatta corrispondenza sarebbe inutile per testi comunque favolistici inventati da cantastorie di mestiere. Vuoi vedere che in duemila anni io sono stato l'unico che si è accorto del trucco? A questo punto mi sento appagato delle mie fatiche teologiche che mi hanno permesso di liberarmi delle ragnatele ideologiche indotte fin dalla nascita da un'educazione illiberale, ossessiva, macabra, triste, tenebrosa, inconsciamente introiettata e confusamente operante a livello emozionale. L'intimo anelito razionalista, evocato e stimolato in principio da un presuntuoso prete che propinava la "madre di tutte le ideologie" come scienza superiore, era l'espressione di una profonda esigenza naturale di autenticità, verità, obiettività. Lo studio era divenuto per me una necessità liberatoria, dato l'imprinting ricevuto da cui dovevo emanciparmi proprio razionalmente, come razionalmente era stato inoculato nel cuore della mia età evolutiva. Chi ha avuto la fortuna di avere un'educazione liberale senza bombardamenti ideologici continui in famiglia, a scuola, nella società, può ritenere superflua la conoscenza della critica religiosa. Meglio per lui. Chi invece è ancora condizionato, ma non patologicamente alienato (nel qual caso serve una terapia), può trovare un aiuto nei miei studi di liberazione e aggiungere eventualmente qualcosa di suo.

Renato Testa è nato a Pignataro Maggiore (Caserta) l'1 gennaio 1946. Si è laureato a "La Sapienza" di Roma in Lettere e in Filosofia. Ha insegnato in vari licei scientifici. Ora, in pensione, vive a Verona. Ha pubblicato: *Dall'attualismo all'empirismo assoluto*, Cadmo Editore 1976; *Il pensiero di Franco Lombardi*, Armando Editore 1995; *La malafede. Perché è indecente essere cristiani*, Albatros 2012; *Non ti sposare*, Youcanprint 2014.

Metafisica

di Enrica Rota, enrica1234@yahoo.it

Come atei vi sarete sicuramente ritrovati più di una volta nella imbarazzante situazione in cui un credente esasperato vi ha lanciato la seguente sfida: «*E allora dimostrami che dio non esiste!*». E sarete probabilmente rimasti di stucco, incapaci di controbattere, non rendendovi conto, lì per lì, che il credente vi stava chiedendo di fare una cosa assolutamente impossibile. Sempre come atei, avrete sicuramente sentito spesso fare il seguente ragionamento: «*Dato che, da un lato, non è possibile dimostrare che dio esiste e dall'altro, però, non è neanche possibile dimostrare che dio non esiste, non ci resta che sospendere il giudizio*», e lì per lì questa argomentazione (che è poi quella consueta dell'agnostico) vi sarà sembrata abbastanza ragionevole.

Ma non lasciatevi ingannare: in entrambi i casi siete stati vittima di subdoli attacchi metafisici, in malafede, forse, quello del credente, in buona fede, probabilmente, quello dell'agnostico, ma comunque, in entrambi i casi, è sempre stata la metafisica a mettervi in difficoltà. Vediamo come.

Entrambe le argomentazioni – quella del credente da un lato e quella dell'agnostico dall'altro – sono viziate alla radice da un presupposto sbagliato: la convinzione che sia possibile dimostrare l'esistenza (o la non-esistenza) di alcunché. Perché l'esistenza è un dato di fatto, non è un qualcosa che si possa dimostrare logicamente; per essere ancora più chiari: l'esistenza non si "dimostra" ma si "constata".

A prescindere da questo, comunque, un possibile modo per rispondere al credente è quello di passare a lui la patata bollente, ricordandogli che *"onus probandi incumbit ei qui dicit, non ei qui negat"* – l'onere della prova è a carico di chi afferma, non di chi nega – quindi non a carico vostro, che negate l'esistenza di dio, ma completamente a carico suo, che la afferma. E potete dare anche all'agnostico una risposta molto simile: appunto perché *"onus probandi, ecc."*, le due alternative da lui poste non sono affatto equivalenti, dato che la seconda è priva di senso [1]; quindi l'atteggiamento ragionevole da adottare nei confronti del problema dell'esistenza di dio (o dell'esistenza di qualsiasi altra cosa) non è quello di sospendere agnosticamente il giudizio (una cosa che presupporrebbe la possibilità di una scelta fra due opzioni equipollenti), ma quello di negarla senz'altro fino a prova contraria – proprio come facciamo noi atei.

Ma passiamo un attimo ad esaminare un po' più da vicino l'equivoco di fondo che sta alla base sia dell'argomentazione del credente sia di quella dell'agnostico, come del resto anche di tutta la metafisica in generale: la confusione fra il "dimostrare" e il "constatare", ovverosia fra il pensiero e la realtà. È importante farlo perché la metafisica è vissuta per secoli di questo equivoco e ancora oggi, per mezzo di questo equivoco, riesce a mettere in difficoltà anche le menti più disincantate – ossia quelle di noi atei, naturalmente! – come abbiamo visto sopra.

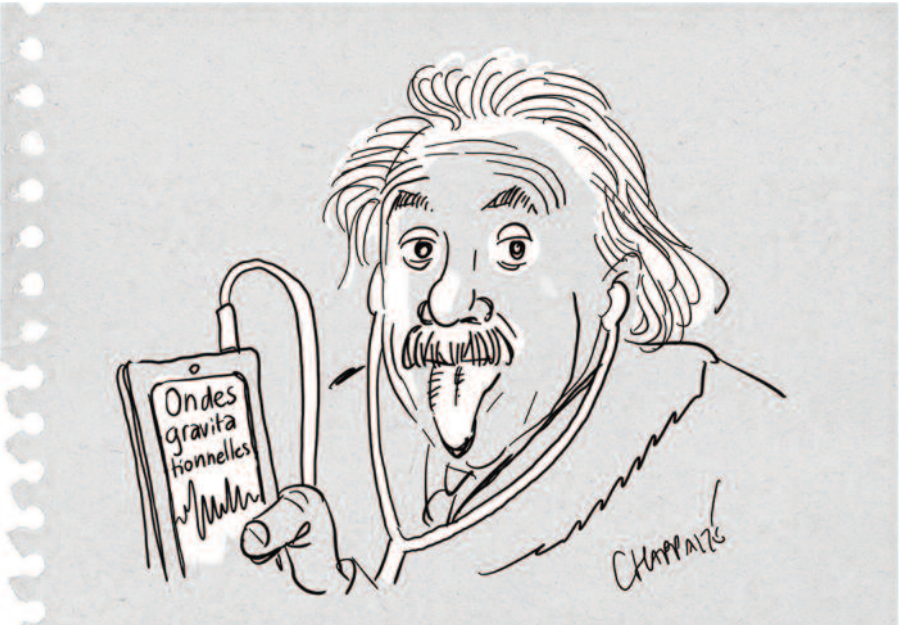
Prendiamo ad esempio uno dei principali "cavalli di battaglia" della metafisica, la dimostrazione dell'esistenza di dio: per secoli si è pensato che bastassero dei semplici ragionamenti logici per dimostrare l'esistenza di un "essere supremo"; la (presunta) "prova" che andava per la maggiore era quella ontologica di Anselmo d'Aosta, che recitava più o meno così: «Siccome dio è l'essere di cui non si può pensare nulla di maggiore, allora deve anche esistere, se no non sarebbe più l'essere di cui non si può pensare nulla di maggiore, perché gli mancherebbe l'esistenza»; questa prova è stata confutata più volte, non da ultimo da Immanuel Kant (vedi dopo), ma volete scommetterci che la stragrande maggioranza dei credenti la considera tuttora validissima? E questo, nonostante il fatto che la completa confusione tipicamente metafisica fra il "pensare" e l'"essere" che sta alla sua base sia assolutamente evidente.

Dal punto di vista storico, la metafisica era inficiata da questa confusione già fin dalle sue lontane origini: prendiamo per esempio Parmenide, il pensatore greco a cui si potrebbe forse addirittura attribuire la paternità di questa forma di pensiero, dato che fu il primo, per quanto ne sappiamo, a giocare con le parole al punto da confondere i concetti astratti (in questo caso rappresentati da un verbo greco) con la realtà: «l'essere è, il non-essere non è», recitava Parmenide, e su questa base riteneva di poter relegare a mera apparenza l'intero mondo sensibile e contemporaneamente elevare una forma verbale ad unica vera realtà; e rincarava pure la dose, affermando: «poiché lo stesso è pensare ed essere». E così, il Nostro inaugurò una illustre tradizione di pensiero che dai tempi della Grecia classica, attraverso Platone e Plotino e con la piena complicità dei pensatori cristiani, si protrasse per secoli, e che ancor oggi è alla base di certi ragionamenti distorti fatti dai credenti e anche a volte dagli agnostici come quelli che abbiamo visto prima.

Nella sua pretesa di dimostrare l'indimostrabile, cioè l'esistenza di entità immaginarie che si trovano esclusivamente nelle nostre teste – concetti generalissimi come l'"essere" di Parmenide, appunto, oppure le "idee" di Platone, l'ente, l'essenza, la sostanza, l'anima, la "forma pura", l'assoluto, le "cause prime", i "fini ultimi", dio, la libertà, la causalità, ecc. – la metafisica fantasticò dunque a vuoto per secoli e tuttavia godette sempre di grande rispetto, forse per il ruolo di supporto "razionale" alla teologia che le veniva naturale rivestire. Sia come sia, la "regina di tutte le scienze" regnò incontrastata fino a quando, verso la fine del XVIII secolo, il grande Immanuel Kant le impose un secco "altolà" con la sua impareggiabile "Critica della ragion pura". In quest'opera il geniale filosofo si pose la seguente, pregnante domanda: la metafisica è o non è qualcosa di più che semplice aria fritta? E si diede risposta negativa.

Vediamo ad esempio il modo in cui Kant confutò la prova ontologica di Sant'Anselmo: in termini "tecnici" egli scrisse che, dato un soggetto (dio) è vero che può essere contraddittorio negargli un certo predicato (l'esistenza), ma non si contraddice mai chi li nega tutti e due insieme. E poi aggiunse anche che l'esistenza non fa parte delle cose che caratterizzano un concetto, perché ci so-

PAROLE, PAROLE, PAROLE …



no nella nostra testa dei concetti che corrispondono a cose reali (tipo il concetto di 100 talleri realmente esistenti) e dei concetti che non corrispondono a cose reali (tipo quello di 100 talleri immaginari), e con quelli immaginari non posso certo farmi la spesa! Per tagliar corto: secondo Kant, non basta pensare a una cosa e dire che esiste perché quella cosa esista davvero. Non confondiamo, insomma, il nostro pensiero con la realtà.

Famoso è un passo della "Critica" in cui Kant paragona la metafisica a «*un vasto oceano tempestoso, impero proprio dell'apparenza, dove nebbie grosse e ghiacci, prossimi a liquefarsi, danno a ogni istante l'illusione di nuove terre, e, incessantemente ingannando con vane speranze il navigante errabondo in cerca di nuove scoperte, lo traggono in avventure, alle quali egli non sa mai sottrarsi, e delle quali non può mai venire a capo*» (*"Critica della ragion pura"*, Analitica trascendentale, Libro II, cap. III). Quando la ragione procede a ruota libera trastullandosi con concetti che non trovano nessun riscontro nella realtà, allora si può affermare tutto e il contrario di tutto e qualunque cosa si dica sarà sempre e soltanto aria fritta perché non sarà mai possibile verificarla concretamente. E così Kant screditava secoli e secoli di pensiero metafisico declassando questa pseudo-scienza a semplice "fuffa".

Nonostante il colpo mortale da lui inflitto alla metafisica, però, Kant era anche il primo a riconoscere che la "esigenza metafisica" ci è in qualche modo connaturata, essendo parte integrante del modo di procedere della nostra ragione, che mostra la tendenza a rompere gli argini dell'esperienza per strabordare nel mondo delle chimere, dell'apparenza, dell'illusione, dell'aria fritta, appunto, e che per questo ci può portare a compiere errori madornali come ad esempio quello di pensare, come il nostro credente e il nostro agnostico di cui sopra, che sia effettivamente possibile dimostrare razionalmente l'esistenza (o la non-esistenza) di alcunché. Un errore nel quale possiamo cadere a volte anche noi atei, purtroppo. Con conseguenze disastrose per la nostra reputazione!

È dunque per noi di vitale importanza tenere sempre ben presente la differenza fra il pensiero e l'esistenza, fra i concetti e gli oggetti, fra la fantasia e la realtà. Ed è altrettanto importante che impariamo anche noi ad utilizzare la metafisica a nostro vantaggio, come fanno i nostri "avversari". E perciò, cari colleghi atei, quando il prossimo credente che vi capiterà fra i piedi cercherà di mettervi in difficoltà chiedendovi di dimostrargli che dio non esiste, non preoccupatevi! Mantenete la calma e rispondetegli: «E allora tu dimostrami che i maiali azzurri volanti non esistono, che l'Invisibile Unicorno Rosa non esiste, che non esiste un drago nel mio garage e che non esistono neanche, se è solo per quello, il dio pastafariano, la teiera di Russell e il "Grande Cocomero"». Probabilmente non riuscirete a scalfirlo (i credenti sono piuttosto coriacei!), ma in compenso avrete fatto dell'ottima metafisica!

Note

[1] Una cosa che diventa evidente se noi, nell'argomentazione dell'agnostico, sostituiamo il verbo "dimostrare" con il verbo "constatare" («*Dato che, da un lato, non è possibile "constatare" che dio esiste e dall'altro, però, non è neanche possibile "constatare" che dio non esiste, non ci resta che sospendere il giudizio*»: è ovvio che non è possibile constatare una "non-esistenza" – al massimo si può non-constatare una esistenza – e non constatare che qualcosa esiste non è la stessa cosa che constatare che non esiste; dunque, riguardo a dio (o qualsiasi altra cosa), dal fatto che io non ne abbia mai constatato l'esistenza non consegue che essa non sia possibile, però io la posso tranquillamente negare fino a prova (o meglio a "constatazione") contraria.

RECENSIONI

📖 **Michela Murgia**, *Ave Mary. E la Chiesa inventò la donna*, ISBN 978-88-06-21458-6, Giulio Einaudi editore, Torino 2011, pagine 170, € 11,00, brossura.

La chiesa inventò la donna, recita il sottotitolo, o meglio, la chiesa inventò un ben preciso tipo di donna, come l'autrice ci illustra nel libro.

Per la chiesa cattolica sia l'uomo che la donna hanno un debito con dio a causa del famoso episodio della mela, ma il debito della donna è maggiore di quello dell'uomo in quanto è stata lei a trascinarlo nel peccato – la donna dunque deve, nella vita, soffrire più dell'uomo per poter ripagare il proprio debito ed in particolare è stata condannata alle sofferenze del parto (il famoso "partorirai con dolore"). Da qui la chiesa ha tratto una serie di conseguenze di tipo maschilistico e patriarcale che hanno ridotto la donna ad un essere subalterno che non può vivere di vita propria ma deve invece vivere sempre e soltanto in funzione di qualcun altro. Michela Murgia ci descrive

il ruolo della donna secondo la chiesa attraverso una parola-chiave – oblazione: la donna deve fare dono di sé, auto-annullandosi come persona: da laica, nel "santo" matrimonio, vivendo in funzione del marito e dei figli; da ecclesiastica, vivendo in funzione della chiesa, in qualità di "sposa di Cristo". Ed ecco i due principali modelli di santità che vengono oggigiorno proposti alle donne dalla chiesa cattolica: da un lato, la Madonna, la "Mater dolorosa", come perfettamente esemplificata da Gianna Beretta Molla, una delle poche sante "laiche" della chiesa, che preferì morire di parto (1962) piuttosto che mettere a repentaglio la vita del suo bambino; dall'altro, Madre Teresa di Calcutta, la suora che dedicò alla chiesa e ai poveri tutta la sua vita [1].

Pur dichiarandosi credente, l'autrice non manca di rilevare le numerose manchevolezze della dottrina cattolica nei confronti delle donne, prima fra tutte la legittimazione della subordinazione fra i sessi, con tutte le spiacevoli conseguenze che ne sono derivate nel corso dei secoli e che influenzano tuttora la cultura e la mentalità dei Paesi cattolici; anzi, la sua analisi della situazione italiana contemporanea, dove i rapporti fra i sessi sono ancora, e più che altrove, condizionati dal cattolicesimo, è acuta e a tratti anche brillante. In positivo, Michela Murgia sembra auspicare una ri-lettura dei testi sacri in chiave meno maschilista, e rileva all'interno della narrazione biblica ed evangelica alcuni elementi (soprattutto legati alla teologia mariana) che sono stati finora trascurati dalla chiesa e che potrebbero invece costituire la base per una interpretazione più "femminista" del cattolicesimo: un dio che abbia anche "voce di donna", insomma, come scrive l'autrice. Ma su questa strada noi, da atei, non la possiamo più seguire.

Globalmente, comunque, il libro è ben scritto, interessante, coinvolgente e ben argomentato: a differenza dell'"Osservatore Romano", che lo criticò per mano di Lucetta Scaraffia, personalmente esprimo un giudizio positivo: niente male, insomma, per essere stato scritto da una cattolica!

Note

[1] O almeno questa è l'immagine della santa che la chiesa ci ha sempre propinato: la realtà è stata un tantino differente, come Christopher Hitchens ha brillantemente mostrato nel suo libro "La posizione della missionaria", 1° ed. 1995.

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

📖 **Stefano Scrima**, *Non voglio morire: Miguel de Unamuno e l'immortalità*, ISBN 978-88-99126-16-2, Diogene Multimedia (Collana "Saggi"), Bologna 2015, pagine 284, € 18,00, brossura.

C'è un finissimo paradosso che attraversa questo libro, il più impegnativo e il più riuscito tra quelli usciti dalla penna/tastiera di Stefano Scrima, aduso a barcamenarsi, con raffinata destrezza, tra filosofia e letteratura (laddove non c'è letteratura alta che non debordi in filosofia e viceversa). Il volume, infatti, si snoda attorno a Miguel de Unamuno e ce lo descrive e ce lo fa comprendere meglio, quando il nostro è messo in controluce per raccontare i suoi molti *alter ego*, da Cristo a Paolo di Tarso ad Agostino passando per Francesco di Assisi, fino a Pessoa e Papini, se non addirittura facendolo duellare con Leopardi o Borges; il primo che, sebbene condivida con il pensatore castigliano la tragicità dell'eone se ne discosta per una sensibilità atea che si compiange di non trovare la felicità e poco si interessa all'immortalità; quanto a Borges, la fedeltà di questi al *cupio dissolvi* che lo porta a dichiarare finanche: «Spero che la mia morte sia totale, spero di morire anima e corpo», è davvero agli antipodi della prospettiva unamuniana.

Scrima illustra un Unamuno in tutta la sua complessità; un uomo agonico, inquieto ed assetato dall'affannosa ricerca dell'immortalità, non quella trasfigurata dei Cieli e promessa dalle religioni, ma "in carne ed ossa", qui ed ora, su questa terra. Un esistenzialista *ante litteram,* che trasfonde nei suoi scritti tutto il dramma (che ricorda Canetti) della sua condizione di mortale e che, fatalmente, dovrà consolarsi con la fortuna dei suoi scritti rincorrendo una immortalità di infima categoria, rispetto alle sue attese.

Un ateismo mistico, quello del castigliano, che cerca Dio solo per urlargli la sua pena un po' come l'ateo Cioran che pregava Dio come atto accusatorio in forma di invocazione *negativa* e blasfema per mitigare "la presenza del nulla". Nel caso di Unamuno non si può negare che si tratti di un ateismo alquanto bizzarro o, chissà, di una fede molto materialistica: «vogliamo corpo e non ombra di immortalità», scrive lo spagnolo. Nessun naufragio in Dio insomma, ma il tentativo, disperato e disperante, di evitare il naufragio dell'esistenza.

Un plauso a Scrima per un libro che ha molti pregi, *in primis* quello di essere ben scritto (motivo principe perché un libro venga letto) ma anche quello di aprire uno squarcio interessante su un autore oltre che su un tema squisitamente filosofico, come l'immortalità, mai sopito nella riflessione contemporanea.

Stefano Marullo
st.marullo@libero.it

📖 **J. Anderson Thomson e Clare Aukofer**, *Perché crediamo in Dio (o meglio negli dèi)*, ISBN 978-8898602216, Editore Nessun Dogma, Roma 2015, pagine 147, € 12,00, brossura.

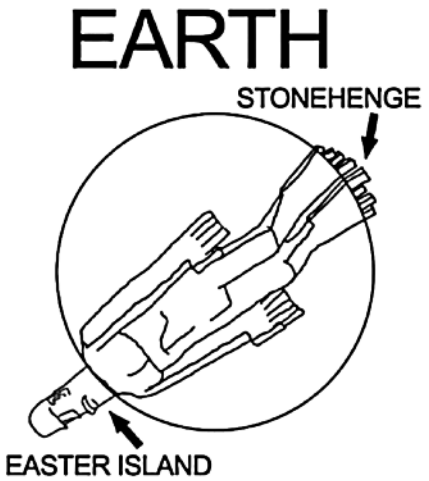
Ennesima meritoria traduzione, da parte della benemerita casa editrice dell'UAAR *Nessun Dogma*, di un volume *cult* uscito nel 2011 "Why we believe in god(s). A concise guide to the science of faith", che già nel titolo ha un programma niente male, scritto a doppie mani da J. Anderson Thomson e Clare Aukofer, entrambi psicologi evoluzionisti di fama, alle prese con un tema affascinante ed *evergreen* come l'origine del sentimento religioso, attraverso l'apporto delle neuroscienze e dell'antropologia, con una prefazione d'obbligo affidata a Richard Dawkins, autore

RECENSIONI

de "L'illusione di Dio" oltre che stimato studioso che presiede una fondazione per la diffusione della cultura scientifica, il quale insieme ad Ayaan Hirsi Ali, Daniel Dennett, Sam Harris e il compianto Christopher Hitchens, ha dato il "la" alla strabiliante e vituperata corrente del *New Atheism,* alla quale si deve riconoscere, se non altro, il merito di avere riacceso il dibattito sul ruolo della religione come non si faceva dai tempi dell'Illuminismo.

Su questo solco, il volume ha un'impostazione critico-didascalica volto a fornire al lettore argomenti convincenti, arricchiti da esperienze sul campo, che gli permettano di barcamenarsi senza smarrirsi nel mare insidioso del linguaggio specialistico, su concetti pregni di significato come disconnessione cognitiva piuttosto che teoria della mente, per non parlare degli arcinoti neuroni specchio e di quell'osticissima definizione che è la "teleologia promiscua" (che tanto ricorda la più *laica* eterogenesi dei fini), insomma tutti i principali meccanismi di quella macchina complessa, variamente combinata, che è il nostro cervello, che è fonte e scaturigine della fede religiosa.

La tesi del libro è che, in fondo, la religione non è altro che una ingenua scorciatoia, paragonabile ai *fast food,* frutto di un processo adattativo dei nostri antenati. Siamo tutti dei teisti intuitivi, sin da bambini, che hanno un equipaggiamento che li porta ad essere creazionisti e a dare un senso ad ogni cosa e a scindere mente e corpo trovando, per esempio, normale intorno ai quattro anni, parlare con l'amico immaginario. Lo scetticismo, piuttosto, richiederà uno sforzo ulteriore per la difficoltà di comprendere la selezione naturale e il caso.



Così come la diffusa e conformistica deferenza verso l'autorità per un ordine impartito, dimostrato dal celebre esperimento di Stanley Milgram delle finte scosse elettriche, è un facile bersaglio su cui le religioni attecchiscono, laddove la moralità autentica consiste nel fare ciò che è giusto indipendentemente da ciò che ci è stato detto, come vuole Kant, mentre la moralità religiosa, sovente, consiste nel seguire i dettami di ciò che ci è stato ordinato di fare. Viene opportunamente citato Darwin il quale, analogamente, ricorda come la cultura morale raggiunge il suo apogeo quando si comincia a riconoscere la necessità di dominare i propri pensieri. Impresa improba, di fronte ad archetipi ancestrali che attraverso il sogno e il digiuno determinano alterazioni di stati di coscienza; tutta la chimica del cervello, spiegano bene gli autori, è altamente recettiva alla musica, alle forti emozioni, alla privazione del sonno.

Anche etimologicamente, lo stato di *trance* che rende estatici ci riporta ad un termine molto eloquente come *enthousiamsos* che in greco traduce l'essere posseduto da Dio. Ma viene anche ricordata, quella che è anche più di una ipotesi, ovvero la convinzione che certi personaggi caratterizzati da una forte motivazione religiosa nelle loro esistenze, come Teresa d'Avila, Proust o Dostoevskji, siano accomunati da manifestazioni epilettiche dei lobi temporali del cervello, la cui influenza è stata decisiva. Un libro onesto, illuminato ed illuminante, che scandaglia tutte le latitudini.

Stefano Marullo
st.marullo@libero.it

📖 **Patrik Lindenfors**, *Dio probabilmente non esiste*, ISBN 978-8898602209, Nessun Dogma, Roma 2015, pagine 102, €12,00, brossura.

«Non credere a qualcosa se non hai una buona ragione per farlo!». Basterebbe questa frase a riassumere il contenuto di questo libretto per ragazzi (ma in realtà per tutti – non commetteremo il grave errore di sopravvalutare gli adulti) "sul non credere negli dèi". Esistono molti libri (ritenuti sacri e non) che attestano l'esistenza degli dèi, e *Dio probabilmente non esiste* dello svedese Patrik Lindenfors li mette in dubbio tutti, arrivando alla conclusione che, non avendo alcun valido motivo per credere in cose sovrumane e non sempre costruttive per il vivere insieme, è meglio essere liberi di pensarla come si vuole – certo, responsabilmente.

Lindenfors analizza con scioltezza e semplicità tutti i motivi che spingono da sempre l'uomo a credere negli dèi (di qualsiasi dio si tratti), evidenziandone le contraddizioni, le assurdità e, soprattutto, le pericolosità. A questo punto c'è chi dirà che non credere è lo stesso che credere, ovvero che anch'essa è una fede. Ma non è così: «*Non* credere agli elfi non è la stessa cosa che crederci, no? […] Solo perché qualcuno ha inventato un dio, non significa che tutti gli altri debbano crederci nello stesso modo». All'inizio dei tempi, probabilmente, nessuno credeva negli dèi; nel momento in cui qualcuno inventò il primo dio, trasformò tutti coloro che non ci credevano in non credenti. Anche i bambini, esattamente come i primi uomini, non credono, ma vivono tranquillamente. Poi qualcuno dice loro a che dio devono credere, annettendo a ciò le varie paure e punizioni in cui inevitabilmente si incappa se non ci si lascia dominare dall'irrazionalità imposta.

Non si può dimostrare la non esistenza di un dio, è vero, ma nemmeno la sua esistenza. Pazienza, c'è chi preferisce credere di non poter decidere da sé del proprio futuro e significato, e chi invece ha voglia di puntare sulla libertà. Nessuno è obbligato a non credere, ma di sicuro – per il suo bene e per il bene di tutti – è obbligato a farsi delle domande.

Stefano Scrima
stefano.scrima@gmail.com

📖 **Domenico Letizia**, *Storia della Lega Italiana per il divorzio*, ISBN 978-8868541392, Europa Edizioni (Collana "Edificare universi"), Roma 2014, pagine 92, € 12,90, brossura.

Testo sintetico ma ricco di illustrazioni con riproduzioni di articoli, manifesti e foto degli anni '60 e '70. L'Introduzione del testo si apre con una citazione tratta dal glorioso settimanale anticlericale "Don Basilio" ed infatti il libro è pieno di riferimenti laicisti, sia dal lato della polemica denuncia delle ingerenze clericali sia dal lato tecnico-legislativo.

La vera svolta del fronte divorzista si ha con la fondazione della Lega Italiana per

l'Istituzione del Divorzio (LID) nel 1966: furono i radicali e il socialista Loris Fortuna a muoversi in tal senso contro «una concezione anacronistica e coercitiva del matrimonio e della famiglia». Ai primi dibattiti promossi dalla LID partecipò anche la comunista Luciana Castellina e qualche socialproletario.

Il testo sottolinea il ruolo promotore di iniziative divorziste del settimanale "ABC", molto diffuso fra gli anni sessanta e settanta: questo periodico era caratterizzato da un indirizzo anticonformista e anticlericale. Allora come oggi alle manifestazioni laiciste si contrapposero veglie di preghiera e campagne di stampa clericali: "L'Osservatore Romano" ribadì con durezza le sue tesi rifacendosi al Concordato clerico-fascista del 1929 ma i costituzionalisti italiani sostennero che, in caso di conflitto, era la Costituzione a prevalere sui Patti lateranensi.

La legge sul divorzio non finì affossata al Senato per soli due voti: DC e MSI cercarono di respingere *in toto* il progetto di legge divorzista Fortuna-Baslini. Alla Camera la legge passò con 319 voti contro 286 nel 1970. Questa sconfitta del fronte clericale dimostra che, se Togliatti avesse fatto votare il PCI contro il Concordato nel 1947, forse per pochissimi voti si sarebbe potuto vincere in quanto i rapporti di forza fra laici e cattolici erano più o meno gli stessi.

Il tentativo di sfruttare l'ondata laicista in funzione anticoncordataria tramite referendum fu bocciato dalle questure, allora come oggi piene di elementi clerico-fascisti: «la raccolta delle firme per il referendum abrogativo del concordato prevista dal 13 al 31 dicembre 1970 fu impedita dalla questura». Allora come oggi sull'Italia si estende l'ombra oscurantista del Vaticano che respingeva questo diritto di libertà già presente da decenni in tutti i paesi democratici avanzati.

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

📖 **Alessandro Chiometti**, *Konka: Prove di fuga e resistenza*, ISBN 978-88-99207-01-4, Dalia Edizioni (Genere "Narrativa"), Terni 2014, pagine 160, € 12,00, brossura con alette.

Un giovane che si lascia puntualmente travolgere dagli eventi. Un investigatore privato alle prese con tre voci che lo consigliano, senza mai essere d'accordo tra loro. Un maresciallo dei carabinieri puntualmente pronto a procedere, senza aver mai capito bene come stanno veramente le cose. Il tutto sullo sfondo di una realtà di provincia, che è quella della Conca ternana, con le sue stranezze, le sue contraddizioni, ma anche, con le sue divertenti particolarità. Con questo "romanzo a episodi", Alessandro Chiometti, attingendo al genere narrativo del *noir*, e prediligendo un registro decisamente incline all'assurdo e al tragi-comico, riesce ad intrattenere il lettore e, allo stesso tempo, a denunciare determinati problemi sociali, di fronte ai quali si pone l'alternativa, per l'appunto, tra fuggire o resistere. I temi che vengono affrontati spaziano dal proibizionismo sulle droghe, al problema del lavoro e dell'impossibilità di gestire autonomamente la propria esistenza, a quello della solidarietà tra quei lavoratori che condividono gli stessi rischi, le stesse disavventure e responsabilità. Non secondario è il tema della credulità popolare, terreno fertile per "santoni" e "impostori", i quali sfruttano tale credulità per i propri scopi, con cinismo e calcolo. Nei racconti in cui viene affrontato tale tema, viene fuori lo spirito profondamente laico dell'autore, nonché la sua irrinunciabile fiducia nella razionalità e nella scienza.

Un libro che stimola la riflessione, un libro che avvince e incuriosisce, che lascia con il fiato sospeso, che diverte e stimola il sorriso con ironica amarezza, un libro che, come direbbe lo stesso autore, ci sprona a "non prenderci troppo sul serio!".

Federico Piccirillo
piccirillofederico87@gmail.com

✉ **Un mio commento sul conoscere sperimentale**

Caro *L'Ateo*,

Il numero 6/2015 (103) dedica quattro pagine, coordinate dalla condirettrice Maria Turchetto, al tema "divulgare la fisica contemporanea". In generale è un intento assai giusto. Peraltro, vista la vostra natura, il corretto riferire al riguardo, non può secondo me sfuggire dal rilevare se ciò che si divulga appare coerente con il metodo scientifico.

Le quattro pagine comprendono un articolo richiesto apposta al fisico Andrea Frova e due recensioni redatte dalla condirettrice su altrettanti libri in materia scritti uno da un altro fisico, Carlo Rovelli, e il secondo dallo stesso Frova insieme a Mariapiera Marenzana. A me pare che, mentre l'articolo di Frova, pur non sollevando appunti diretti circa il loro metodo, è molto cauto nell'avallare le tesi di Rovelli (in specie del suo "La realtà non è come ci appare"), le recensioni usano toni enfatici, la prima affermando che lo stesso libro mostra la bellezza di pensare da materialisti e razionalisti e la seconda esprimendo giudizi sulle dispute tra scienziati all'epoca di Newton interpretabili come inclinazione al criterio del conoscere nello spirito dell'armonia. Nel complesso, trovo che le quattro pagine finiscano per dare un messaggio equivoco a proposito de "La realtà non è come ci appare" e di conseguenza sui fondamenti del conoscere sperimentale, cui la laicità è legata in modo indissolubile.

Frova si incentra, da esperto, sul divulgare e parte da un concetto essenziale. La divulgazione scientifica ha senso perché forma la mente dei lettori. Senza dubbio. Ciò vuol dire che il nocciolo del divulgare è far cogliere il carattere profondo del conoscere scientifico, sempre più affidato, con il passare dei secoli, al metodo dello sperimentare sui fatti, al trarne ipotesi interpretative mentali e al sottoporle di nuovo alla sperimentazione per verificare il legame con la realtà dell'ipotesi formulata. Di questi principi parla correttamente anche Rovelli. E Frova ne cita le frasi facendo però anche intendere in diversi passaggi, quanto ai contenuti, che lui stesso appartiene ad un'altra parrocchia, che non è riuscito a comprendere alcune argomentazioni dell'autore, che la tesi base di Rovelli circa la schiuma spazio temporale deve essere confermata in sede sperimentale. Il che conforta l'attendibilità dell'articolo di Frova a

LETTERE

proposito di un libro che afferma principi accertati dimenticandosi di applicarli alla teoria sostenuta. Di fatti, il problema di "La realtà non è come ci appare" sta nella circostanza che, in violazione di qualsiasi criterio sperimentale, sostiene che nel mondo non esistono né lo spazio né il tempo, che gli eventi quantistici generano da soli il proprio tempo e che l'inesistenza del tempo non è nulla di complicato.

Ora, quando la scienza ha mutato paradigmi, lo ha fatto senza mai rinunciare (finora) al metodo sperimentale, proprio perché essa non è una teoria sviluppata solo nella mente bensì un prodotto dello spirito critico sempre da riscontrare nei fatti. Il libro in oggetto viola del tutto tale criterio, soprattutto riguardo al tempo fisico. Non scordiamo che nell'antichità, salvo rarissime eccezioni parziali, dominava il concetto a sfondo religioso di eterno e che il concetto di tempo fisico è una conquista degli ultimi secoli in base all'accumularsi delle conoscenze. "La realtà non è come ci appare" afferma l'inesistenza del tempo fisico senza stare ai fatti (non solo quelli visibili con i puri mezzi organici ma anche quelli osservabili sperimentalmente con gli strumenti escogitati per ampliare il campo). Perciò, pur restando opportuno parlare di tale teoria quale manifestazione nel reale, nel farlo è pericoloso omettere di richiamare il suo non rispetto del nucleo del criterio sperimentale e il suo ritorno al concepire la ricerca quale sogno utopico per superare i limiti del nostro conoscere.

Quell'utopia è la stessa da millenni e il metodo scientifico ne ha avviato con fatica il superamento, mostrando che si conoscono più cose e più a fondo, quando si cerca solo quanto possiamo verificare sperimentalmente. Eppure "La realtà non è come ci appare" è una fremente corsa verso la cosiddetta teoria del tutto – nel caso l'unificazione di relatività e meccanica quantistica – che purtroppo ossessiona anche quegli scienziati che praticano la scienza violandone la fisiologia. Perché la ricerca della teoria del tutto equivale alla ricerca dell'eterno, cioè il modello perfetto cui l'umanità ha aspirato per lunghi secoli a danno della diversità degli umani e dei fenomeni fisici ma senza ottenere risultati. Del resto non ci sono riscontri sul fatto che la vita crei il tempo fisico. È di tutta evidenza piuttosto che la vita scorre nel tempo e che è assurdo ipotizzare che il tempo non esiste solo perché, sopprimendo il suo parametro in certe equazioni, allora l'idea di spazi costituiti da onde probabilistiche quantiche comincia ad avere soluzioni in termini matematici lungo linee chiuse ad anello. Senza riscontri sperimentali in merito alla inesistenza del tempo.

In ogni epoca, la conoscenza scientifica non aspira all'assoluto. E quindi il sapere che si riesce a raggiungere in quel momento, non è più ingenuo rispetto a quanto si riesce a conoscere in epoche successive con maggior disponibilità di dati sperimentali e in base alla falsificazione delle ipotesi succedutesi nel frattempo (cioè in base non all'armonia ma alle contrapposizioni anche accanite). Invece "La realtà non è come ci appare" afferma questa ingenuità, appunto in conseguenza del farsi coinvolgere dallo speranzoso entusiasmo di conoscere tutto. A me pare quindi che, nel divulgare la fisica contemporanea, non è opportuno farsi trascinare dagli entusiasmi letterari (di fatti Rovelli scrive una bella prosa) a costo di sorvolare su altre incoerenze di metodo in quanto viene divulgato. La bellezza artistica è in sé e sta fuori del tempo, quella scientifica sta nel capire i fatti e nel rapporto con il tempo che passa. Inoltre, tutti, anche gli esperti, devono soggiacere alla sperimentazione, che una volta realizzata favorisce molto anche la corretta divulgazione. L'essenziale è comunicare con cura la storia complessiva del come si è arrivati alla nuova conoscenza e quale ne è la sostanza nei suoi termini logici effettivi. Perché la conoscenza non si rivolge solo agli esperti, coinvolge tutti gli umani al di là delle attitudini ed interessi di ognuno. La conoscenza prepara a conoscere ancora di più e a migliorare il convivere. Proprio come si prefigge la laicità.

Auguri per un Buon Anno.

Raffaello Morelli
raffaellomorelli@me.com

Il commento di Morelli è senza dubbio ben posto e contiene inoppugnabili verità circa l'importanza di fare della divulgazione scientifica con tutti i crismi del metodo galileiano ("Nessun dogma" è il motto della nostra editrice). È focalizzato quasi esclusivamente sul libro di Rovelli "La realtà non è come ci appare" e relativa recensione. Il libro ha effettivamente un notevole sapore metafisico, almeno nella presente impossibilità di verifiche sperimentali. Ricordiamo però che Leonardo diceva, svelando la sua incrollabile fede nella potenza della mente (cito a braccio): "In natura tutto ha una ragione, se la si comprende non c'è bisogno dell'esperienza". E Galileo stesso dichiarò che avrebbe rifiutato l'evidenza sperimentale se fosse stata contraria al suo convincimento razionale. Che dire ad esempio del principio d'indeterminazione di Heisenberg, che sconvolse profondamente lo stesso Einstein? La prima reazione di Morelli sarebbe stata di rifiuto? Nel suo libro, Rovelli offre una proiezione nel futuro, che lui stesso definisce "mistero". Non direi si possa nemmeno parlare di divulgazione scientifica, ma piuttosto di un'ardita ipotesi teorica di cui l'autore auspica la verifica. Suppongo che i lettori se ne siano accorti, anche da alcune mie frasi esplicite in proposito.

Andrea Frova
andreafrova@gmail.com

Visto che Morelli se la prende soprattutto con le mie "enfatiche" recensioni, vorrei brevemente aggiungere che in campo scientifico esiste in effetti fin dall'età moderna un attrito tra empirismo e razionalismo, quell'attrito che si ritro-

va – risolto a favore della ragione – nelle frasi di Leonardo e Galileo citate da Frova. Il problema mi sembra ancora più sentito nelle scienze contemporanee, in cui la verifica sperimentale ha ben poco a che fare con l'immediata "osservazione" della realtà, ma è sempre più "costruita" dalla teoria. In questo senso – e non in senso metafisico – "la realtà non è come ci appare": per la scienza la realtà non è una raccolta di dati immediatamente offerti all'esperienza, ma una complessa "fenomenotecnica" (per usare l'espressione coniata da Gaston Bachelard).

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

✉ **Riflessioni su Islamismo/terrorismo in questi giorni**

Chi sono i migranti islamici e che rapporto hanno con la Jihad e il terrorismo. Parlando del continente Europeo, per *la prima generazione* (quelli che sono arrivati da noi in questi anni) il pericolo terrorista non dovrebbe rappresentare un problema nel senso che se queste persone sono venute da noi non è per compiere atti ostili nei confronti del paese ospitante ma perché cercano di fuggire da miseria, guerre, guerre civili, ecc. Se riusciranno ad integrarsi (un lavoro, una famiglia) mancherà del tutto il "movente" che li potrebbe spingere ad abbracciare la causa terroristica (l'essere umano cerca una vita serena e omologata ai propri simili, soprattutto dopo aver superato la fase degli ardori politico/ideologici dell'età più giovane, venti/trentenni).

Per *la seconda generazione* il problema è più complesso perché i casi sono due: *nel primo caso*, se riescono ad integrarsi a scuola e nella vita sociale, assorbiranno inevitabilmente in una certa misura la cultura edonistico/consumistica dei loro coetanei, fraternizzeranno si innamoreranno e faranno tutte quelle cose (positive e/o negative delle generazioni giovanili cui appartengono). Nel 90% dei casi diventeranno in qualche modo indifferenti se non addirittura agnostici rispetto al fenomeno religioso esattamente come capita ai loro coetanei italiani [...].

Nel secondo caso, la mancata integrazione per via della uscita forzata o meno dal circuito scolastico, le cattive compagnie ... le cose si complicano. La tentazione dell'opzione terroristica può essere una risposta alle frustrazioni politico/ideologico/esistenziali di soggetti deboli e che comunque la società non è riuscita a recuperare. La stessa cosa avviene, su un altro piano e con motivazioni affatto diverse, nelle aree italiane più povere, dove i giovani senza lavoro e prospettive per il futuro finiscono facili prede di Ndrangheta, Mafia e Camorra come sappiamo. La riflessione che si può fare è questa: il problema non è la "religione in sé" (in questo caso quella islamica) ma l'incapacità nostra di dare risposte adeguate sul piano della piena integrazione lavorativa, culturale, sociale. Una prova potrebbe essere il caso delle *banlieu* francesi (molto plasticamente rappresentato nel bel film "Dheepan", vincitore a Cannes, dove un ex-guerrigliero tamil proveniente dallo Sri Lanka tenta un riscatto sociale ma finisce in un circuito infernale all'interno delle periferie parigine da cui uscirà in modo drammatico).

Ora una considerazione di carattere generale. Il fondamentalismo islamico si pone, in sostanza, come una variante impazzita all'interno di una corrente religiosa (i sunniti). Lo dimostra il fatto che la sua guerra non è solo contro gli odiati occidentali (le ragioni di questa avversione richiederebbero una trattazione a parte) ma anche, e direi per certi aspetti soprattutto, contro il mondo islamico. I dati in nostro possesso lo dimostrano senza alcun dubbio: a fronte di circa settecento vittime in Europa nel quindicennio 2000/2015, se ne contano ventimila nel mondo arabo.

Quanto durerà? Difficile dirlo ma secondo il ragionamento sviluppato da Ara Norenzayan nel suo bel libro "Grandi dei" sulle "comunità religiose" la durata "media" si aggirerebbe attorno ai 25 anni (ma alcune durano molto di più). Personalmente sono convinto che il fatto che lo Stato islamico resti in vita dipenda dall'accordo politico che si riuscirà a stabilire tra il mondo arabo e quello occidentale. L'opzione militare, forse indispensabile nel breve periodo, non servirà a granché se non inserita all'interno di un progetto politico (possibilmente condiviso dai paesi arabi) [...].

Infine, per quanto riguarda la paura che dilaga dopo ogni atto di guerra prima di tutto nei paesi occidentali (quello che accade in medio oriente viene dimenticato in fretta soprattutto dai *mass media*), mi colloco fra quanti, senza sottovalutare il fenomeno, vivono nella serena convinzione che questa forma di violenza sia destinata a scemare nel tempo, sia per la probabile crescente consapevolezza da parte dei jihadisti dell'evidente elementare sproporzione delle forze in campo sia per la percezione dei modesti (rispetto alle attese) risultati che nel tempo potranno ottenere. Tra l'altro a proposito della presunta e temuta "invasione" dei migranti provenienti dai paesi arabi nel mondo occidentale uno studio recente (pubblicato credo sulla rivista *Limes*) stima attorno al 10% la quota di popolazione islamica in Europa attorno al 2050. Quindi la convinzione diffusa in larga parte dell'opinione pubblica occidentale che la cultura e la religione islamica possano nel tempo sostituire quelle dei paesi europei è destituita di fondamento. È assai più probabile che il secolarismo, i movimenti democratici, la laicizzazione comunque evidente nella popolazione residente (in particolare nei paesi del Nord Europa) svuotino l'importanza dei movimenti religiosi e delle correnti di pensiero che a loro si rifanno.

Leonardo Ripa
leonardoripa@libero.it

LETTERE

✉ Riflessioni sulle minacce al mondo odierno

Buongiorno, mi rivolgo alla Redazione de "L'Ateo".

Leggendo con il consueto interesse l'ultimo numero de "L'Ateo" 6/2015 (103), mi è caduta l'attenzione sulle recensioni a due libri di Lee Harris, nell'ambito del tema scontri di civiltà. Tutto sommato le recensioni riconoscono a Lee Harris una seria fondatezza che deve far riflettere. Devo dire che sono perplesso. Recentemente ho letto una profonda e stimolante riflessione del filosofo Carlo Tamagnone intitolata: Quanta teologia c'è in Marx?

Ecco, da diffidente non credente che aborre i fanatismi, fonte delle più immani sciagure umane, esprimo un dubbio. Nella visione di chi, come Lee Harris, sulla scia di Francis Fukuyama imputa ad un'irriducibile refrattarietà religiosa la minaccia all'attuale migliore (per chi?) dei mondi possibili, c'è forse meno teologia che in Marx?

Ritengo che sulla questione sempre più attuale e riproponibile sia la lettura de "L'odio per l'Occidente" (2008) di Jean Ziegler (uno che se ne intende, che fra vari incarichi è stato relatore speciale dell'ONU per il diritto all'alimentazione). Porgo cordiali saluti,

Ferruccio Missio
ferrucciomissio@yahoo.it

✉ È vero, non sono omofobi

Leggere la propaganda di chi la pensa diversamente da noi è sempre molto utile. Dopo un ampio giro sulle pagine facebook e sui siti delle varie organizzazioni integraliste cattoliche la cui galassia va da "Scienza e vita" alla *new entry* "La manif pour tous" possiamo finalmente concordare con loro su un punto. La loro massiccia propaganda che dura da almeno un anno a questa parte contro il ddl Cirinnà non ha a che fare con l'omofobia. Infatti leggendo i loro comunicati e prestando attenzione alle loro parole e alle loro enormi bufale (sull'Oms, sugli uteri in affitto, sulla teoria del gender) si capisce benissimo che il loro problema non è l'omofobia. No. Chiamiamo le cose con il loro nome, il vero problema di questa gente è la sessuofobia.

Si capisce facilmente che cosa dia loro fastidio: l'educazione sessuale a scuola, il fatto che una donna possa liberamente scegliere che cosa fare con il suo corpo e soprattutto con il suo utero, il fatto che l'amore (non quello di un dio di cui ci dichiariamo ignoranti, ma quello degli uomini e delle donne) non conosca differenze di genere sessuale. Tutto questo si chiama sessuofobia.

Sarebbe ora che questa gente riconosca di avere un problema e si faccia aiutare da qualcuno. È possibile uscirne da questi deliri causati da errate visioni del sesso in tenera età. Invece per quella malattia che porta alcuni politici a sfruttare le paure della gente per raccattare voti non c'è cura alcuna. Basta solo smettere di votarli.

Alessandro Chiometti
alex.jc.72@gmail.com

✉ Dall'ecopapa all'apriporta

Del fenomeno teatrale detto "papa francesco" e della sua autorappresentazione a puntate l'ultima come sappiamo è stata l'ecopapa. Fenomeno gonfiato da lui medesimo e dal soffiare dei suoi giullari mediatici e non, a discapito di un'umanità frastornata dal vorticare dei turiboli e da un'oscena propaganda che annebbia le menti su scala planetaria. Affiancata dai soliti bagni di folla più o meno oceanici: altrettanti oscuramenti generali del comprendonio. Sotto tanto fumo nessun arrosto, tranne la secolare braciola già grondante il vin brulé dell'eresia e del libero pensiero, arsi nei roghi che ancora covano sotto il polverone delle mendaci aperture papali. O il sangue eucaristico versato dai contribuenti e destinato a riempire i calici di uno Stato vaticano e di una chiesa insaziabilmente assetati di ogni liquido che sgorga dalle poppe di mammona. La sostanza e il messaggio sono ancora costituiti dai segnacoli stantii, dagli amuleti e dalle magie: la porta santa, l'ampolla della misericordina, la coroncina pure della misericordia il cui congegno trasmette la parola del pontefice che promette assoluzioni a man bassa e spalanca ai "peccatori" la porta del paradiso evitando a essi la botola dell'inferno.

Ferri vecchi ma funzionanti. Chiavi che dovrebbero aprire o chiudere le serrature di quei fantomatici battenti. Grimaldelli con cui armeggiando il mastro chiavaro, già aspirante tirapugni, aziona il solito trucco-ricatto della concessione o rifiuto delle indulgenze, oggi apparentemente gratuite. In realtà un prezzo c'è sempre da pagarlo. Come in tutte le cose. In questo caso: abdicare al proprio discernimento e alla propria libertà. Venghino! Venghino! Il pacco regalo è pronto, completo di tutto. Non vi chiediamo soldi. Anzi no, vi chiediamo anche quelli. Ma pure un corrispettivo morale, che diamine! Rinunciare alla ragione. Non pensare ma credere. Senza vedere né toccare, ovviamente.

Paolo Ceraolo
paoloceraolo@libero.it

UAAR
UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenti le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:
• tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
• difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
• promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la
NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla
MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla
MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti?
Consulta la sezione
PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le
ULTIMISSIME

SEGRETARIO
Raffaele Carcano
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI
Laura Balbo, Carlo Flamigni, Dànilo Mainardi, Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo, Floriano Papi, Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO
Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it

Isabella Cazzoli (Cerimonie laico-umaniste)
cerimonie@uaar.it

Massimo Redaelli (Relazioni internazionali)
international@uaar.it

Roberto Grèndene (Campagne)
campagne@uaar.it

Stefano Incani (Merchandising)
organizzazione@uaar.it

Massimo Maiurana (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Paolo Ferrarini (Comunicazione interna)
infointerne@uaar.it

Liana Moca (Circoli)
circoli@uaar.it

Flaviana Rizzi (Assistenza morale non confessionale) amnc@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI
probiviri@uaar.it
Rossano Casagli, Michelangelo Licata, Maurizio Mei

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de *L'Ateo*. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):
*Quota ridotta: € 10
Socio ordinario web: € 20
**Socio ordinario: € 30
**Sostenitore: € 50
**Benemerito: € 100
* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)
** quote comprensive di abbonamento a *L'Ateo* in formato cartaceo

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina http://www.uaar.it/uaar/erogazioni). Codice Fiscale: 92051440284.

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (G. Gioacchini) Tel. 349.6348314
ASCOLI PICENO (E. Angelini) Tel. 320.2593664
BARI (M. Schirone) Tel. 366.8951753
BARLETTA-ANDRIA-TRANI (P. Ruggieri) Tel. 347.8464695
BOLOGNA (R. Grèndene) Tel. 331.1331237
BRESCIA (F. Zanotti) Tel. 339.2211869
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
CATANIA (F. Giurbino) Tel. 331.1330657
COSENZA (S. Sangiovanni) Tel. 393.3279094
FIRENZE (M. Mangani) Tel. 331.1331149
FORLÌ-CESENA (P. Cortesi) Tel. 347.8962164
GENOVA (M. Melis) Tel. 331.1331144
GROSSETO (G. Sensalari) Tel. 329.2650989
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LA SPEZIA (C. Bisleri) Tel. 366.8985459
LIVORNO (C. Sturmann) Tel. 393. 3267086
MILANO (V. Rosini) Tel. 331.1331121
MODENA (E. Matacena) Tel. 059.767268
NAPOLI (S. Veneruso) Tel. 338.3307518
PADOVA (M. Facchinetti) Tel. 331.1331109
PALERMO (G. Maone) Tel. 392.9277905
PARMA (C. Ravasi) Tel. 333.7633012
PAVIA (F. Padovani) Tel. 338.2086797
PESCARA (A. Marimpietri) Tel. 349.5290417
PISA (P. Corradini) Tel. 331.1330597
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 366.8951787
RAVENNA (C. Pagnani) Tel 328.0026748
REGGIO EMILIA (M. Bagni) Tel. 366.8984731
RIMINI (G. Bertuccioli) Tel. 331.1330686
ROMA (C. Visciano) Tel. 338.3163509
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650
TARANTO (G. Malatesta) Tel. 345.0629815
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 331.1330643
TORINO (D. Degiorgis) Tel. 331.1330651
TREVISO (A. Monda) Tel. 331.1330649
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (G. Barbieri) Tel. 328.3971088
VENEZIA (C. Vigato) Tel. 331.1331225
VERONA (A. Campedelli) Tel. 045.6050186
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

ALESSANDRIA (A. Bassi) Tel. 333.1980388
AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
BIELLA (A. Ferraris) tel. 338.1667136
CAMPOBASSO (N. Occhionero) Tel. 333.4591217
CASERTA (M. Pignetti) Tel. 328.7082597
COMO (I.N. Brambilla) Tel. 338.6458366
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
IMPERIA (A. Gabrielli) Tel. 329.9815451
LECCO (M. Zuccari) Tel. 348.6040721
MASSA-CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688
SONDRIO (T. Invernizzi) Tel. 333.1223030
VITERBO (G. Goletti) Tel. 327.7316746

RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI

BELGIO (A. Albertazzi) Tel. +32 484993801
GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
letterealateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero

Editoriale
di Maria Turchetto ... 3

RELIGIONI E VIOLENZA

La violenza della Parola di Dio nei Testi Sacri
di Giuseppe F. Merenda ... 4

La violenza dell'amore
di Paolo Ferrarini ... 6

Parigi 2015 … vita e morte dell'*Homo* in-*sapiens*
di Baldo Conti ... 9

La devastazione cristiana degli scritti pagani
di Alessandro Corvisieri ... 11

Questa valle di lacrime … e la beatitudine eterna una possibile interpretazione dell'origine della violenza religiosa
di Enrica Rota ... 13

"Buonismo" e razionalità (A proposito di violenza)
di Bruno Gualerzi ... 14

L'aggressione missionaria
di Rodolfo Calpini ... 16

La violenza dei Conquistadores
di Jacopo Fo, Sergio Tomat e Laura Malucelli ... 20

La Chiesa e la Rivoluzione
di Stefano Marullo ... 20

XI CONGRESSO UAAR

Documento programmatico
di Stefano Incani ... 22

Documento programmatico
di Carmela (Lina) Sturmann ... 24

CONTRIBUTI

Indiana, scienziata, atea. Intervista con Meera Nanda
di Stefano Bigliardi ... 25

Il business delle indulgenze
di Carmelo La Torre ... 29

La patacca
di Eraldo Giulianelli ... 30

Mille anni di storia dell'arte bruciati sugli altari della religione
di Fulvio Caporale ... 32

Storia dei giubilei. Tiriamo i remi in banca
di Lillo Spadini a cura di Carlo Ottone ... 33

Dogmatismo e mentalità religiosa
di Antonino Fazio ... 34

Intervista rilasciata da Mario Trevisan in occasione del suo 85° genetliaco
di Renato Testa ... 36

PAROLE, PAROLE, PAROLE …

Metafisica
di Enrica Rota ... 39

Recensioni ... 40
Lettere ... 43

UAAR Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union